OSSERVAZIONI

DI

UN EX-GIUDICE DI PROVINCIA

SOPRA LA

INFESTAZIONE DE' MALVIVENTI

Si cives vehementer mutuam jungerent operam,
Non in majus malum nobis cresceret
Improborum hominum genus: sed observati,
Et merito supplicio affecti
Aut admodum rari essent, aut prorsus desinerent.

Ex MENANDRI *Fragm.*

MILANO
DALLA STAMPERIA E FONDERIA DEL GENIO,
Corsia del Giardino presso il Teatro alla Scala.
1803 ANNO II.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE.

V' HA di certi uomini, che sembianti a meteore luminose, rapidamente trascorrono la loro orbita; ma l'impronta della luce, ch' eglino hanno gettata nel breve lor corso, è in ragione inversa della durata: il loro lampo benefico allumando tenebre periglìose ha felicemente scoperti al viandante de' mostri voraci, che si attraversano al suo cammino: la fuggitiva comparsa del risplendente fenomeno fu salutare. Fra siffatti astri si vuole collocare l' Avvocato *Antonio Corbetta*, del cui veloce tramonto si duole ancora il Foro Milanese. Sul di lui feral sasso piangono ancora i Genj d' Insubria. Nato a brillare nella criminale sfera, ci ha egli lasciate dietro di sè le traccie di utilissimi lumi sulle moltiplici origini dell' *infestazione de' malviventi* nel paese nostro, i quali sparger possono sullo Stato le più salubri influenze.

Non vi ha per avventura alcuna classe di cittadini, a cui sia lecito portar su

questi scritti un occhio d'indifferenza. Vi si rinchiude un palladio, la causa de' loro beni, delle lor persone. Il grand' occhio, che veglia irrequieto all' edificio della comune felicità, dall' eminenza, ove la nostra sorte ha sollevato i suoi talenti, vi scorgerà di leggieri le acute viste collimatrici alle sue provvide mire. Il legislatore vi ravviserà e ferme e vaste basi, su cui fondare la mole difficile di un codice praticamente confacevole alla nostra situazione; troverà novelle direzioni, su cui portare quelle felici sanzioni, che allontanando dall' uomo pernicioso quanto può nuocere, gli avvicinino quanto può essergli utile o necessario, conciliino i preservativi contro i mali dello Stato co' rimedj ai mali della natura, vincano colle possenti leve della civile prudenza quell' enorme inerzia, onde i cuor guasti resistono alla loro elevazione, e forse serrar le porte ai circonfluenti viziosi, precludano l' accesso al vizio, e o li adeschino a farsi buoni per l' interesse di esserlo, o ve li costringano colla disperazione di essere cattivi. I ministri operosi della pubblica vigilanza riconoscendo i covaccioli, ove il malvagio annida i suoi furtivi disegni, e gli occulti varchi, onde si fa strada per ammacchiarvisi, o lo sorprenderanno tra le frequenti ombre, che

lo proteggono, o vi spanderanno per entro una luce odiosa, che tolgagli le difese. I depositarj della giustizia, costretti sì spesso a colpire co' ceppi, o col brando i suoi simili, fatti sovente colpevoli dall' indigenza, si augureranno vicino il giorno, in cui rivolta a pro dello Stato l' ora contagiosa affluenza de' limitrofi abitanti, renda più infrequente, anzi rara l' acerba necessità di percuoterli. Ogni proprietario sentirà il petto tentarsi da una tacita compiacenza di veder posto uno scudo alle sue fortune, ed ogni cittadino alla sua libertà, alla sua vita, dal momento in cui il riconoscere i germi delle esotiche piante venefiche allignanti nel nostro suolo ecciterà la superiore industria ad ingentilirne con provvide cure i selvaggi umori, e così convertirle in omogeneo alimento. Il povero sovente mosso dal suo privato interesse in opposizione col pubblico, tormentato dal pensiero di fabbricarsi la propria felicità, si consolerà di riceverla già formata dalle mani della legge, che si occuperà della sua sussistenza; e il suo tugurio, ricovero della iniquità e della fame, diverrà l' asilo dell' onore e il deposito delle sue ricompense. I buoni si allegreranno di trovare ad ogni passo seminate in questi scritti le massime, che formano l' oggetto degli ardenti loro voti,

e sono le molle primarie della sociale prosperità, la religione, il costume, l'istruzione; vi troveranno aperte delle sorgenti di attività, e precluse quelle del delitto; vi vedranno trasparire dal velo de' mali, che vi si dipingono, i farmachi acconci a sanarli; il ragionato sviluppo di una serie di cause, e di effetti promette la soluzione del problema più lusinghiero allo spirito umano, la distruzione della mendicità.

Ma tessuta quest' opera in un' epoca anteriore a quella, che segna felicemente novelli fasti alla nazione Italiana, vuolsi essa rassomigliare ad una statua collocata in tutt' altro nicchio da quello, in cui ora compare, e convien guardarla nella distanza del tempo, ove l'artefice la ubicò. Quello e non altro è il suo punto di vista: messa in tal lontananza spariranno, come è dicevole, certi tratteggi coll' optica nostra incompatibili, svaniranno per orme di vecchio scalpello certe nomenclature di principato, di sovranità, di feudo, di esteri Stati, dominj, confini, e sì fatte altre nominazioni abrase dal vocabolario dell' Italiana libertà. Il leggitore avvenendosi a tratto a tratto nella menzione di Stati esteri, Sardo, Piacentino, Bergamasco, Bresciano, Cremasco, e dei limiti, che sembrano tuttora circoscrivere

il nostro suolo, si trasporterà per un istante, e non senza il sentimento della sua nuova grandezza, a quell' epoca in cui i nostri confini non erano ancora nè quel fiume, onde segnarono i Romani il principio della nostra Gallia, nè il mare inferiore, nè quelle alpi che segnalarono il valore di Druso.

Van pur queste carte sparse di alcuni semi di principj emanati men dalla penna dello scrittore, che dalla mano influente un giorno sul terren nostro; ma questi si troveranno acconciamente purgati dalle note, cosicchè il leggitore traviato appena, si trovi rimesso sulla sua attuale situazione. Non sono coteste che effimere macchie per niuna guisa valevoli ad appannare le bellezze dell'opera; nè dovevasi a sì lievi nei sacrificare lo splendore di una produzione dettata dal civico zelo, guidata da teoriche e pratiche osservazioni, diretta agli oggetti più interessanti, la privata e pubblica felicità.

AL CORTESE LEGGITORE.

*F*ra *gli inediti scritti dell' Avvocato* Corbetta, *questo che ti presento, umano Leggitore, è il solo che andò salvo da vendetta ingiusta, che con mano inesorabile gli altri distrusse anche prima del trapassato Autore. Quanto si abbia perduto, te lo diranno la di lui investigata origine dei quì svelati disordini, le materie politiche liberamente trattate senza indiscrezione, ed il non temerario suo zelo pel pubblico bene. Le penne superstiti hanno con quest' opera uno sprone all' indagine di que' rimedj, che una nobile fermezza, un costante amore per la virtù possono suggerire a comune felicità.*

Intanto questo monumento di civica benemerenza consoli il mesto padre dell' autore, ed eterni la memoria di un cittadino che compiango.

L' Editore.

INTRODUZIONE.

> Nous sortons d'une nuit profonde,
> et nous attendons le grand jour.
>
> VOLTAIRE.

In questi giorni di luce, e di ravvedimento, in cui tutti gli sforzi dello spirito umano son volti a rendere la natìa efficacia ai primitivi diritti di natura e di società, è dato finalmente alla mia patria di sollevare il capo dal giogo oppressore di una feroce legislazione criminale, che da più secoli si va pascendo del sangue, e delle sciagure de' miei concittadini. Olezza ancora di freschi fiori la tomba dello scettrato filosofo, che da quello dell'Arno chiamato a reggere su trono più eminente queste provincie è venuto a mescersi fra noi, e vedutivi, e compianti i nostri mali ci ha voluti

felici : a noi medesimi egli ha rimessa la riforma delle nostre leggi penali , egli ha rimessa a noi l'opra grandiosa e difficile della comune nostra felicità.

Già i suffragj di tutta l'Europa additavano tra queste medesime nostre mura de' Genj cari all'umanità, nati a tanta impresa, e la patria giusta, e riconoscente affrettossi di associar loro de' ben degni compagni di sì nobili fatiche.

Scelta siffatta era già il voto comune de' nostri cuori: quale augurio per noi! Degni depositarj della confidenza della patria, e delle nostre più care speranze, in voi ora sono tutti fissati li nostri sguardi, in voi si tranquillano le nostr' anime agitate nell' impazienza del bene : rientrando in noi medesimi, noi esclamiamo ne' trasporti di un cuor penetrato : ancora un poco, e le nostre vite, le nostre fortune, i nostri più preziosi diritti vanno ad essere posti per sempre in sicuro; ci rivolgiam quindi alle tenere nostre geniture, e diciam loro : ora stanno tessendosi i sacri legami, che deggiono incatenarvi per sempre alla virtù, alla patria, alla felicità!

Abbandoniamci pure ai lieti presagj del nostro cuore; più della virtù, e de' talenti de' nostri legislatori, pegni ne sono delle nostre

speranze i primi pubblici saggi dell' utili loro occupazioni.

Gettando eglino uno sguardo indagatore sulle nostre città, e sulle nostre campagne, hanno veduto il delitto, dove più, dove meno, erger la fronte fra quella oscura genìa di vagabondi, che o nati sono nello stato sul letto dell' indigenza, o sospinti dalla fame, e dai proprj misfatti vengono a rovesciarsi sulle nostre frontiere dalle limitrofe nazioni.

Porre la mano allo sradicamento di questa epidemìa dello stato, parve quindi giustamente un oggetto delle prime attenzioni di un saggio legislatore; ed il capo d' opra della intrapresa rigenerazione della legislazione criminale.

Avanti però d' andare in traccia de' rimedj dell' arte, facea mestieri di scandagliare l' origine, la natura, e la qualità di questa nostra indigena pestilenza. Tutte le risorse del talento non poteano togliere un' oscurità, che nascea dalla mancanza di mere posizioni di fatto; e i legislatori ebber cura di richiamare i lumi da tutti i punti più lontani dello stato, incaricando con ben divisato accorgimento tutti i giusdicenti, perchè colle cognizioni acquistate dalla locale loro esperienza rischiarissero questo problema.

Di fatti se de' legislatori poterono concepirlo,

non era, che da' giudici distrettuali che potea sperarsene lo scioglimento. Mille circostanze locali, che agevolano la via ai delitti, o li producono, e che rendono inoperosi, od anche nocivi de' provvedimenti in altre circostanze indispensabili, ed efficaci, sfuggono necessariamente ad un riformatore, il quale non adocchia la società, che dal suo gabinetto. Ma un giudice situato sul luogo, e vicino alla persona, ed all' azione, e per proprio istituto continuo scrutatore dell' uman cuore, sorprende il delitto nella sua culla, mira in volto il delinquente, svolge, e contempla i cupi principj delle ree azioni, vede la facilità, che ne ispirò il progetto, gli ordigni, che ne operarono la esecuzione, penetra, paragona, e fissa le influenze fisiche sugli avvenimenti, e sulla loro possibilità, ed interroga ancora sul luogo la pubblica opinione. Nissuno per conseguenza è più a portata di salire dagli effetti alla cagione, dal male al rimedio.

Associati pertanto i giusdicenti dello stato alla discussione di un punto così interessante di riforma, eglino furono penetrati dell' onore di poter suggerire il bene, che i nostri legislatori aveano provvidamente concepito, e che ambivano di operare. Eglino corrisposero certamente a così prezioso incarico, ed i loro risultati rifusi nel crociuolo di una illuminata

filosofia vanno ad esterminare il delitto nella sua sorgente, ed a compiere così la parte più difficile di un codice penale, la meno riguardata nelle attuali legislazioni, e nulladimeno la più importante alla pubblica sicurezza.

Troppo onorato di annoverarmi nel ceto della magistratura, era dato anche a me di associarmi alla gloria de' miei colleghi; ma cagionevole di salute, ed interdetto per assai lunga stagione dall'esercizio della riflessione, e dello studio, ebbi il rammarico di non poter corrispondere al dignitoso invito.

Non sì tosto però sentii rinascermi nelle vene il primiero vigore, e dissiparsi il languor dello spirito, ch' io sorprendea ad ogni poco me stesso occupato di questo interessante problema, assai vasto per i moltiplici rapporti, che abbraccia, e tutto nazionale per la felice rigenerazione, che il suo scioglimento può recare nelle nostre provincie.

Stendendo lo sguardo all' intorno, ed osando penetrare passo passo nel seno dello stato, il cuore mi si stringea alla vista di quest' ulcere vergognosa, che perennemente corrode i più floridi distretti, e che ha delusi finora i rimedj, e l' arte. Ma tostochè io voleva accostarvi lo scandaglio della filosofia, io trovava non meno intentata finora la sua origine, che non mi fossero parsi terribili i suoi

effetti: meno però mi turbava la novità della spiegazione, che non mi disanimasse la malagevolezza di trovare all' uopo rimedj specifici, e radicali.

Col maturare le mie riflessioni, io giunsi a lusingarmi, che bastasse avere sul mio argomento delle giuste idee, e ben ordinate per non averne delle inutili, che bastasse animarmi dell' amor della patria per affrontare con vantaggio le difficoltà dell' intrapresa. Parvemi allora di udire l' araldo d' Atene « Chi ha de' buoni consigli da proporre alla » patria, salga la bigoncia, e parli al popolo »; e a così dolce illusione consagrai questi brevi riposi, che accordanmi le funzioni del mio ministero.

Applicatomi sulle prime a ridurre ad un piano le mie idee, parvemi di non potere dipartirmi da quello disegnato da' nostri legislatori. Esso riducesi alle cagioni della infestazione, e dell' attruppamento de' vagabondi, o così detti balossi *nella Lombardia, e massime in alcune sue provincie.*

L' ordine volea, ch' io cominciassi ad accertarmi del fatto, che mi si supponea in questione; s' esistessero, vale a dire, le infestazioni, e gli attruppamenti, e quali fossero le turbe infestatrici.

Fummi forza all' intento di stendere lo

sguardo alla posizione fisica, e morale di questo dominio, e fu in essa appunto, ch' io verificai i fatti, e ne scopersi eziandio le prime sorgenti.

Penetrando dappoi nelle viscere dello stato, ed iscorgendole dove più dove meno infette di questo malore, l' osservazione, e la esperienza me ne additarono le cagioni particolari, ed inavvertite.

Nel trattenermi del mio soggetto. estendendosi insensibilmente le mie ricerche, se non ne abbracciai, ne misurai almeno la vastità: io vi sorpresi degli stretti rapporti colle più interessanti quistioni politiche e morali, e mi vi applicai non quanto richiedea la dignità loro, ma quanto solo era d' uopo per rischiarare i miei passi: v' hanno de' punti, che troppo vivamente hanno interessato il mio cuore, ed a' quali non ho potuto ricusare una parziale attenzione: io portai altresì le mie viste a quasi tutte le sorgenti più generali dei delitti, a rischio eziandio di dilungarmi dal preciso mio scopo, e sfuggironmi talvolta delle lagrime sincere sui disordini dell' attuale Insubrica legislazione.

Perdoninsi al sentimento, che m' anima, i miei traviamenti, le mie mancanze. Trascinato forse troppo immaturamente da un vivo entusiasmo di esser utile a' miei concittadini,

v' avranno sicuramente delle lacune nelle mie osservazioni; vi avranno eziandìo de' divisamenti, su cui avvi potuto ingannarmi; ma non ve n' ha certamente alcuno, che io tratto non abbia da un cuor puro, e pieno di patriottismo.

Agli equi apprezzatori dell' utili fatiche io sottopongo le mie idee, se non utili per se stesse, valevoli almeno in questa affluenza di luce, a farne nascere delle migliori. Possano le mie veglie destare la nobile emulazione di esser utile a' suoi simili; possa la face della rivalità scuotere possentemente il cuore de' miei concittadini ignobilmente intorpiditi ne' molli riposi di Epicuro, e ricondurli alla patria ed all' utile filosofia.

In questi preziosi momenti, in cui nella rifusione delle patrie leggi s' agita il più importante problema, quello di renderci sicuri, e felici all' ombra di un' ottima legislazione, giovane, ed oscuro magistrato, ma cittadino sensibile ai comuni nostri interessi, io presento con quest' umile scritto alla mia patria il languido sì, ma sincero mio tributo. Simile ad un novizio architetto offro le mie idee sul grande edificio, nel di cui disegno sono occupati i più valenti maestri. Un codice penale è il grande edificio della felicità del popolo, al quale esso è destinato, eretto sui diritti dell' uomo, e del cittadino. Non si saprebbero

di troppo moltiplicare i lumi all' intorno di tale edificio, di troppo non si saprebbe rischiarare il delicato confine, dove la natura dice al legislatore: fin qui giugne l' impero della legge sull' uomo; più oltre ella è tiranna.

Me avventurato, se l' umiltà della mia penna non nuoce al nobile argomento, più avventurato, se i filosofici sudori de' figli della patria non sono perduti per la sua felicità, e se non vi sono accolti i voti del cittadino, come lo furono a Troja le voci fatidiche di Cassandra!

PARTE PRIMA.

Cagioni della infestazione de' malviventi nella Lombardìa Austriaca.

CAPO I.

Osservazioni generali.

Scriptores illi legum contemnendi censentur, qui, qua ratione homines ita oriantur, nutriantur, erudiantur, ut scelera perpetrare nolint, non provident.

MARSIL. FICIN. *ad* PLATON. *de leg.* 3.

FIGLIA prediletta della natura, l'Insubrica Lombardía, pare dover essere a preferenza d'ogni altro cielo d'Europa l'invidiabile soggiorno della maggiore politica felícità pe' suoi abitanti. Perfetta temperatura, e salubrità di clima; universale fertilità di suolo; opportunità di situazioue; varietà di aspetti; città vaghe, e grandiose; provincie in ogni angolo assai floride, e popolate; utili, e grandi stabilimenti territoriali; commercio, industria, arti, scienze, abbondanti d'indigeno alimento; doviziose sorgenti di agiata sussistenza; indole dolce, attiva e pieghevole degli abitanti; tranquilla e lunga pace, e contenta libertà all'ombra di leggi, che vanno ognora sollevandosi al livello del secolo, qual altro popolo d'Europa potrebbe seco noi misurarsi ne'doni di natura, e di società! Poichè, se vinconci per avventura alcune nazioni nell'uno, o nell'altro di pregj siffatti, d'altri poi

scarseggiano, o sono interamente sfornite; noi ne possediamo in quella copia, che può prosperare le moderate brame di una compiuta socievole felicità. Siamo noi il popolo felice? Ah! noi sospiriamo profondamente, e la quistione non è più un problema.

La natura non è in alcun luogo matrigna all'uman genere; ma la società non sempre approfitta de' suoi doni, nè sempre gli adatta al suo migliore: ciò frappone un assai grande intervallo tra il potere e l'esser felici; ed è per ciò, che, comecchè largamente favoriti dalla natura, i disordini sociali c' incalzano da ogni canto, ed avvelenanci perfino i pregi medesimi del vantaggioso nostro soggiorno.

Spogliamoci di quella veste brillante, che ci fa illusione al senso, e nudi osserviamci l'un l'altro, nudi osserviamo gli oggetti, che ne circondano. Attorniati nella piccola ed ubertosa nostra consistenza da molti vicini, a'quali non fu sì prodiga la natura de' suoi doni, noi presentiamo indifeso il fianco alla comune avidità.

Nell'interno, preda dello straniero non meno che del ricco indigeno egoista, invano fan cumulo le nostre ricchezze; dove più ridondano le dovizie, ivi forma più orribile contrasto la penuria del necessario: invano le nostre campagne centuplicano le sementi; dove più ridente è il suolo, e più abbondanti sono le raccolte, più oppressa e nuda vi langue accanto la miseria e l'indigenza. All'ombra de' funesti calcoli di privata economía ergesi l'interesse de' pochi sulle rovine del ben pubblico, e sulla misera dispersione degli abitanti.

Il commercio e la negoziazione, abbandonata già

da lunga pezza la nazione, concentransi, e vengon meno sovra banchi di dettaglio, dove alle facili speculazioni del più rapido guadagno vengono sagrificate quelle viste grandiose, le quali, ben intendendo i nostri vantaggj, ed i comuni interessi, ci riscatterebbero da quel vergognoso servaggio, a cui in questa parte soggiacciamo verso degli stranieri, che più accorti dividonsi le nostre spoglie.

Inaridite passo passo le fonti de' più necessarj o proficui lavori, recisi o guasti i rami dell'industre nostra mano d'opera, il frivolo mobile ha presso noi occupato il luogo del necessario e dell'utile; vittima de' rapidi cangiamenti, o della futilità di una versatile industria, l'affamato artigiano erra per alcune provincie disperso e neghittoso in traccia di un lavoro, che lo fugge. In tutte le nostre arti, le nostre scienze, la servile imitazione misurata unicamente sul vantaggio del giorno circonscrive gli slanci del genio nazionale, e ristringe per conseguenza anco la sfera delle occupazioni, e delle sussistenze.

Ammucchiata nelle nostre città la popolazione, dopo avere spogliata d'utili braccia l'agricoltura, e i minuti mestieri, vi viene a corrompere, mercè del lusso e del libertinaggio, la propria sorgente, e mentre vi soffre nuovi bisogni, vi trova minori mezzi onde soddisfarli. La classe più necessaria v'è priva di adequato sostentamento, e ricorre al delitto, all'arti prave; l'utile mediocrità vi manca di stabile base, e s'abbandona al vizio, alla bassezza; l'alto rango v'infingardisce senza splendore, e lo cerca nel lusso senza patriottismo, e sparge delle venefiche influenze sul pubblico regime nelle pubbliche riforme.

L'educazione, il ministero, le leggi civili e criminali, fra 'l dubbio chiarore di un'aurora, che non ha ancora intieramente dissipate le tenebre dell'ignoranza e del pregiudizio, fluttuano irrequiete ed incerte tra perpetui ondeggiamenti, e mentre aspirano al meglio, perdono di vista il bene, poichè accanto ai proficui stabilimenti sorge ordinariamente l'abuso, e l'inconculcabile dispotismo delle obblique passioni.

Estinto frattanto il sentimento d'ogni utile virtù, rallentato ogni vincolo sociale, inabissati in un pratico epicureismo d'idee e di condotta, noi erriamo in braccio all'avventura perpetuamente risospinti, e rimbalzati da scoglio a scoglio dai marosi della vita, e l'occasione sola ci fissa, o ci bersaglia.

A disordini siffatti corrispondono per necessaria conseguenza gli effetti. L'agricoltore, e l'artigiano, o privi di lavoro, od insufficienti a trarre da' loro sudori la vita e il tributo, il cittadino abbandonato a sè stesso senza guida e senza educazione, l'uom d'avventura moltiplicato, il mendico e l'ozioso trascurati, lo straniero senza stato, e il nazionale senza costume, isolano sè medesimi nel seno delle nostre provincie, e delle nostre città, e ramingbi in traccia di quella felicità, a cui tutti dalla natura siamo senza posa sospinti, scortati chi dalla fame, chi dal vizio, chi dalla passione, eglino la traggono ben sovente dalle private e pubbliche calamità. Una folla d'infelici si sparge quindi ad inondare tutta la superficie dello stato, infesta le pubbliche strade, desola le nostre campagne, introducesi ne' nostri casolari, penetra le nostre ville, ci affronta nel seno delle città,

de' tempj, delle case, e c' insulta perfino in braccio dell' amicizia, della natura, della religione. Agitati così i buoni da una sorda guerra intestina per parte de' malvagi, la vita, l' onore, le sostanze, i vincoli di famiglia, gl' impegni di stato, le dolcezze di convivenza, beni, che allacciano gli uomini tra loro sotto il comun patto di società, tutto soffre i più frequenti assalti, le più gravi ferite. Indarno le politiche leggi moltiplicarono le cautele all' intorno de' cittadini: questi argini impotenti accrebbero l' inondazione del torrente, di cui fora stato meglio dirigere il corso, od essiccar la sorgente. Indarno si armarono pur di rigore le leggi penali: i delitti si aumentarono nello stato in ragione diretta della esacerbazione de' supplicj. Tuttor ci rimbombano di quando in quando all' orecchio inorridito gli spessi scoppj del delitto; noi contempliamo in mesto terrore le vittime, che ci cadono d' intorno, e passeggiam noi medesimi frammezzo ai sacrificatori, cui una densa nube ben sovente ci fura allo sguardo; felici, se a noi stessi vien fatto di sortire illesi da questa ecatombe.

Se l' astratta analisi de' radicali disordini politici della Lombardía ci ha guidati ad osservare ne' loro effetti naturali i germi moltiplici, e funesti di una egualmente naturale infestazione de' malviventi; dalla serie dei delitti più frequenti, e de' numerosi delinquenti, che tuttodì ci sorgono accanto, noi rimontiamo con eguale facilità, nella disamina delle spinte, che gli occasionarono, alli rapidi sviluppi di questi germi medesimi, ed alla scoperta di questi stessi disordini nazionali. Ogni azione dell' uomo ha un mo-

tivo sufficiente, che la determina; un delitto ed un' anima rea opre non sono del puro azzardo: una triste sperienza de' giudizj criminali ci addita, che sono questi pubblici vizj appunto, che, seminati i delitti nelle viscere dello stato, ne popolano degli autori le sue prigioni.

Per convincersene non v' ha che a penetrarvi, e consultare i miseri che vi scontano la pena de' loro misfatti. Risaliamo con essi al primo passo, che li deviò dal retto sentiere, e reseli fidefraghi al patto sociale: noi sveleremo ne' loro racconti tutta la estensione de' nostri mali. Passiam poscia negli archivj de' tribunali, svolgiamo que' malinconici monumenti delle vecchie nostre sciagure, che vi sono depositati; noi vedremo più voluminose carte delineare le più orride catastrofi del delitto, e contare l' orde più numerose di masnadieri, di predatori, di omicidi, e d' ogni genía di furfanti a quell' epoche appunto, che i nostri mali politici erano al loro colmo. Noi vedrem sorgere costoro ne' tempi, che, incoerenti le nostre frontiere, nè ben compartiti i nostri distretti, non era egualmente ben inaffiata dalle pubbliche provvidenze la superficie dello stato; li vedrem sorgere nelle brevi anarchie delle rivoluzioni di Governo, nelle devastazioni delle guerre, e delle pestilenze, accanto del feudale dispotismo, dagli impuniti arbitrj di pubblica amministrazione, fra le avaníe private, e le pubbliche soverchie gravezze, sulle rovine di qualche ramo di man d' opera, di commercio, o d' agricoltura, frammezzo alle scosse del culto nazionale, e l' impervversamento generale del

costume, nelle conseguenze di una pessima civile legislazione, all'intorno perfino di quell'ara di sangue, su di cui una feroce giustizia, simile a Saturno Cartaginese, non si placava che con giornaliere umane vittime.

A misura che le vicende del nostro secolo presero piega migliore, scemarono a proporzione tra di noi gli attentati, e le orridezze della malvagità.

Non sono però molt'anni, e la più fresca attual generazione ben puossene risovvenire, che delle bande assai terribili di assassini rinascevano più numerose da quelle, che da una vigilante giustizia venivano disperse, ed annunciando la loro esistenza, e moltiplicazione con ruscelli di umano sangue, ci teneano rinchiusi, e palpitanti dentro le nostre città, le nostre domestiche mura, le quali pur non n'erano alla fine rispettate; non v'avea delitto sì barbaro ed atroce, che ad ogni poco non cogliesse qualche vittima a noi vicina, e raccapricciandoci di spavento, di orrore, non ci facesse sollevare al cielo le mani, invocando una salutare provvidenza.

L'intrapresa di una riforma pressochè universale in questa regione, recidendo alcuni capi all' idra degli abusi, e de' pregiudizj, moltiplicando i più utili stabilimenti, raddolcendo i nostri costumi, ha già fatto assai, nè altro a noi resta, che di compiere la grande opera.

La equazione del carico, il sollievo de' coloni, la vigilanza sulle pubbliche amministrazioni, la estinzione dei debiti provinciali, l'alienazione de' fondi comunitativi per la loro coltivazione, il repristinamento nel

circolo civile de' fondi delle mani-morte, l' aprimento di nuovi canali, la distrazione di perniciose esenzioni, le privative esterminate, l' industria sciolta dai corpi de' mestieri, l' assistenza all' involontaria inabilità, la rettificazione delle monete, l'abolizione de' mal intesi tributi, e la riforma già intrapresa degli altri, l' accrescimento delle pie istituzioni, de' brefotrofj, orfanotrofj, ed alberghi de' poveri, l' assistenza alle vedove, ed ai pupilli bisognosi, i monti pignoratizj, l' aumento de' personali impieghi in tutti i rami del pubblico regime, la riforma delle leggi civili, l' armonia di tutti i regolamenti, moltiplicando le fonti del sostentamento, soccorrendo le private indigenze, dando uno sfogo alla naturale attività, ed all' industria, ed assicurando le proprietà; e le istituzioni delle accademie, delle università, de' ginnasj per i lumi, della pubblica educazione, della istruzione ecclesiastica per i costumi, rischiarandoci le menti sui nostri interessi, e raddolcendoci i cuori nella civile condotta, hanno ridotto con saggia prevenzione a più piccolo rivo le già gonfie sorgenti del delitto, onde spargeansi sui nostri padri, e sulla prima nostra età rischj, e desolazioni.

Li ben divisati compartimenti territoriali, il getto di vaste boscaglie, lo sgombramento, e la riattazione delle strade, le guardie di finanza poste ai confini, l'aumento delle preture forensi, li premj proposti all' arresto de' malviventi, il recente regolamento degli uomini d' arme in tutte le comunità, l' ordinato attrappo de' mendici, degli oziosi, de' vagabondi, le celeri provvidenze sui momentanei attruppamenti, i vigori

salutari sulla delazione dell'armi, la distruzione dell' asilo, i concordati (1) colle limitrofe potenze, il divieto del bando ai nazionali (2), i regolamenti di polizía, che per sè soli mille abbracciano salutari stabilimenti di pubblica vigilanza, circondando ad ogni passo i buoni delle cautele della legge, perseguitando alla pedata i malvagj, e scemando perciò gli scampi a'delinquenti, indebolendo la speranza dell' impunità, hanno sicuramente affogate ne' cuori perversi sul loro nascere molte criminose risoluzioni, o nate, furono dalla giustizia rivolte con facilità al pubblico esempio.

Finalmente l'abolizione della tortura e della pena di morte (3), il generale raddolcimento d'ogni pubblico castigo, la erezione di ergastoli, e di case di correzione, il dono di un'umana, e ben ragionata procedura de' giudizj, la moltiplicazione de' giudici sui tribunali, combinando i diritti dell'uomo colla salvezza del cittadino, i giusti fini della giustizia co'più onesti ed acconci mezzi di pervenirvi, e la efficacia colla esemplarità delle pene (4), hanno per ultimo guarentita da infiniti attentati la pubblica e privata sicurezza.

---

(1) Si è nella prefazione accennato il cangiamento avvenuto ne' nostri confini.

(2) La legge penale 26 febbrajo 1804 non parla che dell' esilio de' forestieri in casi relativi al primo e secondo titolo.

(3) Questo castigo atto a sgomentare il delitto venne richiamato dalla sanzione penale del corpo legislativo 26 febbrajo 1804, anno III.

(4) Male si accoppia coll' efficacia e coll' esemplarità delle pene l' abolizione della pena di morte.

Frammezzo a queste provvidenze (1) quà e là sparse su varj importanti oggetti, che le riclamavano, noi abbiamo ancora a superare parecchj abusi, i quali consacrati da vecchie osservanze, o da interessate protezioni sfuggirono finora l'occhio penetrante della riforma. Questa medesima, lenta ne' suoi progressi, nè scevra di difetto, e circondata pur anche dai disordini del momento, inseparabili da ogni politica variazione, ci lascia tuttora in una impaziente aspettazione del bene: nè mal direbbesi eziandío, che se alcun'erba malvagia fu per avventura recisa dal campò, minacciano ancora le sue radici profondamente abbarbicate al terreno.

Ed ecco onde muovano que' mali giornalieri, de' quali abbiamo intrapreso di rintracciar la sorgente, e di esterminare dallo stato. Noi non abbiamo oggidì sì frequenti, se si vuole, le aggressioni; ma pur ne contiamo buon numero sugli annali registri de' tribunali: men numerosi, meno durevoli sono gli attruppamenti infestatori; ma pur ci si annunciano tuttodì varie piccole associazioni, le quali talvolta per non breve stagione regnano sulle nostre disavventure a dispetto della pubblica vigilanza: più di rado si mischia l'uccisione al latrocinio; ma pur fra i cittadini, che mancano annualmente allo stato, qualcuno ne compiangiamo estinto dal ferro dell'assassino: più sicure sono le nostre città; ma pur vi ci si assalta di notte non men che di giorno nelle più frequen-

---

(1) Il disordine superstite alle provvidenze accusa sempre l loro difetto.

tate contrade, e ci si spoglia perfino in faccia alle nostre stesse abitazioni; queste medesime non sono un argine bastevole a guarentire le nostre proprietà dalla furacità de' mariuoli: meno frequenti sono quegli atroci scoppi delle più violenti passioni, che fanno fremere la natura; ma niuno di noi ignora i barbari, gli esecrandi parricidj, uxoricidj, uccisioni qualificate, cent' altri orrori commessi a questi dì in alcuni nostri villaggi: ogni specie di delitto finalmente pare scemata; ma affollate sono le carceri, e rigurgitano d'infelici gli ergastoli, e le case di correzione.

Illuminato però il sentiero dalle precedenti osservazioni, noi non abbiamo, che ad esaminare in dettaglio, quanto finora si è in grande considerato, per giugnere allo scopo, che ci siamo proposto. Io non avrò la follía di credere potersi ricondurre l' uman genere ad una perfetta virtù, e ad un civile contegno scevro di vizj, e di delitti: la debolezza degli umani divisamenti, e l' orgasmo delle passioni sono un eterno ostacolo ad ogni politica perfezione. Ma non avanzerò un ardito paradosso, se istrnito dai primi successi della nostra propria sperienza crederò che potrà un giorno l' Insubria presentare lo spettacolo il più grande, il più sublime, il più caro, quello, che non ha mostrato nè Atene, nè Roma (1), nè altro civile popolo mai, spettacolo unico ne' fasti delle colte nazioni, quello di una opima e lussureggiante città colle carceri aperte, e vuote.

(1) Roma, che al dire di Giovenale sotto ai re, e ai tribuni era contenta di un solo carcere, moltiplicò in successo di tempo i ricoveri della colpa in guisa, che i ceppi minacciavano di usurpar materia ai vomeri e alle marre.

CAPO II.

Osservazioni particolari.

Quod genus hoc hominum? quæve hunc tam barbara morem
Permittit patria?

VIRGIL. *Æneid.*

OSSERVATA la stretta analogía tra il vizio politico come causa, e la fermentazione del delitto, come effetto, io non tenterò di ricondurre ad una comune sorgente ogni genía di malviventi; io non accozzerò un sistema, onde annunciare delle verità. Nulla di più assurdo, quanto il ricercare l' unità de' principj in quelle quistioni morali, o politiche, che s' aggirano sulle azioni dell' uomo, e sul complicatissimo mecanema sociale.

Nella molteplice serie degli oggetti però, l'ordine, e la chiarezza esigono una classificazione, ed un riparto di materie, e questo agevolmente s' ottiene col generalizzare le primigenie idee.

Applicando il pensiere agli infrattori della nostra domestica pace, scorgiamo distinguersi naturalmente quella genía, che pullula nelle nostre provincie, da quella che da paesi limitrofi, o più rimoti si scarica su di noi.

Adocchiando l' elenco de malfattori, ch' esercitano fra l' anno il braccio della giustizia punitiva, si viene di leggeri a riconoscere, che la metà a un di presso

sono oriondi da estere contrade (1). Dura condizione in vero, che debbasi nutrire nel cuor dello stato questa perpetua guerra intestina, sì funesta alla sicurezza dei sudditi per parte dei facinorosi di tutte le nazioni.

Questi richiamano pertanto le prime attenzioni, le prime cure.

Articolo I.

Malviventi esteri. Loro origine.

> *Misera noce in sulla strada posta*
> *Sono a chi passa, e più a fanciulli giuoco;*
> *Ognun con pietre in mano a me s' accosta,*
> *E mi laceran tutta a poco a poco.*
>
> Alciat *Emblem. trad.*

Quali eglino sono, noi riceviamo gli esteri malviventi, già formati, disposti, e risoluti, alle nostre frontiere. Non abbiam quindi a scandagliare le tenebrose loro origini, nè la scuola della precedente loro civile condotta: noi non abbiamo che a recarci alla linea di confine, che ci separa da' finitimi, ed osservare la guisa, e le qualità, colle quali s'immischiano tra di noi; saprem per tal modo mirarne la provenienza, conoscerli, e guarantircene.

---

(1) Giova indagare se il sovra esposto divieto dell' esilio de' nazionali non ci costituisca a trovarci un giorno sempre più inondati dalla colluvie nostrale, e straniera.

Nella nostra picciola estensione di circa 400 miglia quadrate (1), noi siamo circondati da ogni dove da differenti popoli, da varj governi, che ci stringono da vicino, e sono al contatto, per dir così, del nostro confine.

La natura, quasi per far pompa ad altrui delle sue profusioni a nostro riguardo, non ci ha muniti di monti impraticabili, nè di passi stretti, ed inaccessibili, nè di vasti mari, nè di sterili deserti. Dal canto nostro noi non abbiamo studiato gran fatti di supplire co' rimedj politici a questo inconveniente della naturale nostra situazione. Sia che ci siamo sgomentati dalla malagevolezza dell' intrapresa, sia che indolenti sulle conseguenze abbiam dimenticati i nostri pericoli nel seno della ubertosità; sia che le variazioni del governo, e lo smembramento delle provincie abbiano cagionato il disordine, la nostra Lombardia non male rassomiglierebbesi ad una vasta non assiepata campagna, d' intorno a cui da ogni banda aperto è l'accesso alle depredazioni de' passaggieri.

Io non veggo in parte alcuna ritegno, barriera o repagulo capace da vietare allo straniere il più libero, ed inosservato passaggio. Gran fatti curata non è la navigazione de' laghi, e il guazzo de' fiumi; inosservati sono i porti; non custoditi i ponti; non appianate certe foreste; non intracchiuse, nè regolate le occulte vie de' monti; e dove un solco solo d' aratro

(1) L'incremento politico seguito nel corpo del nostro stato avverte abbastanza dell'attuale insussistenza delle additate anguste misure.

ci segna il confine, non è in questo dominio, che deesi ricercare la prima massima di politica sui confini, che ninno possa entrare, nè scorrere nello stato, senza cadere sotto l'occhio pubblico, e senza recar seco qualsivoglia attendibile guarenzía.

Che anzi, sia difetto di sistema, o di vigilanza, si è tolto perfino a' sospetti viandanti l'incomodo di trescerre un clandestino passaggio (1); poichè si è sui più frequenti transiti, e sulle strade provinciali, che veggonsi costoro porre sicuro il piede, e d'indi a loro voglia diramarsi a tutti i distretti.

Che più? Si guata oggidì, si rinviene e si sfratta un estero sfrosatore di poche libbre di tabacco, e non s'osserva, e perdesi di vista un fuggitivo da galea, che reca nello stato un abito funesto ad ogni malvagità.

Il disordine, egli è vero, non è sì grande alle porte delle nostre città, mercè de' regolamenti di una vigilante polizía; non ne vanno elleno però esenti: per le provincie, che n'hanno l'uopo maggiore, ad esse non giunse alcun raggio di efficace provvidenza.

Io non entrerò quì in alcun particolare dettaglio, che potrebbe rendersi assai delicato, e soffrire di una filosofica libertà di discussione: lascerò non pertanto assai poco a desiderare su di questo oggetto, allorchè imprenderò ad esaminare ripartitamente il maggior guasto, che menano i malandrini in alcuni distretti di più esposto confine.

---

(1) L'odierna necessità de' passaporti, e delle carte di sicurezza tende a tor di mezzo la frequenza del quì annunciato abuso.

Mercè del mentovato disordine delle nostre frontiere, ne dovea necessariamente addivenire delle contrade Insubriche quel che n' addivenne dell' emblemico noce contemplato nell' epigrafe. Da ogni banda concentraronsi a fascio vagabondi di ogni maniera sopra di noi a carpire i frutti dell'industria nazionale, a sconvolgere l' impero delle patrie leggi, a metter sossopra la privata, e pubblica quiete, a dar pascolo alla propria miseria, o sfrenatezza.

Fu già osservato che l' italiano fu mai sempre un popolo errante. La natura, che gli dà frequenti scosse colla pompa de' più grandi spettacoli di sua possanza, colle rapide intemperie delle stagioni, coi terremoti, coi vulcani, coi venti, coi geli, colle adustioni eccessive, e che lo getta sulle vie del piacere co' favonj, colle ubertosità, e colle più grandiose prospettive di mari vastissimi, di monti dirupati, di fiumi regali, di ridentissime pianure, di popoli di varissima coltura, e di cento scene patetiche, e sempre rinascenti, stampa ne' cuori, e fin anche sui volti italiani, fortemente delineati, una versatile attività, l' irrequietezza, la risoluzione, rende gli animi pieghevoli, e i corpi indura con forti tempre ad ogni prova; quindi facilmente ei si sospinge oltre ai proprj confini.

Il numero, la piccolezza, e la contignità de' dominj, tenendo l' indigena sempre in vicinanza di confini di facile varco, alimenta la sua immaginazione facilmente combustibile de' piaceri della novità, e della variazione, produce la noja frammezzo alla monotonía degli oggetti, e fomenta il distacco dalla patria colla facile lusinga

di trovare in ogni canto egualmente fecondo con mediocre appoggio, e tenue abilità, sempre ingrandita dalla propria opinione, sussistenza, agj e miglioramento della propria sorte; poichè l'italiano più inerte sotto del cielo nativo, è pieno di energía, e di attività lontano dalle fasce, e dalla culla. Aggiungansi a tutto ciò le rivoluzioni più frequenti fra popoli instabili per sazietà, o per impazienza, e divisi in piccioli governi; le riparazioni che ivi sono men facili al suddito de' pubblici mali di guerra, di tirannía, di pestilenza, di carestíe, di riforme; il decadimento ivi più facile di qualsivoglia ramo di pubblica amministrazione, e le proprietà, che vi sono condensate in pochi, e lasciano i molti meno abbondanti di risorse, di agiata sussistenza, e meno attaccati alla patria.

Se con questi generali impulsi cospirino eziandío delle cagioni particolari di spatriamento, quali sarebbero, a cagion d'esempio, un minimo commercio di derrate, o d'industria, i rovesci di privata economía, la natía indigenza, il timore delle leggi, l'infamia, il castigo, la gravezza del pubblico giogo, o finalmente il prediletto esercizio dell'arti di piacere, e del lusso versatile, alle quali così dolcemente incliniamo, e che dovendo ognor fuggire la sazietà, che loro tien dietro, non trovano alimento, che in una perenne circolazione di spettatori, cause tutte, che spingono più particolarmente l'italiano a farsi cittadino del mondo, noi il vedremo sgombrare per ogni dove dalle native contrade, e confondere gli uomini, e le nazioni. Non più l'amor della patria solo potente in altri tempi, ed in altre regioni a trattenere il suddito accanto a'lari domestici,

ed a vincolare con cento dolci legami al suolo natío l'ultimo de' cittadini, arde ne' cuori italiani: tranne le regioni più meridionali, tal poco i romani, e gli abitanti delle venete lagune, tutte l'altre nazioni, o cittadinanze, che si dividono a brani il terreno d'Italia, si rovesciano a gara oltre de' proprj confini.

Noi presentiam loro il più facile accesso, e a tutte le voglie porgiamo da sezzo l'esca gradita; quindi più facilmente, che altri mai, fummo invasi, cimentati, e messi dagli esteri a saccomano. E ciò tanto più facilmente ancora, in quanto che nella nostra piccolezza siam circondati da più vasti stati, agli abitatori de' quali non altro che il nostro solo confine si presenta; e s'appresenta qual terra di promissione.

Egli è così, che la Lombardía è divenuta il pascolo giornaliere da prima de' suoi finitimi; indi degli avventurieri di più rimota origine.

Ma assai meglio ancora ravviseremo i fini particolari, che muovono gli esteri malviventi verso di noi, ponendo loro il lume in faccia.

Articolo II.

Malviventi esteri. Loro qualità.

Mendici, Mimi, Balatrones, hoc genus omne.
Hor. *sat.* 2, *lib.* 1.

Il bando non tanto del forastiere, che del nazionale usitato da' nostri finitimi, una folla di malfattori, che si sottraggono colla fuga alle indagini de' loro tribunali, una moltitudin ancor più grande di malviventi, ch' errano con impudente sicurezza sulla linea di demarcazione, cercando a destra, e a manca mano il più facile pascolo al loro delitto, hanno seminato per le loro provincie un loglio funesto, e pestilenziale.

L' orgoglio nazionale divenuto fomite delle perverse passioni, e sostenuto dalla speranza di un facile scampo, ha armato eziandio la destra a molti scapestrati frontisti, che si sono gettati sul nostro confine, e sono venuti ben di frequente ad insultarci nel mezzo di una indolente tranquillità.

La fertilità stessa de' nostri campi, e l' agiatezza del nostro vivere, non meno che i bisogni della nostra mal intesa agricoltura, hanno servito di possente incentivo ad un' altra classe di vagabondi, i contadini, onde sono sopraccariche alcune sterili, ed infelici estere frontiere. Privi nella loro patria o di lavoro, o di adequato sostentamento, sì l' uno che l' altro essi vengono a chiederci a noi, che porgiam loro altresì quanti raddolcimenti può augurare la misera loro

condizione. Costoro recano più mali nel nostro dominio; occupano il luogo all' industria nazionale, e accrescono quindi la miseria nello stato; trasportano il danaro guadagnato colle loro fatiche, o malamente lo sciupano, e impoveriscono il distretto; si cuoprono ben sovente sotto il velo della propria oscurità, della propria professione, per abusare della precaria loro permanenza in queste provincie ed impunemente insolentirvi prima che rimpatriare.

Uomini avvezzi a pugnar colla miseria, in cui sono nati, e col bisogno, che gli stringe; uomini, che non ebber voglia, o senno per accattarsi uno stabile sostentamento nella loro patria; che raminghi in estero territorio non v' hanno alcun legame, che li vincoli all' osservanza di leggi, che non conoscono, al rispetto di maestrati, a' quali non si credono soggetti, all' amore di sudditi, che disprezzano; uomini, che a fronte della nostra fertilità, e circondati delle nostre pingui raccolte, ch' essi medesimi accumulano ne' nostri granaj, sentono profondamente il contrasto della mendicità propria; uomini finalmente, che nissun germoglio di virtù può guarentire dalla naturale proclività al mal partito; che han nulla a perdere tra di noi, e lasciansi facilmente sedurre dalla lusinga dell' impunità; uomini siffatti non han mestieri, che di una leggerissima spinta, che di una prima impressione per recarsi al delitto.

Questi principj sono applicabili egualmente alla numerosa genía degli esteri avventurieri raminghi in questo dominio, da' quali tutto ha a temere la pubblica sicurezza.

Mi si affacciano fra questi sulle prime i desertori delle vicine potenze. Ascritti d'ordinario alla milizia per sottrarre alla giustizia la cognizione, od il castigo delle giovanili loro colpe; o per impotenza, nel fastidio d'ogni arte e mestiero, di accattarsi in altra guisa un tozzo di pane, o per naturale indole feroce; alimentati poi nella militare convivenza nell'odio, o almen nello sprezzo dell'uman genere, nell'abito di ogni vizio eziandío più brutale, nell'eccessivo amor del riposo, nella facile escandescenza delle passioni violente, e sanguinarie, e ne' paralogismi de' supposti diritti del più forte; disgustati per ultimo del loro stato, e posti ignudi, mercè di un ardito sforzo, colla sola scorta de' vizj, della ferocità, in seno di una libertà illimitata, e frammezzo alle forti spinte di natura erranti sconosciuti all' azzardo in società ad essi straniere, quanto deggion essere formidabili costoro alle proprietà, alla sicurezza de' cittadini!

Eppur l'esperienza confonde talvolta questi timori di opinione. Noi veggiamo di rado buttarsi al mestiero infame questi fuggitivi di Marte. Essi non affrontano ordinariamente i rischj della deserzione dopo essersi formato un piano di condotta, e di sussistenza per l'avvenire: le attrattive della libertà non hanno su alcuni così forte impero da vincerla sul timor della indigenza, e sul ben radicato sentimento d'onore. Alcuni aspirano a riveder la patria, a formarsi una famiglia, uno stato tranquillo nel seno de' loro concittadini, e sul suolo, che li vide nascere; altri si richiamano le dolcezze seguaci di una laboriosa occupazione in qualche cognito mestiere; sentonsi altri

disposti ad affrontare i sudori dell'agricoltura; alcuni dominanti da un'indole instabile, o da tedio, o da passione, cedono a un momentaneo trasporto, e infrante le prime catene vanno tosto ad incontrarne per abito delle altre sotto diversa potenza, senza che diventi altrui funesta la breve loro libertà, la quale accompagnata dai palpiti del timore, e della nuova gradita condizione più li porta all'amicizia, che all'insulto degli uomini. Nessun soldato deserta per peggiorar condizione; a nissuno prenderà il destro di abbassarsi a cangiar la spada d'onore coll'insidioso pugnale dell'infame assassino. La bassezza, e il disonore del delitto viene respinto con forza da cuori nodriti d'orgoglio, e costa uno sforzo per essi il discendere alle vie dell'infamia. L'ozio e la scioperatezza, fonti d'ogni mal morale, non sono d'altronde lo stato naturale di persone agitate, ed incallite sotto la risoluta attività della militar disciplina; esse han preso ben presto il loro partito, e questo non ismentisce i loro sentimenti.

Cessano però tutti questi riflessi, se un drappello di milizia fuggitiva ha associato i loro rischj, i loro interessi. Da queste picciole associazioni che altra guida non hanno, fuorchè il sentimento della forza, il quale non lascia loro ascoltare l'interno buon consiglio di un'isolata coscienza, tutti si hanno a temere i disordini, tutti i furori di una insidiosa infestazione, ch'essi esercitano alla guisa di guerresco foraggio. Lo stesso direi di que' disertori delle nostre milizie, li quali passando sotto estero cielo, ne lasciano orme funeste della loro pericolosa fuga; le

stesso di coloro, che sul finire delle guerre vengono dal sovrano licenziati, o per esser giunto il termine del loro ingaggio, o per superiore proclama. Ve ne ha taluni, che da difensori delle nostre teste diventano pur troppo mostri scatenati contro il nostro riposo.

Passando dalla milizia alla finanza io veggo i contrabbandieri, o così detti spalloni, uomini ignudi di ogni bene di fortuna, seminati a torme lunghesso delle nostre frontiere. Eludendo a lunga stagione la pubblica vigilanza, e moltiplicandosi quasi sulle pedate delle guardie destinate al loro attrappo, la campano costoro assai dolcemente del loro mestiero. La frode, che fanno alla Legge dell' importazione, si è quella, che provvedendo alle loro giornaliere indigenze, addormenta nelle loro anime isolate gli stimoli del delitto sempre pronto a ridestarsi ogni qual volta una soverchia vigilanza gli sforzi a buttarsi a peggior partito. In allora cessando d' essere pregiudizievoli alle regalíe del sovrano, vanno ad esser funesti alle proprietà de' sudditi.

Ben più lugubre aspetto ci presentano coloro, i quali si celano tra di noi all' ombra di un minuto commercio. Io comprendo sotto di questo nome i chincaglieri, i trafficanti di sacre immagini, di corone, di fettucce, i rivendaglioli di commestibili, o di secche produzioni, i laceri sensali, e scozzoni da fiera e da mercato, e gl' invernali venditori da frutta, ed altri simili. Costoro non sono già quello, che dicono l'esterne loro sembianze. La mia stessa sperienza mi ha fatto ritrovare in queste persone ogni genere di delinquenti diversamente mascherati. Essi introduconsi di

di soppiatto ne' villaggi e nelle abitazioni, prendon lingua, tolgon di mira la preda, osservano i mezzi d'impossessarsene a colpo sicuro, formano delle associazioni, e simili ai velenosissimi anfibj, dopo avere di giorno coll' aspetto di un onesto traffico addormentati i sospetti, e la diffidenza, s'armano di notte di tutta l'orridezza del delitto, e sono predatori, omicidi, assassini. Hanno sulle frontiere degli stati, che più frequentano, de' secreti nascondiglj, dove si ragunano all'uopo, dove celano l'armi, dividono le spoglie, godono i frutti delle malvagità, e congegnano nuove risoluzioni, nuove criminose intraprese. Io debbo palesare alla mia patria questo disordine ch' ebbi particolari occasioni di accertare, e che avanzo con tutta la sicurezza della persuasione, e della sperienza.

Voglionsi aggiugnere a'suddetti gli allievi di alcun'arte minuta, siccome gli spargitori d'arme insidiose, e gli arruotini, che frequentando i nostri mercati, i nostri villaggj armano per lo meno nascostamente il fianco agli scapestrati; coloro che sull'entrare del verno discendono da' monti, e vengono a raccorre le nostre fuligini, od a prepararci la legna, che la produce, e che dipartendosi poscia da noi lasciano ogni anno di sè qualche triste rimembranza; e que' trecconi, o piccoli barattieri esteri, ch' errano di villaggio in villaggio, od han posto il piede sulla frontiera, che tutto ricevono a baratto, che pervertono i figlj di famiglia, e smaltiscono le merci, e gli effetti di cattiva provenienza.

Trovansi eziandío sulle più frequentate non meno, che sulle più rimote, e solinghe vie, massime di fron-

tiera, sparse lontano dall'abitato, delle immonde betole esercite ordinariamente da ostieri procedenti dall' opposto confine, e talvolta di più oscura estrazione, a' quali fa corteggio una simile classe d'esteri inservienti, che l'uso della crapola, delle risse, e della oziosità nella inabilità ad ogni mestiero determina a questo esercizio. Queste meschine isolate trecche, ristrette soltanto ad un minuto commercio di pessimo vino, e di pan duro, e ne' dì festivi di qualche altra mal condita cosuccia dispensata fra le immondezze, e lo schifo, non presentano verun agio d'albergo, nè di refezione all' onesto viandante, e guai a lui ben sovente, se il suo destino il costringe a soffermarvisi la nottata. Questi sono d'ordinario luoghi di associazione pei malviventi, che ne sono gli unici avventori, e il vero mestiero di questi ostieri, e de'loro inservienti si è di contrattare sul delitto, e ricettarne gli autori.

Nè tralascerò di far motto de'satelliti, che la giustizia ha rigettati. Queste ignominiose arpíe d'ignota origine, d'ogni più infame sozzura lorde o capaci, e poste ben sovente allo sgabello de'tribunali di campagna, non cessano d'essere mastini di custodia, che per diventare lupi di rapina.

Come poi numerare gli avventurieri d'industria? Ciurmadori, saltimbanchi, cerretani, empirici, suonatori erranti, giuocatori di mano, scroccatori di lotterie, mercanti di secreti, mostratori di fiere, e di novità, e perfino di religiose configurazioni, falsi pellegrini, cantafavole, giullari, trabatori, farsanti disonor della scena, e del cotturno, que'che servono

di corteggio alle prostitute, e que' che malcontenti, od inetti ad ogni arte, e mestiere, nemici giurati della fatica, errano in aspetto di compassionevoli accatoni a sorprendere la elemosiniera sensibilità di que' pietosi loro simili, a' quali metton poscia a miglior uopo il pugnale alla gola? Tutte pericolose escrescenze del corpo sociale, che vivono alla giornata con que' mezzi, che all'anime loro incadaverite suggeriscono le circostanze del momento. Non v' ha ciurma di questa più pericolosa, più nociva per ogni verso allo stato; non v'hanno persone più di queste disposte al delitto, e non v'ha delitto, a cui elleno costantemente non siano disposte. Eppure, tranne in questi ultimi tempi le città, non v' hanno forastieri, che più di questi s' incontrino ad ogni passo, ed in ogni angolo delle province Insubriche.

Compiscono questa funerea leggenda li predatori di professione, ch' errano nascosti a guisa di lupi occupati solo a spiar l'occasione per l'esercizio della violenza, e dell'assassinio, e que', che loro somigliano nel mestiere, l'orde fugaci de' zingari, che inoltratisi nelle frontiere al coperto della loro solitudine errano lunghesso i fiumi, e le foreste. Sì li primi, che le seconde sono egualmente gente nemica nata dell' uman genere, e han dato un eterno esilio all'onestà per vivere e morire idolatri, e martiri della scelleratezza.

Io protesto che non ho tratti tutti questi nomi, se non dai fasti della nostra stessa giustizia punitiva, dove vi sono inscritti per incavillabile monumento delle disavventure, che da essi ce ne derivano alla giornata.

CAPO III.

Malviventi esteri in ciascuna provincia.

Ita convenit, ut semper custodes fines provinciæ servent, ne detur licentia incurrendi, aut devastandi loca, quæ nostri subjecti possident.

JUSTINIANUS *in lib.* 2, *c. de off. Præf. Affr.*

Tra le province, che compongono la Insubrica Lombardía, la osservazione, e la esperienza ci convincono assai di leggeri, che le più infestate dagli esteri malviventi sono le poste a mezzodì, ossia il basso Milanese, il Pavese, e il Lodigiano, che pur lo sono del pari da' malviventi nazionali.

Quando di questi entrerò a favellare di proposito, rintraccerò le intrinseche circostanze, che attraggono, e che arrestano in queste provincie singolarmente i malviventi; or quelle posso rammentare soltanto, che estrinseche vogliono chiamarsi, e che tendono solo a particolarizzare in qualche detaglio le già fatte più generali osservazioni.

§. 1. Il Comasco, e l'alto Milanese, che comprende il Lago Maggiore, la provincia di Varese, e la Brianza, sono difesi al nord dalla loro stessa posizione da qualsivoglia aggressione numerosa de' malviventi forastieri.

I rari, ne' popolati piccoli villaggi delle alleanze Grigge, e Svizzere, e delle montuose estremità degli

stati del Piemonte, ci serrano colà dalli tre venti. Popoli in massima parte attaccati fortemente all'idolo della patria, della libertà, e della sovranità democratica; popoli scevri nella rigidezza dell'alpestre clima, e nella lontananza dalle corrotte città, dal predominio de' violenti affetti, e delle molli inclinazioni; popoli assai laboriosi, e di tempra indurata nella coltura di territorj divisi fra il maggior numero; popoli avvezzi ad un viver semplice ed uniforme al pari della natura, a cui sembrano più vicini; popoli, che sentono le loro brame non meno che i loro passi ristretti, e limitati dagli scoglj, e da' geli, che li circondano, mirano essi senza cupidigia i nostri colli vivaci, e le fertili nostre pianure. Meno frequente, e più isolato il vizio, che non v'ha alimento, non pullula fra loro, nè vi si accoppia; l'orgoglio nazionale stesso vi si limita a trovar più soavi i beni della loro libertà, della semplicità, della pace, ed in accompassionarci più lasciandoci tranquilli, che in disprezzarci insultandoci nelle nostre frontiere.

I monti, i laghi muniti di sterili sponde, che da lor ci dividono, se non sono un ostacolo al piede, lo sono però all'occhio, ed alle brame: essi scemano la facilità del varco massime alle più rimote popolazioni, e troncano quella soverchia comunicazione, che è di sovente più pericolosa alla tranquillità, che utile al commercio.

Le nostre frontiere finalmente non hanno da quella parte tutti que' vezzi, e quelle attrattive, che sorgono per avventura più addentro.

Sbuccano talvolta alcuni malandrini da quelle rocce

a guisa di famelici lupi; ma ne sbuccano di rado, e per breve stagione, e senza attruppamento, poichè l'intrinseca costituzione di que' nostri territorj non è di natura da attraerli, nè da alimentarli, e sostenerli.

§. 2. Discendendo verso la capitale, alquanto più rimarchevole è la infestazione su quelle frontiere del ducato, che guardano a destra il confine Bergamasco, e a manca mano il Novarese, e Vigevanasco.

Il campagnuolo Bergamasco situato tra monti, tra vaste foreste, e tra non troppo universale fecondità di pianura, assai lontano dalla capitale per partecipare all'attività de' regolamenti, dominato in patria da ottimati repubblicani, che si dividono i distretti, e si assoldano ancora col patriciato i terrieri a guisa di bravi, invaso da un genio armigero, e manesco, e da un orgoglio nazionale fondato sopra di un fantasma di libertà, che lo porta al disprezzo di nazione, all'insulto, alla soperchiería, penetra volontieri nel cuor dell'Insubria. Egli non trova al varco ostacolo, che il trattenga, e viene eziandio da noi medesimi assai ordinariamente invitato all'armata notturna custodia delle nostre vigne, e delle nostre biade nella ferace stagione. Onde pratico delle nostre terre, e reso audace da tali esercizj, così analoghi all'indole sua, alla sua situazione, intristisce a nostro mal costo, e ritirasi impunito con tutta facilità sul vicino suo confine.

Dall'altro lato il Novarese, e Vigevanasco, popolo insignificante, ed inerte per sè stesso nella crassa sua atmosfera, nulla darebbeci a temere, se il sistema

della sua agricoltura, egualmente che la libertà del passaggio non ci rendesse assai più formidabile la sua vicinanza. Ella lo è soprattutto nel basso Milanese, dove un eguale sistema agrario invita, e trattiene i malviventi, che da quel confine vi procedono, siccome prenderò a dimostrare nell'esame dell'interiore nostra situazione.

§. 3. Discendendo ancor più al principato di Pavía, il Ticino lo divide verso sera dalla Lumellina Stato di Piemonte; il Po lo separa a mezzogiorno dall'oltre-Po, e dal Piacentino; a mattina ha il Lodigiano.

La Lumellina lontana dalle città, e più dalla metropoli, presenta dall'un canto una terra sterile alquanto, ed arenosa, dall'altro degli stagni, e delle inondate bassure, ed è solo in qualche parte ferace di vini, di legna, e di ortensi dovizie; ella è però priva di quella universale fertilità di beni di primo bisogno, che alimenta anche l'ultimo de' sudditi, e lo attacca al suolo nativo.

Quasi tutto il suo territorio è diviso in vaste possessioni godute da Milanesi, e da Pavesi, li quali nel nostro Stato attraggono, e consumano i redditi di esso. Nuovo articolo d'indigenza è la sua mancanza d'industria, e di buon commercio. Tutto trovasi ristretto tra poche mani antipatriotiche.

Da tutto ciò ne addiviene assai naturalmente, che questa popolazione priva di comodo stato di fortuna, ed abbandonata ad incerti, ed avventizj mezzi di sostentamento, perchè niente padrona del terreno, su cui è nata, e cui languidamente coltiva per altri cogli

sforzati sudori delle Danaidi, abbonda, e rigurgita di malviventi, e rendesi quindi assai pericolosa la sua vicinanza. Al che cospira eziandío l'indole cupa, feroce, ed armigera, che vi si manifesta perfino nel sesso imbelle, ed un originario carattere duro, e vibrato, il quale, se non è piegato al bene dall'educazione, e dalle leggi, è più efficace nel male; carattere che suole riscontrarsi d'ordinario ne' popoli costeggianti le rive maestose dell'Eridano. Aggiungansi altresì la crassa ignoranza, e nissuna coltura della minuta plebe, e la sorprendente corruzione de' suoi costumi, che attinge forse nella pratica della vicina città di Pavia, il di cui lusso la perverte, senza che le sue leggi la raffrenino. Essa vi pratica costantemente, sia per procurarsi le prime necessità, o gli agj della vita, sia per accostarsi a' rispettivi padroni, sia per sostenere un tenue traffico di vegetabili, e di vini, sia per prestar mano alli mal ragionati bisogni della nostra agricoltura Pavese, sia finalmente per l'opportunità di varcare a piè sicuro il vicinissimo confine per più obbliquo fine con istromenti villerecci alla mano, o con minuta mercatanzia, o con altro pretesto siffatto.

Poichè comunque divisa sia la Lumellina da' sobborghi della città di Pavia, mercè del breve canale di Gravellone, e dal suo territorio mercè del Ticino, ne è però per dir così al contatto. Una perfetta pianura non interrotta, che da un placido fiume, facile per ogni dove al traghetto, un porto incustodito, un ponte dominato da pochi militari per solo apparato, una via maestra costeggiata da guardie di finanza per

solo contrabbando, e la continua affluenza alle porte di una città posta sull'orlo dello stato, vi rende assai libero il concorso de' finitimi, ve lo rende assai inosservato, assai pericoloso.

La stessa situazione a un di presso ci si presenta, nell'oltre-Po, che fronteggia lunghesso le sponde dell Eridano la così detta campagna sottana, o meridionale del principato di Pavia. Anch' esso è in gran parte posseduto dai nostri, e coltivato dagl' indigeni sforniti d'ogni stabile bene di fortuna.

Se questa regione limitrofa è più ferace al colle ne' vini, che non siane la Lumellina, e se vi ha eziandío qualche tenue prodotto di casci caprini, e di frutta, ella è però mancante quasi d' ogni altro ramo d' industria, di commercio, e d' agricoltura, e scarseggia pur anche al piano de' grani di prima necessità. La segale stessa vi viene a stento; giammai ne biondeggiano doviziose, e monde le spiche, e l'ingrato terreno non frutta d' ordinario al suo agricoltore, che un nero durissimo pane di legumi, d' indigesta fava. La vite, quest' unico considerabile prodotto di quella frontiera, vi è a vile prezzo, e se sfugge all' intemperie di un cielo assai tempestoso, viene ad occupare in questo Stato le cantine de' nostri possessori, senza ch' essi ne refluiscano il valsente alla terra, che loro la produce. Il Po medesimo non vi somministra guari alcuna risorsa di stabile sostentamento, nè vi desta l'industria animatrice. Egli inonda all' opposto le basse sue piagge, e largo s' insinua su di quelle cretose, e strette pianure, ed è quasi l'unico suo vantaggio quello di presentar loro un facile varco all' opposta indifesa ripa Pavese.

Tre porti posti nella distanza di qualche miglio l'uno dall'altro trattengono la comunicazione fra i due littorali Sardo, e Austriaco dalla foce del Ticino a quella del Lambro. Nissuna guardia, nissuna pubblica persona custodisce questi traghetti: essi prendono eziandío terra tra' boschi, e per conseguenza in distanza dall'abitato, e più da' villaggj: alle due isolate ripe nissun edifizio, nissuna custodia: apronsi d' innanzi al lido cento strade diverse, sgombre da ogni inciampo, che menano a tutti i punti dello Stato.

Sonovi, egli è vero, acquartierate alcune poche guardie di finanza; ma queste sono distanti dal fiume, e più addentro nel paese, e fiancheggiano solo la strada provinciale, che non ne è neppur barricata, mentre che le vie comunali, e i vodagioni, e vie private presentano più agiato cammino ai viandanti. Senza dir più, queste piccole ricettoríe di finanza servono più a comodità di chi vienvi per buona voglia a far bollettare la sua merce, che a timore di chi abbia il destro di risparmiarsi tale incomodo.

Per le persone, che vanno, e rivengono, e trasportano corpi sospetti, salvi i diritti di finanza, non destano nemmeno la pena d' esserne osservate.

Ciò è ancor poco. In qualche distanza del porto di mezzo s'ergono sui due opposti lidi due villaggj, che guardansi di fronte. Diveniva opportuna una più comoda vicendevole comunicazione tra di essi, senza il lungo vizioso giro del porto, e venne questa stabilita da un grosso battello, che s'occupa alla giornata nel traghetto del regal fiume, mettendo a terra però fuori dell' abitato. Questo battello comecchè

munito di privilegj, è nulla meno una frode manifesta ai dritti di confine. Qualsivoglia persona n'è senza distinzione traghettata; un solo barcajuolo, simile a Caronte, fa la legge a' passaggeri, e domina a suo piacimento li due lidi, ne' quali nulla s'oppone alla piena sicurezza del suo sbarco, nulla osserva i suoi andamenti, nulla dà soggezione al suo corso.

Le vaste sponde del fiume, quasi ovunque di facile accesso, sono altresì seminate di mulini nuotanti, forniti essi medesimi di battelli, e di natte pescatrici. Sì li primi, che le seconde leggeri, e pronte al traghetto, s'accostano egualmente inosservate, e sicure all'uno, ed all'altro lido, ed unite ai porti, ed al battello, scaricando sul nostro litorale ogni genía di persone, e fomentando lo scampo de' malviventi, e lo smaltimento de'corpi di delitto, vi nutricano quella oscura perpetua guerra di frontiera a frontiera, che nasce dalle piccole, e continue incursioni de' briganti di confine.

Da quanto si è osservato della naturale situazione del confine Sardo ben comprendesi, quanto debba essere il medesimo soggetto alla infestazione de' malandrini.

La originaria indigenza del minuto popolo, il lamentevole aspetto della sua agricoltura, l'ingratitudine del terreno, il difetto di molteplici rami di sussistenza, la lontananza dalle città, la selvatichezza del carattere, e la opportunità della nostra vicina frontiera, ove noi l'accogliamo pe'nostri bisogni, e dove ben presto per naturale disprezzo, per insubordinazione, o per cattivezza si adopera in mille guise

a satollare la fame, e le passioni, lo muovono a torme verso di noi.

Da tutti eziandío gli Stati di Piemonte, difesi altrove da nudi, ed erti scoglj, discende al fiume la infinita schiera degli accattoni, degli oziosi, degli avventurieri, de' malviventi insomma. Vi si accumula pur anche tutto lo spurgo di qualche feudo imperiale, de' monti del Genovesato, e dello Stato di Piacenza, che circondano co' loro confini l'oltre-Po Sardo. Altre genie ancora procedenti dalle più meridionali nazioni, guidate dalla frequenza di quelle strade, che met on capo a tutto il mezzogiorno, soffermansi alle sponde di questo fiume, il quale col maestoso suo cratere tutta attraversa l'Italia, ed associatevesi fan lungo foraggio in sulla opposta sponda, e più addentro negli Stati Sardi, tenendo comodi asili tra i colli non meno, che nel litorale. Il così detto Sallone, la Ca del ferro san Pe, l'isola del Vescovo, ed altri molti sono fra essi ridotti celebri al pari della noce di Benevento, e per avventura più funesti, e più esecrabili. Incalzati poi costoro dalla giustizia, o stuzzicati dalla fame, dall'opportunità, dall' esca di migliore bottino, varcano il facile confine, ed oscuri si mescolano all'ombra della agricoltura, o dell'arti minute tra di noi, infestando particolarmente il più vicino territorio Pavese.

L'ultimo confine della campagna sottana di Pavia accolgono le frontiere degli Stati di Parma, e Piacenza, le quali subentrando di fianco all'oltre-Po Sardo, si stendono a mattina lunghesso il Po, e chiudono da quel lato anche le successive opposte nostre provincie Lodigiana, e Cremonese.

Il Po (1), che ne parte da questo Stato, non è sempre la linea di demarcazione di entrambi i confini. Delle vaste lande di terreno soggette a quel dominio si estendono di quà dal fiume tra le nostre pianure. Subentrata all'oltre-Po la frontiera Piacentina, il Po, che da noi la divide, scorre poche miglia, si allontana dal nostro confine, e ci lascia al contatto di vaste campagne Piacentine irregolarmente situate, che serrano da quella banda la nostra provincia.

Nello svolgere le carte dell'archivio criminale di questo distretto v'ebbi a trovarlo un vero vivajo di masnadieri, e di malviventi d'ogni qualità.

Nè mi fu malagevole gran fatti il ravvisarne la sorgente nelle circostanze locali di quelle frontiere, simili nella fisica situazione, nella qualità del terreno, nella posizione politica all'oltre-Po. Le osservazioni, che a questo abbiam fatte, per egual maniera applicabili sono alla frontiera Piacentina, e vi si ravvisano gli stessi lamentevoli disordini. Oltrecchè si rimarcano in questa alcune altre significanti particolarità,

E dapprima vuolsi osservare la riunione delli tre confini, Sardo, Piacentino, Austriaco. Questa località pone assai a suo agio il malfattore, il quale per conseguenza da ogni banda vi concorre, e pullula sul propizio terreno. Errando sull' estremità di tre dominj, egli non sentesi suddito d'alcuno, e di tutti

(1) Niuna porzione di giurisdizione Piacentina o Parmegiana esiste più di quà del fiume, e per conseguenza neppure il successivamente accennato concentramento di tre diversi confini.

vilipende, e sbeffa le leggi: assalo in un lato la proprietà, nell'altro la salvezza de' frontisti, e non fa, che alcuni passi per godere in un altro tranquillamente i frutti del suo delitto. S' egli è vero, che i cuori malvagi il solo timor della pena può raffrenare dal sommergere la società in mille disavventure, quì è scosso agevolmente questo timor salutare, e vi sottentrano la facilità del delitto, la quasi sicurezza dell' impunità, la reale inefficacia della pubblica vigilanza. Che una triste sperienza abbia posto il suggello di verità a queste osservazioni, lo prova il trito proverbio Lombardo:

Popoli sui confini
O ladri, o assassini.

Ciò è tanto più rimarchevole nel nostro caso, in cui li tribunali di giustizia sono egualmente lontani da questi tre confini, in cui questi non sono marcati, o separati nè dalla natura, nè dall'arte, in cui nissuna custodia, nissuna guardia ne li guarentisce, ed in qualche parte non vi può nemmeno penetrare con sicurezza, in cui le inondazioni frequenti ne hanno per lungo tratto sbandite le numerose popolazioni, in cui le boscaglie, gli stagni, gli arenosi sedimenti, spargendo la sterilità sul terreno, infettando l'atmosfera, e rendendo mal sicuro per parte della natura, e dell'uomo ogni tentativo di coltura, e di privativo stabilimento, allontana le pubbliche providenze, confonde le estremità, mesce le nazioni, e perverte, ed abbrutisce le poche isolate aggregazioni di abitanti, che vi si mantengono.

Sull'angolo quasi di questi tre confini viene attra-

versato il Po dal terzo porto nuotante, situato al margine di disabitate, e spesso inondate campagne, inosservato anch' esso, incustodito, indifeso. La mancanza di acque interne ha più ancora moltiplicati su questi litorali i mulini nuotanti, nido, e sicuro asilo d'ogni più criminosa, e feroce genía, la quale collo sciogliere dal lido, e varcare l'acque spaziose delude gli sforzi riuniti de' tribunali.

Laddove poi il Po s' insinua più oltre nel Piacentino, e lascia parte del suo terreno annesso al litorale nostro, i due confini sono sì uniti, ed indistinti, che un solco d'aratro li fende entrambi all' insaputa, e l'Eridano confonde sovente ancor più i due dominj co' maestosi suoi disalveamenti.

Quì il Piacentino frontista, misero nella sua patria, nè raffrenato da alcun sociale regolamento, ha d'avanti, in punta, direi, di forcina, la ubertosità di alcuni non troppo distanti villaggj nostri, e ritraendo il piede salva agevolmente entro il proprio confine la preda, senza che null' abbia a temere dal proprio Governo da cui è diviso dall' acque del Po.

All' intorno di due frontiere sorge un rozzo popolo diviso in numerose famiglie, e non in villaggj, e li di cui individui formano un centro, una società, un impero particolare delle isolate loro capanne. Avvezzi ora a lottar col fiume, che s'impadronisce sovente delle raccolte, delle capanne e delle culle de' figlj loro, ora a combattere colla fame, ora a rissar co' finitimi, ora ad opporsi ai ministri del tributo, o della giustizia, essi sortono una tempra dura, un animo aspro, una condotta indisciplinata, feroce. Lontani

dai villaggj, a' quali talvolta han chiuso l'adito dalle acque, o dal pantano, lontani per conseguenza dalle immagini delle leggi viventi, e dalle pratiche di religione, e di fratellevole società, essi non ne sentono i buoni effetti, non ne paventano i cattivi.

La focosa gioventù v'asseconda ogni passione, vi si ammaestra, ed avvezza ad ogni delitto, vi si associa con que' vagabondi di professione che vi vengono dalle vicine borgate ad occultare le proprie scelleratezze, vi si arma impunemente, impunemente s'attruppa, attesa la difficoltà dell'attrappo loro in quelle vastissime pianure tutte aperte allo sguardo, e la facilità dello scampo sull'opposto margine. Gettansi poi costoro a torme sugli ubertosi prossimi villaggj del Pavese, e del Lodigiano, per sfamarsi di giorno con un lavoro, o con una questua che ben presto gli stanca, assalendo di notte i viandanti, penetrando ne' casolari, mettendo a ruba ora un distretto, ed ora un altro, e ritirandosi poi carichi di bottino a meditare altri tentativi, nel mentre che il suddito atterrito, e la giustizia indispettita cerca invano d'intorno gli autori di tante calamità.

Non posso tra questi limitrofi della Provincia Pavese passare in silenzio il piccolo silvestre distretto chiamato il Boscone Piacentino, ch'è posto tra il Po, e la nostra frontiera. Questa landa boscareccia è un vero abituro di fiere ad umana effigie. Ella è abitata da due, o tre isolate famiglie, che da tempo immemorabile vi si sono considerevolmente moltiplicate, e che danno il loro nome alle divisioni di questo distretto. Essi non si occupano, che del

mestiero di taglialegna, di carbonaj, e pochissimo d'agricoltura; si sono resi sovente formidabili alle nostre frontiere, ed eziandío alla navigazione, vivono da popoli liberi, poichè l'uniformità della loro vita non lascia loro sentire il peso delle leggi, delle quali male soffrono l'impero frammezzo a' loro boschi, e più sull'acque del fiume; tutti s'armano agevolmente in difesa di un loro compatriota in pericolo, e ne hanno talvolta sottratto con armate incursioni qualch'uno dalla forza de' nostri tribunali, gettando l'allarme su tutta la frontiera. Costoro non possono senza pericolo essere perduti di vista.

§. 4. Quanto abbiamo diffusamente osservato sul confine Pavese, massime al paragone delle Piacentine frontiere, mi dispensa dall'entrare in eguali dettagli rapporto al Lodigiano, ch'egualmente fronteggia al suo mezzodì lo Stato di Piacenza. Le stesse circircostanze fisiche politiche e morali gli stessissimi tristi effetti vi producono.

Che se il Pavese ha a lagnarsi eziandío del soverchiato confine Sardo, ad eguali pericoli, e contribuzioni è sottoposto il Lodigiano per parte del territorio Cremasco, che quasi da ogni banda qual penisola circondato dal nostro suolo s'insinua nel seno delle nostre Provincie, e fronteggia il Lodigiano al suo nord-est. Oltre di che questo ha altresì quall'acuto pungolo nel fianco il feudo imperiale di Retegno.

Il Cremasco situato in una colta vallata, e sotto di un'atmosfera pesante, generalmente non si solleva guari dal suo lavoro, onde venire a sturbar la nostra

quiete con infesti attruppamenti; trova egli d'altronde nel suo libero governo de' motivi assai forti per non indursi a spatriare. Ma nella piccolezza dell'indifesa sua circonsistenza, combaciandosi ad una pingue provincia, rigurgita esso medesimo di malviventi. Su di queste opposte frontiere in questa diversità di dominj spargesi, e regna la corrotta deside coorte dell'indigenza: nazionali, fuorusciti, esteri avventurieri vi si confondono, vi si associano, vi errano in traccia della buona ventura senz' allarme, e con esito assai prosperoso, ed alimentano il delitto colla facilità di deluderne il castigo.

Il piccol feudo imperiale di Retegno è verso di noi in simili circostanze, che il territorio Cremasco, per la confusione, e sovranità inviolabile del suo confine: egli ci si rende però assai più funesto non men per difetto di particolare politica consistenza, quanto perchè occupa con una florida popolazione la linea de' due confini nostro e Piacentino. Dal che ne addiviene, che e per sua natura, e per funesta nostra sperienza questa borgata può considerarsi, abbracciando la comune de' suoi abitanti, come il vivajo, e la scaturigine de' ladri, de' predatori de' mariuoli, de' barattieri, de' malandrini, che infestano la Lodigiana non solo, ma ancor le più lontane provincie. Il turpe mestiero, che già da lunga pezza v'ha trovato bel giuoco, vi ha come eletto il suo nido; vi è eretto in professione, ed in scuola, vi è sostenuto da un genio particolare degli abitanti, vi è alimentato, ed esercito da numerose corrispondenze, forma un ramo di esteso commercio, e di nazionale industria,

vi fonda degli stati di fortuna, e delle condizioni, v' infetta perfino il rango delle agiate, e rispettabili persone, rinasce sovente dalle sue rovine, e ripullula inestirpabile ad onta de' replicati sforzi de' nostri tribunali.

§. 5. Sì orrido aspetto, comecchè non esenti da male, non ci offrono l' ultime nostre provincie di Cremona, e di Casal-Maggiore.

Hanno queste a mezzodì il territorio Parmigiano, e quello de' Bresciani al Nord: ond' è, che degli omicidj, e de' masnadieri la infestino sovente da questa parte, da quella de' ladri, de' predatori.

Certi fuorusciti sboccati dalle rive della Garza di genio armigero, ardito, e sanguinario, e dominati da una soperchiante albagía nazionale, la vincono ancora per questi capi sopra l'indole del Bergamasco, di cui abbiam più sopra favellato; essi fanno delle violenti incursioni, o non sanno soffermarsi per lunga pezza tranquilli dall'un lato del Cremonese; dall'altro più occulto, e più malvagio che ardito, il malvivente del territorio Parmigiano vi s'insinua col sangue freddo del tradimento, e v'esercita il mestiere infame.

Vi s'introducono talvolta, massime sui distretti costeggianti l'Adda, anche l'orde fugate da' vicini territorj Lodigiano, e Pavese. È soggetto altresì il Cremonese distretto alle rapine de' fuggitivi, e de' rilasciati dalla casa di forza di Pizzighettone (1), siccome

(1) Oggi più non esiste la casa di forza in Pizzighettone; ma il nuovo codice penale ne esige una, e a questa per ora si supplisce colla casa di correzione.

quello di Casal-Maggiore a quelle cagionate dallo spurgo del Mantovano, che sorgegli a canto.

Che se malgrado a tali circostanze chieggasi pure, onde addivenga mai, che meno del Lodigiano, e del Pavese, trovisi infestato il suol Cremonese, e di Casal-Maggiore, siccome la giornaliera sperienza ne convince, due cagioni principali si possono di ciò assegnare. La prima, che sola appartiene, perchè estrinseca al presente argomento, si è dall'un canto l'indole della nazione Bresciana, che dominata unicamente dall'orgoglio dell'armi, non è si portata ad associarsi al mestiero infame, e nel suo carattere vivace, attivo, intraprendente non meno, che nella ubertosità del suo terreno, trovando un facile scampo all'indigenza, ne è meno soggetta alle funeste conseguenze. Il Parmigiano dall'altro canto vicino alla sua capitale, e perciò tenuto più a freno, e più colto, più agevolmente si concentra verso la patria, ove trova più vasti, e facili mezzi di onesta sussistenza, che non se ne allontani, abbandonandosi insidiosamente all'incertezza, al pericolo su di un'estera frontiera. Il suo confine è altresì da quella banda più fecondo, e prosperoso.

La seconda cagione più vera, più efficace nasce dalla diversa interior posizione di queste differenti provincie.

È certamente assai, che sull'una più, sull'altra meno delle limitrofe frontiere si adunino i malviventi, ed ove più, ove meno trovin libero il passaggio verso di noi. Ma questo è ancor poco, se si pareggi alle parziali politiche circostanze, e segnatamente al

diverso sistema agrario delle nostre provincie, delle quali altre più, altre meno, per le interiori loro parziali modificazioni, attraggono ver sè, alimentano, conservano, moltiplicano queste forestiere escrescenze. Si è a queste circostanze appunto, che vedremo a suo luogo anche nell'interno quella ridondante infestazione, che si è già osservata sulle frontiere particolarmente delle provincie Pavese, Lodigiana, e del basso Milanese.

§. 6. Pria di compiere questo Capitolo, io debbo gettare ancora uno sguardo sui nostri confini.

V'hanno molte estere persone, massime di limitrofa nazione, le quali o mercè di un tenue traffico, o di un mestier minuto, o di una salmaria industria, hanno stabilita tra noi ogni loro fortuna. Noi ce ne sbrighiamo col perpetuo esilio dal momento, che diventano fidefraghi all'ospitalità nazionale; ma il rimedio riesce tal fiata peggior del male. Avvezzo, com'è questo bandito, all'irriverenza delle nostre leggi, allor quando lo proteggevano, e che dalla loro osservanza a lui ne derivava ogni bene, crederem noi, che siane pago, le rispetti, e se ne allontani, allorchè nulla ha più a sperare dalla loro osservanza, e qualche cosa può sperare ancora dalla loro violazione? Non credasi, no, ch'egli si dilunghi di buon grado da una terra ubertosa, onde ebbe ogni sua sussistenza, ove gustò le dolcezze della vita, ove ha ancora le sue pratiche, le sue conoscenze, forse ogni sua speranza, e fortuna riposte, e fuor di cui ogni luogo dell'universo è per lui un'ignota, e deserta solitudine. Quanto facilmente non si prevalerà egli della facilità dei

transiti, della incuria delle frontiere, per mescersi occulto tra la numerosa nostra popolazione, e per intraprendere con franco cuore i più arditi tentativi? Quanto non conferma la giornaliera sperienza siffatta osservazione?

V'hanno ancora de' nazionali, li quali risospinti dal centro dello Stato dalle indagini di una vigilante giustizia, e costretti a volontario ostracismo, approfittano del disordine delle nostre frontiere per menarvi guasto, e fare delle improvvise incursioni addentro alle provincie: senza gli accennati disordini non ne sperimenteremmo al certo le disastrose conseguenze.

Nè qui voglio per ultimo lasciar di rilevare, che se oggidì son manco infestati i confini di quel, che fosserlo per lo addietro, la massima cagione si è l'abolito bando de' nazionali, i quali rigettati dalla patria, e male accolti per tutto altrove, volgeansi per necessità, e per abitudine sulle native frontiere, e vi fomentavano qnelle perpetue insidie, ed incursioni, che solo esigea la misera loro condizione.

CAPO IV.

Malviventi nazionali.

Salirò io con isforzo alla magione della giustizia? Oppure camminerò l'obbliquo sentiere della frode? Qual guida prenderò, onde assicurare la felicità di mia vita?

PINDARO *presso* PLAT. *de Rep. L.* 2.

Se dalle nostre frontiere ritiriamo lo sguardo su di noi medesimi alla coorte numerosa degli esteri malviventi, che da quelle ne procedono, vedremo mescersi uno stuolo egualmente numeroso, egualmente funesto di nazionali. *Intus est mali labes.*

Ma questi non sorgono fra noi, a guisa delle trasformate pietre di Deucalione, adulti, e formati colla malvagità nel cuore, col criminoso tentativo nella destra, e quale riceviamo l'estero malvivente alla frontiera. Lo scellerato, il guidone, il masnadiero si formano a gradi: essi ebbero delle spinte, che li determinarono al delitto, od alcuna non n'ebbero, che all'onestà, al dovere li vincolasse; prima di queste eran eglino l'opra innocente della natura. Fuvvi l'istante fatale, in cui ciascun malvagio ragionò al pari di Pindaro tra il faticoso calle della virtù, e l'obbliquo sentiere della frode: infelicemente al peggior consiglio si apprese; ma appunto a questo bivio

dell' inganno ci è uopo risalire nelle indagini delle cagioni, che traviano il suddito sulle strade della scelleratezza, ed armanlo per eletto tenor di vita contro il riposo de' proprj concittadini. Uopo è scoprire e sbarbicare le venefiche radici di questo loglio funesto, onde spurgarne il campo della patria. Per difetto di questo metodo, le leggi politiche, e criminali col recidere continuamente lo stelo, senza por mano al terreno, l'han veduto eguora più vigoroso ripullulare alla sua stagione novella.

Non è che non siasi talvolta sollevato lo sguardo all' origine di alcuni delinquenti de' proficui regolamenti; delle instantanee ben ragionate provvidenze si sono sparse su di questi interessanti oggetti della pubblica sicurezza; ma sfuggirono finora i colpi maestri al superficiale riformatore. Limitando l' occhio all' individuo, ed arrestandosi alle prime idee, vide egli bensì nelle turbe infestatrici l' uno guidato dal cieco bisogno, l'altro dalla costante mendicità, altri da un' indole scostumata, altri da un abito radicato, altri dall' oziosa torpidezza, altri dal bollore di violento affetto, altri dalla sconsigliata opportunità del momento; ma smarrito, ed irresoluto tra la infinita varietà delle spinte, che occasionano il delitto, corresse qualche abuso, rimontò qualche molla, ma non seppe discendere nel cuore umano, vedervi i segreti fili maestri, ricondurre tutti i rivi alla nativa sorgente, ed accusò disanimato gl' immensi sfuggevoli ripieghi dell' umana malizia: ond' è, che abbandonandosi al castigo dell' individuo, lasciò pompeggiare l' inondazione, e il torrente, che la produce.

Tutt'al più sgombrando i delinquenti con vigorosa attività, si è poi lasciato il vizio, che li produce, si sono perseguitate le tristi conseguenze del mal costume, e dell'indigenza, ma non si è pensato alla pubblica sussistenza, ed alla educazione, e coll'incarcerare l'infingardo, l'accattone, il furfante, si è creduto da sezzo di estirpare la scioperatezza, la mendicità, la malizia. Nella inefficacia degli sforzi si è rallentata a poco a poco l'esecuzione risoluta de' regolamenti, ed il male crebbe a dismisura.

Il vagabondo, ch'esige tributo dalle nostre tenute, e che sfora le nostre abitazioni; il masnadiere, che spia le nostre vite all'angolo di una foresta; il truffatore, che ci supplanta nella società; il farinello, che ci ghermisce il contante in sulla via; tanti infrattori delle leggi, che ci nascono d'attorno, non sono, che isolati individui, che hanno attinte le malnate loro risoluzioni a certe sorgenti comuni, perenni, inosservate, che scorrono nello Stato. Vogliamo noi efficacemente la salvezza della patria? Siamo illuminati, siam risoluti; portiam l'occhio a queste sorgenti, portiamvi la mano, che a maggior possa le disecchi: è vano, è pericoloso ogni altro tentativo.

Gli scellerati, dice Brissot, sono ulceri che rodono un corpo già cancrenato. Invano, dice ancora Rousseau, voi trattate separatamente ogni ulcere, che compare sul corpo dell'infermo, se non v'applicate alla purga del sangue, che le produce. E vaglia il vero, a che pro la giustizia tiene ognora imbrandita la spada delle vendette all'intorno della mia vita, del mio onore, delle mie fortune; a che pro or l'uno

or l'altro respinge ed atterra de' nemici del mio riposo, s'ella poi non sa trarmi da quest'antro pericoloso di fiere sempre rinascenti alla mia rovina; s'io debbo ognora gustare gli agj della vita col pugnale del malvagio pendente per un filo sul mio capo; se agitato, ed inquieto fra gli urti della violenza, o i lacci della malignità, quasi più sicuro nel mezzo di una foresta, che sotto l'ombra delle leggi, fra i supplicj, e le torture de'malvagj, che m'assediano d'intorno, io ne sono ancora, e son sicuro di esserne fino all'ultimo de' miei giorni, la vittima giornaliera? Voi mentite alla patria, alla posterità, a voi medesimi; voi, che destinati a sradicarci dal seno questa pustema, vi guazzate in vece nel nostro sangue, ora un membro troncandoci, ed ora un altro: finchè non vedrovvi portare la man risoluta alla radice del male, la mia atra bile vi dipingerà come quel fastoso signore, che cacciando nel suo parco, rispetta le razze, ond'aver sempre de'bersaglj per le sue frecce, e del sangue pe'suoi banchetti; e ricadendo con dolore su di me stesso, esclamerò con Seneca: *Malos nos fuisse, malos esse, invitus adjiciam, et futuros.*

A tre sole fonti veggo attingere il suddito (1) l'indole, e l'occasione criminosa. Son desse l'ineducazione, la mendicità, le passioni: ogni altra è a queste subordinata; da queste emana ogni corruttela; a

(1) In repubblica, ove ogni cittadino rappresenta una parte della sovranità, mal sonerebbe questo vocabolo, se l'idea della comune soggezione alla legge non ne rettificasse il valore.

questa soltanto dee applicarsi la mano del legislatore cittadino. Invano limitiamo la nostra attenzione all' osservazione del suddito, che vi si disseta, del terreno, che particolarmente le attrae: il terreno, ed il suddito ci riconducono alle suddivisate fonti: ivi pertanto arrestiamo le speculazioni, e le provvidenze. Scoss' una volta dal grido della umanità, della filosofía, e dal sentimento de' proprj mali, possa ormai un' utile resipiscenza schiudere tutti gli occhj alla luce di queste verità, possa destarsi il maschio coraggio dalle radicali riforme.

CAPO V.

Ineducazione.

C'est pas le désordre du premier âge, que les hommes dégénerent, et qu'on les voit devenir ce qu'ils sont aujourd'hui.

J. J. Rousseau.

La natura fa l'nomo, la società il cittadino. Mille individui nascono tuttogiorno nella patria; veggiamo com'ella accolga, e sviluppi l'opera della natura. Io non dirò molte cose, che sieno in ciò relative alle sole nostre circostanze; i popoli d'oggidì, avverte il cittadin di Ginevra, si rassomigliano per tante guise. Ma la universalità del male non farà, che vieppiù accertare la verità de' miei principj.

Non già il sublime oggetto dell'umana riproduzione, ma un momentaneo inconsiderato delirio de' sensi posa un nuovo cittadino in grembo alla patria. La natura, che vegliò alla sna nascita, presiede del pari alle sue prim'aure d'esistenza: una famiglia tenera, ed affettuosa guida il primo sviluppo di questi organi nascenti, le prime percezioni di quest'anima novella. Infelice la madre snaturata, che ricusa il suo seno ai vagiti del pargolettto e ne prezzola a poche monete uno straniero alimento! La natura ha errato nel renderla feconda; possa ella giammai ascoltare il dolce nome di madre! Li progressi del neonato

precorrono gli erudimenti della nutrice, o de' genitori. I contrassegni del dolore annunciano in lui il sentimento del bisogno: il bisogno soddisfatto produce il piacere; questo sveglia il desiderio capriccioso. Su questi primi interni moti soventi fiate riprodotti svolgesi un principio di attività, che lo attacca a tutto ciò, che lo circonda: egli ne acquista la cognizione di sè stesso, connette i primi giudizj, apresi agl' impulsi della sensibilità, e le sue idee, i suoi sentimenti ingigantiscono rapidamente. Ecco il primo momento dell' istruzione: no, non saprebbesi porvi troppo presto la mano.

Il profondo Loke ha detto un secolo fa, che tutta la differenza tra i costumi degli uomini nasce dalla prima educazione, ch' essi hanno avuta: molti grand' uomini han ripetuta la stessa verità. Risaliamo in fatti ai primi passi, che segnarono i malviventi sul terreno della patria; noi vedremo nella ineducazione della fanciullezza la prima scuola dei delitti dell' adulta età.

L' uomo non nasce nè buono, nè cattivo; egli non porta dalla natura, che la disposizione al vizio, od alla virtù; l' educazione decide della piega del cittadino. L' educazione è l' apprendimento di un abito d' operare fatto per tempo. La buona educazione volgendo l' abito alla virtù imprime indelebilmente nel cuor dell' uomo il suo benefico germe; questa diventa il mobile di tutte le sue azioni; e tal mobile, sparso universalmente in tutti gl' individui della società, rende così malagevole un' azione contraria al dovere, quant' ella è facile in un cuore naturalizzato per

difetto di buona educazione col vizio, e colla infrazione delle leggi.

Ove manchi la educazione, v'è l'ignoranza, che soffoca i germoglj della legge naturale; vi sono i cattivi pregiudizj, che fascinano lo spirito; v'è il fermento delle passioni, che radica nel cuore un pratico machiavellismo, un epicureismo abituale; v'è la trascuratezza, che lascia scorrere in balía di sè stesso le ingannevoli vie del piacere; v'è finalmente il cattivo esempio, che trascina impetuosamente a seconda dell' universale pervertimento.

Laddove per ultimo l'educazione è cattiva, vi sono dal più al meno le stesse pieghe, le stesse molle delle azioni, ma ancor più funeste, ancora più inestirpabili. L'ineducazione lascia talvolta ignorare de' vizj, ma la cattiva educazione non apprende le virtù, che per simularle, e mesce il veleno della più raffinata malizia alle lezioni della saviezza. Indi quel motto di un antico, che l'ignoranza del vizio era più utile, e favorevole agli Sciti, che a' Greci non fosse la cognizione della virtù. Lo Scita ineducato esser potea nè virtuoso, nè onesto; il Greco educato con cattivi principj era vizioso, era malvagio. Sì nell' uno, che nell' altro l' abito contratto era costume, era natura, e lo era fino alla morte.

« Pell' uomo ineducato, dice Isocrate (in Areop.)
» non v'ha legge così precisa, ch' egli non violi senza
» scrupolo; ma l' nom educato si conforma di buon
» cuore a tutti gli onesti regolamenti. » Uomini superficiali, ed increduli, che ponete in non cale il poter dell' educazione, discendete nelle carceri,

v' interrogate gli scheletri, che vi languiscono, voi saprete in allora, che quasi sempre il difetto dell'educazione ha fatto spuntare gli orribili avvenimenti, che li hanno precipitati negli abissi del delitto!

Se il nostro stato non si è di buon'ora impadronito de' figlj della patria per guidarli sul sentiere della virtù, dell'onore, de' sociali doveri, se non ha volto mai, che un languido sguardo alla pubblica educazione, se i pochi suoi medesimi regolamenti menano maggior guasto, resterem noi sorpresi, che la comune de' sudditi, nati massime in basso stato di fortuna, siasi avviata sul torto cammino?

Veggiamo qual sistema di educazione vi abbia da noi; esaminiamo partitamente l'educazione del corpo, dello spirito, e del cuore, e distinguiamo in ciascuna coll'institutor d'Emilio la triplice educazione della natura, o il naturale sviluppo degli organi, delle facoltà, de' sentimenti, quella degli uomini, o l'opera delle nutrici, de' genitori, de' pedanti, e quella delle cose, ossia la propria sperienza.

Articolo I.

Ineducazione fisica.

Si tu veux que tes jeunes arbrisseaux se couvrent un jour de bons fruits, garde-toi de tourmenter leur végétation.

Philippon de la Madelaine, *Vues patriot.*

L'ineducazione fisica, o del corpo non è sì lontana, quanto può credersi, dal mio argomento. Io ne dirò un sol cenno, cui se tralasciassi, avrei tacciuta qualche utile verità.

La costituzione fisica influisce sulla occupazione dell' individuo, e sull' attitudine a proccurarsi i mezzi di sussistenza; laddove la prima, o la seconda manchino, forz' è, che l' ozio, e l' indigenza accompagnate dall' avvilimento pervertino lo sgraziato Tersite. « Uno sciancato, un cieco, uno storpio, dice un » filantropo mio compatriota (*Pozzi, educazione del » minimo popolo*), nel difetto stesso corporeo ha » quasi un sovrano diploma per vivere impunemente » nell' ozio a spese altrui. »

La stessa umanità, che più dovrebbe aprire sopra costoro delle viscere di compassione, gli abbandona sovente a sè stessi; i genitori medesimi più ne trascurano la educazione, e il volgo gli sbeffa ne' depositi del lavoro: ond' è che disanimati, avviliti, svergognati tal fiata, un disgustoso sentimento rende loro

pesanti gli altri, e sè stessi, e tosto o tardi s'abbandonano alla lor cattiva stella. *Los corgobados, los coxos*, riflette *Graziano* nel Criticon, *suelen tropeçar en el camino de la virtud, y aun echarse a rodar, coxeando la voluntad en los affectos: faltan los mancos en la perfecion de las obras; nunca suelen hazer los tuertos cosa a derechas.*

Invano all'annunzio de' mali, che da loro ne derivano allo Stato, li cuopre la giustizia de' suoi flagelli; nella loro stessa situazione eglino recano la scusa dei proprj falli, s'allenta quasi sempre su di essi il rigor della legge memore dell'umanità, e trascinando essi ognora seco l'infausta cagione de' loro disordini, perseverano impunemente a presentare in sè stessi un oggetto di diffidenza, e di pericolo a' loro concittadini.

Noi troviamo diffatti di costoro fra gli oziosi delle città, nelle associazioni de' malviventi di campagna, nelle clausure delle carceri; guasti una volta sono inemendabili. Da queste fonti muove l'infausto proverbio, che li perseguita, e ben di loro può dirsi a ragione:

Rem magnam præstas, Zoile, si bonus es. Martial.

Io non accuserò di questo malanno, nè l'educazione della natura, che assai di rado fa degli scherzi crudeli sull'umanità, nè quella delle cose, ma bensì gli uomini. Egli è a tal passo, che può dirsi, che l'uomo è il più gran nimico del suo simile. Nelle prime loro guide trovano queste sciaurate creature i loro carnefici. Il cattivo metodo delle fasciature, e degli imbusti, e un difetto di vigilante oculatezza sull'infanzia le moltiplicano in gran parte fra il mi-

tanto popolo; per maggiore osservazione da queste mancanze son elleno oggidì più rare nella elevata condizione: in entrambe le classi però v'influiscon d'assai i disordini, e la malsania de' genitori.

Se ne crediamo uno scrittore, che ha passata la metà della sua vita ad osservar l'uomo nella sua infanzia, il signor de *Fourcroy* (*les enfans élevés dans l'ordre de la nature*), dalle fasciature appunto egli ripete, *les bossus, les boiteux*, *les crochus*, *les cuisses arquées*, *les genoux cagneux*, *les hanches creuses*, *les grosses épaules*, *les épines contournées*, *les poitrines maigres*, *étroites*, *serrées*, e quello, ch'egli accertò particolarmente con novissime osservazioni, *les ruptures*, *ou descentes*, che sì frequentemente veggiamo nel popolo minuto dispensarlo dalla fatica, e vincolarlo alla mendicità. Il signor *de Buchan* nella sua medicina domestica (tom. 1.) ne dà la ragione di tutto ciò. « L'ossa de' fanciulli, dic'egli, sono cartilaginose, » e sì tenere, che cedono agevolmente a qualunque » minima pressione: quindi è, che con molta facilità » acquistano una cattiva conformazione, alla quale è » caso ben raro, che vi si possa rimediare in appresso; » da questo appunto nascono le spalle elevate, la » spina inarcata, lo stomaco schiacciato . . . . Nove » decimi degli uomini contraffatti lo sono sicura- » mente per questa cagione, e di rado diventan ro- » busti, e godono buona salute. » Lo stesso autore osserva, e lo stesso avea prima di lui osservato *Buffon*, che appunto per mancanza di queste fasciature, ed imbusti si veggono rade volte contraffatti i selvaggj Americani. « I fanciulli, riflette egli altrove spirito-

» samente, sono contraffatti esattamente in propor-
» zione de' mezzi, che si sono impiegati per prevenire
» la loro difformità. »

Duplanil dagli imbusti non minori mali dice provenire, che dalle fasciature, e singolarmente la rachitide. Di venti cancri, dice ancora *Astruc* (*de morb. vener.*) diecinove sono cagionati dagli imbusti. Veggansi ancora su di un oggetto cotanto importante *Banneau* (*dégradation de l'espèce humaine*), *le Roy* (*recherches sur les habillemens des femmes et des enfans*), e *Raullin* (*traité de la conservation des enfans*), oltre molt' altri, che han rilevati gli stessi abusi.

Riguardo alla salute de' genitori, fu, credo, dei primi il precettore d'Emilio ad osservarne l'influenza su quella de' figliuoli; tutti i medici moderni ne l'avvertirono; ma l'avvertirono pure fin quegli antichi Ebrei, che vietavano l'atto maritale ne' periodici sconcerti di salute, e quegli Spartani, li quali, se ne crediam *Plutarco*, multarono *Archidamo* loro re, perchè associandosi una femmina d'esile costituzione, lor parea promettere un debole successore. *De Maret* nella sua memoria sull'influenza de' costumi sulla salute, stata coronata nell'accademia d'Amiens del 1771, ha trattata questa materia, e si può vedere presso di lui, onde addivengano tante esili creature inette al lavoro, e ad ogni continuata lodevole occupazione. Dacchè si è veduto più sopra quale, e quanta influenza abbia il fisico mecanema sulla morale condotta dell' uom plebeo, queste fisiche osservazioni non sembreranno aliene dall'instituto di un politico riformatore.

L'incuria delle madri plebee produce ancor più sovente degli effetti funesti su de' figlj loro. Chi non volesse convincersene coll'interpellare le contraffatte persone sull'origine della loro disgrazia, rifletta soltanto alla condizione del popolo minuto; rifletta, che un figlio è sempre un incomodo fardello ad un povero; che mentre egli è occupato al suo lavoro, manca al pargoletto l'attenta vigilanza, e la custodia da' sinistri accidenti; che i disagj e le angustie, che accompagnano la sua condizione, rendono più frequenti questi stessi accidenti, e meno facili i loro ripari; che le ubbriacchezze, le violenti passioni, le asprezze del carattere, gli eccessi d'ogni sorte di padri van sovente a cadere sui teneri fanciulli, che la durezza della loro sorte penetra talvolta sui loro sentimenti, e che . . . dirò io di più? Odasi il citato mio compatriota. « Un uomo plebeo, padre di » numerosa famiglia, un giorno disse confidente- » mente al suo vicino: finalmente io mi vi son riso- » luto. È vero, che alla natura è costato un poco; » ma che farci? Intanto ad uno de' miei figliuoli » ho assicurato, col dolor di un momento, il pane » in vita. Barbaro, e forsennato padre! Colla mira » di dargli il miserabile diritto di accattare, ei le » avea storpiato! »

Articolo II.

Ineducazione dello spirito.

L'instruction prévient les crimes qui tiennent à l'ignorance des devoirs, et à l'habitude des vices.

Misrim.

L'educazione dello spirito consiste nell' istruzione. Io non considero il difetto di essa, siccome una causa prossima del delitto; ma sibbene come un veicolo alla ineducazione del cuore, ed alla mendicità, che ne sono due madri fonti, delle quali avrò a miglior uopo a favellare. Passo alla dimostrazione.

L' uomo nasce al bisogno. Se la fortuna gli fu avara de' suoi doni, egli dee trovare in sè stesso i mezzi di soddisfarlo; egli ha quindi mestieri di una istruzione. Lo scopo determina la qualità del mezzo di pervenirvi: per un suddito, che non ha per gli incalzanti bisogni della vita, che le sue braccia, e il suo spirito, l' istruzione dee consistere nell' apprenderli di buon' ora a trarne il migliore partito. Laddove manchi al popolo fanciullo questa istruzione, o a questo scopo non miri, riempiesi il vuoto de' più bei giorni dal vizio, dall' oziosità, dall' inettitudine all' utile lavoro, e ne sono in poch' anni le tristi conseguenze la miseria, la mendicità, il criminoso pervertimento.

La natura, che si sviluppa con forza ne' verd' anni della vita, nell' attività de' movimenti, nella nudità della mente, nella pieghevolezza del cuore, prepara ella sola il terreno a ricevere, a ritenere, a fecondare i semi dell' istruzione, e colla sovrana legge del piacere, e del dolore ammaestra pur anco del modo di condurre l' utile coltura.

Vegeta sulle prime il fanciul cittadino ne' più teneri suoi giorni in un breve giro di oggetti, su dei quali acquista l' anticipata istruzione della propria sperienza, e questa si limita d' ordinario alle superficiali impressioni del senso.

Ma ben tosto si ordinano le idee, si snoda la lingua al patrio dialetto, e la sua favella ad unir si comincia colle forze delle membra. A quest' epoca, alla prima istruzione della natura, e delle cose sopravviene quella dell' uomo.

Ma quali semi sparge in allora su di questo vergine terreno siffatta triplice istruzione? Come vegliasi alla loro vegetazione? Quali erbe spuntano, e con quali frutta disseccherassi a matura stagione lo stelo? In breve, qual' è da noi l' istruzione della fanciullezza? Io veggo con dolore di lei verificato quel che della vita umana *Seneca* dicea: *Magna pars elabitur male agentibus*, *maxima nihil agentibus*, *tota aliud agentibus.*

Egli è uno de' mali annessi alla condizion popolare, che occupati tutto il dì a un indefesso lavoro, non bastevole fors' anche a procurare il pane sostenitore della cara famigliuola, l' agricoltore, e l' artigiano non possano attendere personalmente alla istru-

zione delle loro geniture, nè trovino nella povertà loro chi per essi s'accolli sì pesante fardello.

Ma la patria medesima, aprendo l'occhio sui proprj interessi, ha veduta la necessità di una pubblica istruzione per questa generazione novella di futuri cittadini. Ha ella provveduto all'intento? No; tre parti del popolo mancano d'istruzione.

Ad una parte raccolta ne' piccoli villaggj, o dispersa per le campagne, e ne' più rimoti angoli dello Stato non giugne la possibilità di prevalersi de' pubblici stabilimenti: un'altra, che ne sarebbe, in vero, a portata, non se ne prevale punto: a quella finalmente, che pur se ne prevale, non è dato di approfittarne, e rimane sgraziatamente anch'essa senza istruzione.

Il popolo più numeroso si è quello di provincia; facciamone il giro: ov'è, che la patria si è efficacemente occupata della sua istruzione? Se ve n'ha nei villaggj più frequentati (giacchè son molto lontano dal poter dire, che nelle piccole ville siavi sorte alcuna d'istruzione), essi non contengono al certo la maggior popolazione. Ne' loro territorj, sì, ne' tugurj, nelle capanne, nelle masserizie, nelle piccole piantagioni cerchiamo le propagini della nazione, quelle dalle quali sorge più frequentemente il delitto, facciamvi il novero de' fanciulli, che vi crescono per la patria: si occupa ella della loro istruzione?

Passiamo a' grossi villaggj, alle città. Ivi al numeroso plebeo porge la patria il mezzo di occupare i primi anni de' proprj figliuoli negli stabilimenti di pubblica istruzione.

Si è il primo difetto di questa (quand'ella sia un

bene necessario allo Stato) di non far di sè stessa un dovere a chi per proprio stato non può riceverne una migliore in famiglia. Quindi è, che il plebeo, comecchè posto appunto in questa impotenza, pure non si prevale dell'istruzione pubblica. Tre ostacoli vi si frappongono. Talvolta l'infimo suo stato di mendicità incompatibile coll'onesta decenza, e co' piccoli arredi necessarj all'istruzione, il mendicante, l'uom senza stato, l'artigiano più povero non inviano quasi alla scuola i figlj loro, questi figlj, la riuscita dei quali è così importante allo Stato. Talvolta vi si oppone un pregiudizio de' padri di volere, che i figliuoli in tutto lor rassomiglino, nè abbiano maggiore istruzione di quella, che avuta vi abbiano eglino medesimi, pregiudizio radicato sulla non creduta utilità di queste istruzioni. Talvolta ancora è d'inciampo il precoce bisogno de' figlj a sollievo delle fatiche della vita, bisogno reso più apparente dall'amor della natura, che si piace di specchiarsi ad ogni poco nell' opera sua.

Ma un numeroso sciame di plebea figliuolanza si prevale della opportunità, ed è istruita dalla patria. È instruita? Errai: cos' è istruire un fanciullo plebeo? Son molti secoli che un re di Lacedemone (e ben questi s' intendeano di educazione), *Agesilao* sciolse senza profitto la quistione: *È avvezzarlo*, disse egli, *a quello, che dee fare da grande.* Io ho già esposti i miei principj; si scorge da essi, che istruire un plebeo, è illuminarlo su quel che importa alla sua condizione, è esercitarlo sui mezzi di formarsi uno stabile stato, è occuparlo non a' soli lavori della

mente, ma a quelli delle braccia, a' quali il condannano fin dal suo nascere i suoi bisogni, ed il suo posto fra le classi de' cittadini. Che si fa di tutto ciò co' figlj del popolo?

S'inviano a macerare il fior degli anni su di una panca alle scuole. « Queste scuole, dice *Phlippon de* » *la Madelaine* (*vues patriotiques*), che spopolano i » nostri campi, e le nostre fucine, seminano ne' cuori » il disgusto de' mestieri. Applicando i fanciulli agli » elementi delle lingue, si fa loro preferire l'occu- » pazione dello spirito a quella delle mani: si avvez- » zano a fare più caso di un libro, che di un aratro, » o di un martello; si abituano ad una vita sedenta- » ria, e scioperata, che li trasformerà ben presto in » lacchè, o in vagabondi. »

Le scuole sono un mal reale pe' figlj del basso popolo, allorchè vi ci s'insegnano delle cose, che loro non gioveran punto, divenuti cittadini; allorchè non vi ci s'insegna guari quanto lor sarebbe un giorno profittevole di sapere pel disimpegno della loro destinazione; allorchè finalmente le utili cose non vi ci s'insegnano, come si converrebbe. La noja, lo sforzo, il cattivo metodo, il contrappiede della natura, la violenza, talvolta la crudeltà (1), pre-

(1) Ho passata la mia prima età in queste scuole, e rammentandomi tuttavia l'inumanità, e la crudele atrabile dei pedanti sulla tenera, e vivace fanciullezza, e riandando con dolori gli effetti funesti, che ne vidi derivare, posso assicurare oggidì, che ben *Locke* disse a ragione, che *universalmente parlando si trova di rado avvenire, che i fanciulli stati castigati crudelmente diventino uomini dabbene* (dell' Educaz. t. 1, c. 3).

siedono a queste; istruzioni il fanciullo se ne sottrae a tutta possa, e da queste ritornando all' istruzione delle cose, ossia dell' esperienza, questa disfa quella tela, che l' istruzione dell' uomo avea tessuta.

Consumasi così l' età più bella in balía di sè stesso, e delle moltiformi sembianze ingannatrici della società; l' ignoranza, l' errore, l' inettitudine a cosa, che lodevole sia, guidano il garzone all' età del consiglio e della fatica; ed allora appunto, ch' egli è più annojato degli elementi del pedantismo, che ha ammollita la fibra nella desidia, e il cuore nell' abborrimento della occupazione laboriosa, viene piantato in una fucina, od in un campo ad incallire sotto di un aspro ostinato travaglio fra un nuovo mondo di serj oggetti. Sarem poi sorpresi, che questo fuggitivo dalle scuole non passi ad essere nè più indefesso agricoltore, nè più industre artefice, e se fuggendo atterrito la propria vocazione, precipiti in quell' abisso, sull' orlo di cui ha menato carole nella sconsigliata sua giovanile età?

Manca dunque la vera istruzione dell' uomo al nostro plebeo sia in famiglia, sia nelle pubbliche scuole educato.

È vero, che il plebeo, più che ad instruirsi, ha bisogno del suo tempo per operare a procurarsi il sostentamento, e ch' egli ha minori cose da apprendere, che non il ricco; ma ne ha da apprendere per avventura delle più utili. Egli ha ad istruirsi a formarsi uno stato d' onesta sussistenza colle sue fati-

---

La sferza, dice ancora Montagne, rende l' uomo vile, e più maliziosamente ostinato (Saggj l. 2, c. 8).

che, ha ad istruirsi a sfuggire gli errori, a prevenire gl' inganni, a facilitare, e ad accrescere i vantaggj dell' eletto tenor di vita, ha ad istruirsi ad essere ragionevole, e giudizioso nella sua condotta, ed onesto ne' suoi costumi, ad essere, in una parola, uom dabbene, ed utile cittadino.

In difetto di questa istruzione, consumasi l' età maestra della vita in una pericolosissima ignoranza, il di cui minore inconveniente si è l' inabilità, e il tedio de' proficui lavori, e l' inscienza de' doveri di umanità, di società, di religione. Questa crassedine di mente constituisce poi quel carattere estremo di rozzezza dominante nel minuto popolo, che è la sorgente d' infiniti mali. Finchè l' animo è tranquillo, questa rozzezza non si manifesta, dice *Gerdil*, che colla rusticità; ma sopravvenga qualche commozione talpoco violenta, e le passioni d' odio, di gelosía, d' interesse, di vendetta, di brutalità avvampano senza grado, e senza intervallo, inferociscono, e degenerano negli ultimi eccessi. Quindi l' insofferenza sociale, il non uso delle piccole convenienze, il genio manesco, il trasporto, la turbolenza, e quelle risse così frequenti, che incominciaa da un frullo, e terminan col sangue.

Quanto è diversa l' indole del plebeo acconciamente istruito! Ne' contadini di molte parti della Svizzera, dice *Gorani* (Ricerche sulla scienza de' Governi), regna l' amor dell' ordine, e della fatica, l' avversione per il delitto, e per lo stravizzo, e l' urbanità, la pulizia negli alloggj, nel vestire, e ne' costumi. Questa superiorità non è dovuta, che all' istru-

zione universale del leggere, dello scrivere, e ad un catechismo elementare, nel quale sono raccolte le più importanti verità, e le prime nozioni delle più utili cognizioni. Il celebre Zurichese *Hirzel* rapporta lo stesso della Sassonia; lo stesso ci narra l'Ab. D. *Isidoro Bianchi* della Danimarca; lo stesso il Presidente *Servan* degli Stati del Margravio di Brandeburg, e di Anspach, e Bareith; lo stesso del Ducato di Gotha l'ingegnoso autore degli *Essais sur divers sujets intéressans de politique et de morale*; lo stesso si pratica pure nel Ducato di Weimar, nell'elettorato di Hannover, e in molta parte della Prussia. Sappiamo eziandio da *Buchan*, che a fianco delle case parrocchiali sonvi in moltissimi luoghi dell'Inghilterra delle case d'istruzione per i fanciulli plebei poveri, d'onde non sortono d'ordinario che i più attivi, e laboriosi artigiani.

Si può osservare da chicchessía anche fra di noi, che la sola scienza de' numeri, quella scienza, da cui qualsivoglia condizione della vita può trarre vantaggio, al dir di *Platone* (lib. v. de leg. l. 6 de rep.) libera il contadino da quella crassa stupidità, e rozzezza, che in lui si scorge, e che lo tiene per tutto il corso di sua vita abbrutito, e disadatto al miglioramento di sua sorte. Il leggere, e lo scrivere è al pari dell'aritmetica acconcia a raddolcire i costumi, ad istruire nel mestiero, a condurre sulle vie di una illuminata accortezza ne' giornalieri avvenimenti. L'apprendimento poi di un'arte, siccome è lo studio più necessario ad un plebeo, così il trascurare questa metodica istruzione è il massimo degli

errori, e un grande inciampo nella plebea gioventù. Quel che più importa, si è che il plebeo sappia per tempo come guadagnarsi il proprio alimento, per tempo si avvezzi alla fatica, nè gusti le mortifere dolcezze dell' inazione. Un travaglio assiduo, e regolato è la migliore istruzione del plebeo; esso gli rende dolce la vita; esso tesse con forte canape l' abito fortunato della virtù.

L' ignoranza però non è per sè stessa il massimo de' mali. Da quanto si è già osservato ben si comprende, che il peggio si è pel popolo minuto, che a lui mancando sulla prima età l' educazione dell' uomo, sottentra quella della natura, e delle cose, le quali lo perdono.

Osserviamo infatti il piccolo contadinello non educato, che in famiglia. Il padre suda sangue in sull' aratro per calmare i bisogni del momento, e il di lui figlio, questo figlio destinato a rimpiazzarlo, questo figlio, che al par di lui dee spremersi un giorno nel lavoro sotto i cocenti raggi del sole, abbandonato ora a sè stesso in un molle riposo, consuma il fior degli anni sui pascoli, nella guida di mansueti animali, dove mischiato a' coetanei, mette nella loro compagnía a ripentaglio la semplicità dell innocenza tanto più felice, quanto più presto viene levato a questa insidiosa quiete, e gli perde ancora quest' anni, che potrebbersi profittevolmente impiegare ne' primi rudimenti della morale, e dell' agricoltura.

Per mancanza di tali rudimenti giace per lunga stagione più esposto il suo cuore agli assalti del vizio, e guidato poi dalla sola pratica, questo lo ini-

zia a lenti passi nella scienza delle proprie incumbenze, e gli rode molt' anni nell' apprendimento di tutte le parti di un' arte, che dee occuparlo il restante del viver suo. Oltrediché nella sola scuola della sperienza ogni inciampo lo arresta, de' frequenti errori lo ributtano, gli sconcerti d' economía lo minacciano, non sa migliorare il suo stato, tutto lo disanima, lo avvilisce, tutto gli rende più pesante, e meno proficua la fatica, più spregevole la propria condizione, aspira con ardore a slanciarsi dalla sua sfera, divien niente meno che attento, e virtuoso agricoltore, e sovente la città lo accoglie fra quella classe d' inutili satelliti di uno smodato lusso, che direbbersi inutil peso della terra, se l' esercizio d' ogni vizio più brutale non rendesse sgraziatamente importante la loro esistenza.

Che se oltre all' ignoranza, in lui s' accoppii infelicemente sin dalla tenera età l' abito all' ozio, e la perdita della primiera sua innocenza, il contadino porterà la scelleratezza a quel grado di ferocità, che abbrutisce l' uomo, e fa fremere la natura. La rozzezza delle loro maniere, la tempra de' loro corpi, l' elasticità della loro fibra, la lor solitudine imprime in quest' anime piene dell' energía della natura dei gran movimenti; e dacchè le bettole, il sesso, il giuoco, l' ozio, l' indole armigera, e rissosa, la compagnía de' malvagj, la soperchiería, l' insulto, l' audacia, l' ostinata insubordinazione verranno l' un dopo l' altro ad avvolgere con forte catena l' indifeso suo cuore, non v' ha orridezza, che da essi non si possa aspettare. Tale è la non finta analisi, ch' ebbi quasi

sempre a verificare nel farmi render conto di una vita criminosa dai villici da contado, e dalla famiglj massime de' coloni di vaste proprietà nell' esercizio del terribile ministero criminale.

Ben più malvagio è ancora il destino della plebea cittadinanza. I figlj del contadino han più esempj sott' occhi di fatica, e di sobrietà; quelli del cittadin plebeo han più scandali dell' ozio, e della corruttela comune: i primi ristretti in piccol cerchio d' oggetti, assoggettati ad una vita regolare, talvolta laboriosa, ed occupati ora a condurre l' armento, ora a raccorre della legna, ora a porgere ajuto a' genitori, veggono lo scopo delle loro fatiche, i mezzi di pervenirvi, e la propria destinazione; essi trovansi talvolta nel caso di adoperarsi fortemente a provvedere ad un loro bisogno, a rimediare a qualche inconveniente, ad adempiere la loro ingiunta incumbenza: i secondi all' opposto sono dissipati, distratti, confusi nel turbine della società fra il riposo, la noja, i divertimenti dell' età loro, la rapida successione de' molteplici oggetti affascinanti i sensi senza alcun rapporto alla loro condizione, senza alcuna unione nelle loro idee, senza cognizione dello scopo, e dell' ordine de' brillanti fantasmi, che lor passano sotto gli occhi, senza capacità di riflettere su tutto ciò, ch' è loro di qualche importanza.

Non istruiti costoro, non affaticati, abbandonati a sè stessi, o a de' genitori zotici, spensierati, o guasti, prendono nel gran mondo contragenio alla occupazione, od a quella unicamente si consagrano, che nella imitazione consiste di quanto veggono a

fare dagli uomini maturi. Ma in un popolo, in mezzo a cui tutto presenta le impudenti immagini dell' indolenza, del vizio, della corruttela, quali erudizioni si stamperanno nelle giovinette menti, cui la natura stessa già fortemente sospinge verso il solleticante piacere, e la voluttà degli affetti nascenti?

Noi veggiamo diffatti a tutte l'ore, e su tutti i nostri passi, lontana dalle fucine, e dalle scuole, ammucchiata sulle tracce del godimento, e della distrazione, la giovine nostra posterità. La capitale soprattutto ne formicola. Non v'ha contrada, piazza, od angolo così rimoto, ove tu non vegga in ogni ora del giorno, e quel ch' è peggio, a notte inoltrata una turba di ragazzi di ogni età, di ogni condizione a consumarsi nell' ozio, ne' giuochi, negl' insegnamenti di malizia. L'uno è fuggitivo dal ginnasio, l'altro dal mestiere, altri dalla famiglia, altri senza famiglia, e senza stato sono accattoni, o figlj perduti. Trascurati, inosservati, in balía di sè stessi, agitati dalla fervida attività propria all'età loro, ove vanno? In che si occupano? Inorridirei l' uomo onesto, se rammentassi, quali veggo costoro, quanto ingannatori ne' giuochi, quanto crudeli nel profittare della forza, e della violenza, quanto brutali nelle maniere, quanto scorrivi di lingua, e proclivi a' furti massime di frutta da giardino, e di campagna, quanto talvolta sanguinarj, ed armigeri, quanto bugiardi. sfrontati, sensuali, restii, indolenti, pieni di false massime, e di condotta scapestrata. Gli uni di una fibra esile, e di uno spirito imbecille son pieni di frodolenza; altri di un umor saldo, ed irritabile sono cupi, violenti, e feroci; altri

dotati di un sangue dolce, e di una molle costituzione s'immergono nel lezzo di un laido cinismo; altri nati con una sorte di fisico sregolamento, che uno ne produce nelle idee, sortono un carattere inquieto, torbido, sedizioso, che si piace del disordine, e della tempesta: tutti sulla via dello scandalo sieguono senza freno gl' impulsi dell' indole propria, e della guasta natura. Coloro massime, i quali nè in famiglia, nè nelle pubbliche scuole attinsero mai alcuna stilla d'educazione, siccome con maggior ozio ebber agio maggiore di corrompersi, e nell' ultima infimità della loro condizione, la viltà, l'abbiezione della povertà, la rozzezza han formato loro un carattere selvaggio, e meramente sensuale, e delle maniere più vicine al bruto, che all' uomo, lasciano scorgere in sè medesimi la vera posterità de' malviventi del giorno.

Non cerchiamo no in tutta questa fanciullezza la speranza della patria, e sospiriamo piuttosto sul di lei traviamento. Facciam più; guidiamola sul sentiere dell' utile occupazione. Abbandonata alla sua età; alla sua inquieta spensieratezza, ogni suo passo è un inciampo nel vizio, ogni suo lume è un errore, od un pregiudizio. Giugne inaspettato il giorno della fatica: lo smunto aspetto del bisogno la concentrano in sè stessa; ma ella non vi trova, che una desolante solitudine d' ogni proficuo lume, che un' insormontabile avversione al lavoro. Frattanto cadono i genitori, mancano i sostegni della vita, la pubblica polizía apre un occhio bieco su di lei; gli è forza determinarsi. Scorrono allora costoro di mestiere in

mestiere, e tutti son resi gravosi, insufficienti dalla propria inettitudine, e da una instabile irrequietezza, che ne forma il carattere dominante; il disgusto del lavoro, e il pervertimento va sempre più prendendo radice negli animi loro; dall'arte laboriosa passano a quella di mero lusso; da questa alle occupazioni di saltuaria industria, all' intrigo, ed all' inganno. Dediti alla crapola, allo stravizzo, al libertinaggio, e privi di una famiglia, che li assodi, di una moglie, che gli prepari il desco ristoratore della fatica, e di figlj, che gli sorridano, e l'impegnino al lavoro colla dolce violenza della natura, essi passano necessariamente dalla fucina, o dalla piazza, per diffamarsi, alle taverne: ivi la cattiva compagnía, il giuoco, l'obblío del dovere, e del travaglio, la volontaria poltronería, la passion del piacere, il getto d' ogni suo avanzo sono i minimi de' mali; il vizio che ognora l'accompagna, e la mendicità, che gli tien dietro alla pedata, lor danno la spinta fatale; e la stanchezza di una faticosa onestà, che non è che sola apparenza, l' abbandona in balía delle passioni, ed ecco piantato nel cuor dello Stato un vivajo di scellerati.

Sarà egli esagerato il mio quadro? Entriam nelle nostre fucine, e ne' laboratoj dell'industria, percorriamo le bettole, i postriboli, gli abituri dell' indigenza, scorriamo i registri di polizía, penetriamo, se il cuor ci regge, nelle carceri tenebrose: si troveranno ben più orride tinte originali della verità.

Al momento in cui scrivo, più di cinquecento

domestici (1) privi di servizio si noverano nella sola capitale. Inetti per difetto d'istruzione ad ogni utile meccanismo, essi languiscono nell'ozio, e nella mendicità; eppure nella loro deplorabile situazione l'ultime bricciole della loro fortuna gettano sul tavoliere dell'oste.

Da questi si giudichi di coloro, che pur sono attualmente in servitù: si giudichi eziandío del numero degli artigiani senza lavoro, e della ancor più rimarchevole falange di quelle persone senza stato, e senza professione, che vivono alla sorte a guisa di augelli. Si crederà egli, che da tutta questa genía assai lontano alberghi il delitto? Si crederà ch'ella parte non abbia in tutte quelle infinite truffe, ladroneeci, inganni, frodi, risse, assalti, rapine, rotture, e depredazioni, delle quali tutti i giorni, e a tutte l'ore noi siamo le vittime fra queste nostre medesime mura a dispetto della pubblica vigilanza?

Ho dimenticato finora una classe di cittadini, ai quali pare unicamente destinata la pubblica istruzione, la classe della mediocrità. Da questa sorgono i seguaci d'*Ipocrate*, e di *Giustiniano*, l'uom di lettere, e 'l progettista, il trafficante, ed il finanziere, il ministro del trono, e dell'altare, e l'immensa caterva de' perpetui schiccheratori di carta.

Son questi, a dir vero, iniziati nelle pubbliche scuole a quelle istruzioni appunto, che possono vantaggiosamente occuparli nel restante della vita, e

(1) Qui è mestiero di retrocedere coll'occhio fino alla data dello scrittore, al 1793.

renderli utili cittadini. Non mi si negherà non pertanto che la maggior parte delle discipline, che vi s' insegnano, non abbiano che un secondario rapporto alle professioni suddette, e sieno più cognizioni di lusso, che necessarie alla buona riuscita in alcuno degli impieghi suddetti. Si occupa per tal modo il luogo alle più utili istruzioni, le quali o non verranno mai, o troppo tardi ad illuminare il cittadino su quello, che più importagli di sapere. Non si negherà, che in questi fumosi rudimenti del pedantismo, fitti col più cattivo metodo nel cerebro abbastardito di un povero fanciullino incapace a concepire il valore di quanto gli si apprende, egli non logori gli anni suoi più floridi in pura perdita per i suoi bisogni, e per quelli della società, e per soprapiù della derrata rintuzzi il vigor delle membra, gli si affievolisca la fibra, s' estingua la vivacità sua, e perda il piacere della occupazione. « Racchiusi in » una stanza co' libri, dicea *Rousseau*, i fanciulli per- » dono il loro vigore, diventano dilicati, infermicei, » e piuttosto stupidi, che giudiziosi; per tutta la vita » loro il loro spirito si risente del pregiudizio sofferto » nel corpo. » Non si negherà finalmente, che per un pajo d' ore sagrificate in un continuo sforzo, e nella noja, sotto la sferza di un accigliato pedante, il donzello privo d' ogni altra più utile occupazione non s' accomuni nell' ozio del restante della giornata, con numerosa società di coetanei d' ogni estrazione, o non viva del disordinato turbine della famiglia, bevendo in entrambi i luoghi a gran sorsi gli errori delle pregiudicate opinioni, e lo scandalo del mal costume.

Parlerò de' collegj di educazione destinati appunto per questa classe di cittadini d' onesta fortuna? I collegj, rettificando l' educazione dell' uomo, alzano ancora un muro di riparo fra l' allievo, e 'l pubblico spettacolo della corrotta società. L' instituto, le regole, il regime di queste sagge comunanze sono i più bei monumenti del ragionato patriotismo de' nostri maggiori. Non saprebbesi senza gran torto dissimulare, che l' amor della regola, e dello studio, l' impiego del tempo, la lontananza da' più seducenti inviti di pervertimento, la sobrietà, e la robustezza del temperamento, che n' è compagna, l' abito della subordinazione, l' impero delle passioni, l' efficacia del buon esempio, l' indeclinabilità dalle pratiche di religione, ed una certa posatezza di giudizio, sono precisi, innegabili, e grandissimi vantaggj de' numerosi convitti dell' adolescenza.

Miriam l' esergo della medaglia. A pochissima porzione della nazione è dato di prevalersi di questi vantaggj a fronte della numerosa nostra popolazione, e restano i più nel già menzionato abbandono.

Siam poi lontani d' assai dal riguardare negli allievi da collegio (tranne talpoco quegli istituiti dal *Borromeo*, questo padre, e primo eroe della patria, che ha un culto il più puro in tutti i cuori Insubrici per l' educazione del sacerdozio) de' buoni, degli utili cittadini incominciati.

Ho consunti quindici anni ne' collegj Insubrici: veggo oggidì la riuscita di una assai bella porzione di cittadini, de' quali ho veduto svilupparsi per gradi gli organi, i lumi, le passioni, e l' indole, e sono

sempre stato abbastanza memore, e riflessivo per combinare delle osservazioni, de' confronti, de' risultati sull' uomo, che mi vedea d' attorno vivere, ed aggirarsi per molti anni sul perno dell' amor proprio sospinto dagli urti esterni della società; ho quindi acquistato dalla sperienza il diritto di parlar con franchezza su di questo argomento.

Trublet disse, che se avesse dovuto cercare l'uom più felice, e il più infelice del mondo, cercato lo avrebbe nel chiostro: dirò anch' io per egual modo, che se dovessi cercare l' uom più bene, e l' uom più male educato, ne' collegj appunto m' avviserei di rinvenirlo.

La costante assiduità, e convivenza in un solo alveare di tante pecchie di diversa maturità, condizione, ed indole, tutte agitate nell' incendio della fervida età delle passioni, e poste nell' epoca della crisi morale del cuore, tutte, o la più parte già abbeverate alle putride fonti della società, alle quali ritornano di quando in quando con furiosa arsura, non può non lasciare insieme del dolce miele un pesante deposito d' insipido attaccaticcio patume, e di fecciosi sedimenti. Pochissimi approfittano alla fin del giuoco de' suddivisati vantaggj dell' instituto, pochissimi riescono più buoni cittadini, o uomini più costumati.

Se riguardiamo i collegj dal canto dell' istruzione, i primi erudimenti di una lingua assai più fatta oggidì pell' ozioso uom di lettere, che pell' affacendato cittadino, e lo studio della elocuzione degli scrittori, che la parlarono diciotto, o venti secoli sono, occu-

pano per un pessimo metodo, e senza che vi riescano gran fatto, due terzi dell'adolescenza. *Montagne* leggeva a nove anni le Metamorfosi del voluttuoso amator di *Giulia* con quella intelligenza e diletto, con cui leggonsi oggidì di soppiatto dal convittore il *Caloandro*, e i *Reali di Francia*; a nov'anni il convittore medesimo non intende ancora *Cornelio Nipote*, e *Floro*. Sopravvien la retorica. Propongonsi a' giovinetti per tema delle quistioni della più sottil metafisica, della politica più sublime, o il piato de' re, e delle nazioni antiche, e moderne, nelle quali cose nè il maestro, nè lo scolare non vi c' intendono un frullo, e su cui si fa lor credere d'avere pensato assai, allorchè hanno accozzato delle lunghissime simetriche parolacce, e delle frasi Liviane, o Ciceroniane. Si forma poi la massima delle loro virtù di riuscire a storpiar de' versi sulle più scipite cose alla guisa di *Virgilio*, o di *Petrarca*; si battono, si annojano, si abbastardiscono per apprender loro, che *Demostene*, e *Cicerone* furono grandi oratori; che *Tarquinio* violò brutalmente *Lucrezia*; e *Bruto* e *Cassio* patrioticamente uccisero *Cesare* nel senato. Senza sospettare di quali grand' uomini lor si ragioni, essi non n'imparano altro, che il disgusto delle opere immortali di tanti scrittori. Giunti allo studio della filosofía, lor si ficcan nel cerebro delle tesi, delle parole, e delle ingiurie contro i più stimabili autori; la lor memoria è zeppa di filosofía, il loro spirito è vuoto. Fra tutte queste inezie il ballo, il suono, il disegno, la scherma, gli elementi della geografía, e della storia occupano meno inutilmente il loro agio.

Sorte l'allievo da' collegj per entrare nel mondo: egli nasce a nuova vita. Ei non è capace di accozzare una lettera nella propria lingua, non sa esprimere parlando le sue idee con quella nobile facilità, che dinota l'uomo educato, è privo di cognizioni sulle cose più comuni nel commercio della vita, non sa condursi, non sa entrare, nè godere della società; ogni suo discorso è una scipitezza, ogni suo movimento un risibile inciampo, ogni sua maniera un contrattempo, una ridicolaggine. Non parlisi di eloquenza, di storia, di filosofía, di aggiustatezza, e profondità d'idee, di cognizioni sull'uomo, e sulla società. Neppur la menoma cognizione di sè stesso, de' suoi concittadini, e del suo paese; neppure un'idea dell'altre nazioni, della loro situazione, de' loro rapporti; finanza, commercio, agricoltura, negozj privati, umana malizia, valore ed estimabilità degli oggetti, e quel che più importa, idea di privata economía, di regolamento di famiglia, di sociali impieghi, sono nozioni affatto straniere per lui; non se n'aspetti il civil garbo e le gentili convenienze delle ben educate persone, non alcuna entratura, o presenza di spirito, non scioltezza d'aria, non franchezza di contegno: ogni cittadin meschinello gli ride al naso, lo sbeffa, lo delude, ed egli comincia appunto ad apprender la vita, quando gli è sopraggiunto il momento di saperne farne uso.

Altro difetto di questi istituti di pubblica educazione si è di formarne una medesima e pel magistrato, e pel militare, e pel sacerdote, e pel mercatante; è la stessa per tutti questa educazione; ciò

val lo stesso che dire, che è nulla per tutti. Svilupparono questa verità, e ne fecero vivamente sentire le pregiudicievoli conseguenze il francese autore dell' *Amitié patriotique*, ed il citt. *Dandini* nel suo bellissimo dialogo sui *Pregiudizj delle Lettere*. L' avvertì eziandío il divino *Dante*, allorchè cantò nel *Parad.* c. 9 in fin.

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone
Seguendo lui avría buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch' è da sermone
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Riguardiam finalmente la riuscita di due terzi di costoro, quali, o ne' collegj, o ne' pubblici ginnasj han compiuto il corso della volgare educazione. Io non mi tratterrò guari di que', che più forniti di beni di fortuna, hanno affogato nella lusinghiera speranza di possederli un giorno, e di far senza del lavoro, ogni pensiero d' utile istruzione. Nodriti costoro d' orgoglio, e d' ignoranza, allevati in mille piacevoli follíe, pasciuti dell' esche ingannatrici del senso, compiuta una ingannata educazione, e caduti i genitori, adugnano rapacemente il paterno peculio, ed ignari a goderne saggiamente, lo sciupano in breve fra lo stravizzo, e i disordini d' economía (1), andando poi

(1) L' ignoranza de' veri principj di economía privata, che non è scienza sì volgare, quanto creder si potrebbe, e che è un nome ignoto nelle nostre scuole antisociali, getta più

ad accrescere talvolta fra le lagrime di un tardo ravvedimento la genia delle persone pericolose allo Stato. Fa sorpresa in mirare tanti benestanti volgere sì rapidamente al meno. Ma penetrate il secreto disordine delle loro famiglie, e dalla loro condotta; cesserà ben tosto la vostra sorpresa.

Altri vi sono, che nati in onesta condizion di fortuna per le cariche occupate da' loro genitori, non hanno però altro retaggio, che le proprie fatiche. Uscendo questi dalle scuole, ove han tanto studiato, e nulla appreso, nella maggior vigoría della età s'avveggono avere già trascorsa la miglior parte dell' ordinaria carriera della vita. Che han eglino fatto per la patria, o per sè stessi? Si sono istruiti? A far che? L' amor proprio fa loro prendere lo scambio; nella universale loro inettitudine, abili si credono a governare il timone, quando al remo perfino sarebbero disadattti. Macerati per alcuni anni in lungo ozio a peso delle famiglie, e del pubblico costume, s' aggirano inquieti, ed importuni sul lido della società nell' impaziente aspettativa, che la sorte lor presenti una vela, che li balzi nel mare delle civili.

---

famiglie, ed individui nella miseria, che non facciano li disfortunj, ed il lusso per sè stesso. « Noi veggiamo alla » giornata, dice *Hirzel* nel suo *Socrate*, nella vita ordinaria » le qualità più felici, i lumi, i talenti, la scienza, la virtù » stessa, e la probità diventare inutili, e fare naufragio con » chi le possiede, allorchè non ha stabilito l' amministrazione » de' suoi affari domestici, secondo le regole di una prudente, e saggia economia. »

occupazioni: essi si aggrappano ad ogni legno indistintamente, e solcano arditamente la marea; ma inesperti, ed inetti corre egual pericolo il piloto, e la nave a lui affidata.

Guardili il cielo dal rompere in uno scoglio. Sforniti di stabili sostanze, disadatti a supplirvi con altri mezzi, tutta la loro sussistenza pende da uno sfuggevole impiego personale senza consistenza, il di cui prodotto non basta all' alimento de' vizj, e lascia fatalmente allo scoperto il bisogno. Se le passioni, se la mala condotta, se un sinistro tronca questo debole filo, cadono a un colpo tutte le speranze, l'uom resta, e il cittadino svanisce.

Egli va ad aumentare il numero de' miserabili, che non hanno alcuna onesta risorsa in sè stessi contro dell' indigenza. Quanto più sono impotenti a sortire da questo stato di annientamento, tanto più l' orgoglio fa loro raddoppiare gli sforzi, e quanto più ancora sono avviliti nell'animo, tanto sono più facili, e pronti al peggior consiglio. Scinpate l' ultime bricciole della sfascellata loro fortuna tra il vizio, e le necessità della vita, isolati, nudi, zeppi di albagía, e di vergogna, divenuti barattieri, scroccatori, guidoni, frizzatori, mezzani, spíe, truffatori, furbi raffinati, se lor teniam dietro, ne vedremo un buon numero avvolti dal mantello della giustizia andare a scontare in una carcere, od in un ergastolo ai fianchi di un assassino le brutte conseguenze delle mature loro magagne.

Non han d' uopo taluni, che la perdita dell' impiego li precipiti in questo abisso. Il vizio, le passioni

malnate sono non men cattive consigliere della mendicità, e sono eziandio più audaci; indi il misero naufragio di tanti figliuoli di famiglia, e di tant'altre onestissime condizioni di persone, che tanti sconcerti, tanto disonore, e tanta desolazione arrecano nelle più conspicue famiglie. Presso di alcuni popoli vengono puniti i padri, o tutori de' delitti de' figlj, e pupilli loro, accusando le leggi ne' traviamenti dei discendenti la trascuratezza di ben educarli ne' loro maggiori: da noi, che le leggi non han consultata per egual modo la natura, questa si vendica ben crudelmente sui padri pei delitti de' figlj. O educazione! E quando mai fia convinto del tuo potere, della tua necessità per la sicurezza, e per la felicità degli uomini il legislatore delle nazioni?

Farei torto a me stesso, al mio argomento, se favellando della istruzione de' figlj dello Stato, tralasciassi di far motto della loro più bella porzione.

Il sesso destinato ad occupare i più dolci de' nostri pensieri, a scuotere i più violenti de' nostri affetti, a formare la più gradita, e lusinghiera delle nostre felicità, ha il massimo influsso sulla piega dell'animo virile, sulla di lui civile condotta, sulle sue azioni. Questa preziosa metà dell'uman genere ha su di noi il più forte impero, quello de' sensi, della immaginazione, e del cuore; quasi tutti; simili a *Teseo*, prendiamo da queste *Arianne* il filo, che dee guidarci nel labirinto della vita.

Che s' elleno sono, siccome avviene da noi, massime nel popolo minuto, prive di pubblica istruzione, ed una guasta ne bevono alle putride fonti della

sociale convivenza ; se nel mentre che si grida loro d'essere sagge, si mettono a portata, e nell'interesse di non esserle punto ; s' elleno camminano l'età tumultuosa delle passioni, e dell'avvenenza sull' orlo fiorito di un abisso (1) ; e se destituite d' ogni ben di fortuna, ed allontanate pe' nostri pregiudizj, per la nostra incuria dagli utili mestieri, non hanno altra risorsa pei bisogni della vita, che la debolezza del cuore, la infezione, che al buon costume ne deriva, è fatalmente funesta al cittadino. Per la femmina, le sue debolezze non fanno guari che corrompere i suoi costumi, e rade volte gli dan l'ardimento del delitto ; ma il dolce loro veleno, simile a quello di certi animali, mentre dà la vita a chi lo sparge, uccide chi ne resta miseramente infettato: *La mollesse est douce, et sa suite est cruelle.* Voltaire.

---

(1) « Noi educhiamo il bel sesso, così *Brissot*, nello smodato desiderio di piacere, e gliene dettiamo le lezioni : pur » troppo, senza di noi vi si adoperava la natura ; ma vi si » aggiungono tutti i raffinamenti dell'arte. » Gli si apprende tutto ciò che eccita, o favorisce la voluttà, si avvezza alla civetteria, ed alla seduzione, e se ne alimentano le più dolci passioni. Quando sono perfettamente istruite, ne mormoriamo, e le puniamo, se mettono alla pratica l'arte, che abbiam creduto d'insegnar loro ; si vuol che rinuncino allo scopo di tante istruzioni, si vogliono fredde, e sorde a' dolci inviti dell'amore, ed insensibili al piacere, che nasce dall'impressione de' loro vezzi. Che direste di un maestro di danza, che dopo aver appreso per dieci anni il suo mestiere a una fanciulla, volesse rompergli le gambe, per averla colta a danzar con un altro?

Dacchè il pubblico libertinaggio è stabilito in una metà della nazione, non v'ha corruttela, od eccesso, che non debba aspettarsi dal restante. Pervertimento della gioventù, fatal rovina dell'età matura, misera follía della vecchiezza, getto di tempo, e di sostanze, indolenza, ed abborrimento della fatica, e del dovere, avversione ai vincoli di famiglia, e di società, sensualità, vizj, irreligione, sacrilegj, infedeltà, e funesti arbitrj di amministrazione, avaníe private, conculcazione d'ogni più santa legge, frodi, truffe, spergiuri, latrocinj, risse, vendette, assassinamenti, sono vecchie, e sempre rinnovellate piaghe di questo flagello. *Sævus criminum stimulus est libido, quæ numquam manere quietos patitur affectus: nocte fervent, die anhelant....* (D. Bernardus *de Abel. et Cain.*).

« V' hanno tanti inconvenienti, così pensava *Mon-*
» *tesquieu*, attaccati alla perdita della virtù nel bel
» sesso, tutta la sua anima n'è talmente degradata,
» questo appoggio principale levato ne fa cascare tanti
» altri, che si può riguardare in uno Stato la pubbli-
» ca incontinenza, siccome l'estrema delle sciagure. »
(*Esprit des lois* liv. 7 ch. 8).

I disordini della più numerosa parte del sesso, che merita i nostri omaggj, gettano un riverbero abbrucciatore sull'altra porzione della condizione più elevata, e la pubblica opinione, che dispone delle riputazioni, e inspira la condotta, rovescia così, giusta il sentimento di *Brissot*, la più bella parte della macchina politica. Allorchè la plebea, volgendo i frutti, che gli procurarono i suoi vezzi, ad abbellirli vieppiù, riscuote il servaggio, e le adorazioni d'ogni

condizione di mortali, le caste, e nobili donzelle, e le matrone di più puro sangue egualmente suscettibili di teneri sentimenti, e più agitate dalla vanità imperiosa del rango, e dall'irresistibile amor proprio trovansi quasi in una fatal necessità di far di tutto per non restare al dissotto: la più ferma saviezza non regge sovente al terribile cimento, la virtù fugge smarrita, li costumi si pervertono, si sconcertano le economie, e per sostenersi, rendendosi alla civil donna necessarj que' mezzi medesimi, che mette in opra la plebea per elevarsi, il pregiudizio si dilata a tutta la nazione.

Per egual modo, di quale corazza un padre di famiglia d'onesti, e nobili natali munirà il seno palpitante d'una novizia sensibile fanciulla, a cui tutto annuncia il poter de' suoi vezzi, a cui tutto risponde accenti d'amore, a cui tutto promette ed istilla i solletichi della voluttà, allorchè sola co' suoi desiderj, e tormentata dai ribollimenti del suo sangue, mirerà fra i crepuscoli di una propizia notte, o durante i fuochi del meriggio, in una socchiusa opposta trecca, una sguajata prostituirsi ai caldi amatori; allorchè mirerà da un balcone, o in un crocchio animato, o in sulla danza, passarsi sott' occhio in lubrico contegno una Venere elegante circondata da adoratori prosperamente licenziosi, e far pompa del vizio, brillare nella dissolutezza, e godere sotto la protezione stessa delle leggi, ne' delirj del sentimento, di una affascinante felicità!

Un disordine de' più gravi della pubblica dissolutezza è il celibato; stato il più opposto alle giuste

mire della natura, agli obblighi politici di società, alle indeclinabili insinuazioni della morale, e della religione, ed ai bisogni della patria. La patria? In seno di questa io miro attualmente 35om. adulti liberi (1), che si sottraggono, come da un precipizio, al vincolo conjugale: eppur non comprendo nel calcolo 20m. celibi ecclesiastici, 29om. impubi, ed un numero indefinito di orfani, vagabondi, soldati, e vecchj celibatarj, contro una popolazione di soli 414m. conjugati, un buon terzo de' quali infecondi per età, o per altro capriccio d'umanità, o di natura. Tutti questi nemici d'Imene vi sono essi indipendenti dalle leggi del sesso? Non avverano anzi le cattive conseguenze del troppo suo culto? Son essi uomini? Basti il rifletterlo, e il cuore, e la sperienza diran più allo spirito di quel, ch'esprimer sapesse la mia penna. Ecco il vaso di Pandora, onde al cittadin ne deriva ogni sua disavventura. Sesso caro, e funesto, che la natura ornò per nostro premio, e per nostro supplicio, abisso di dolori, e di voluttà, infelice colui, che si abbandona alla tua simpatía ingannatrice! Tu stendi un velo insidioso, impenetrabile fra la ragione, e il sentimento; tu ecciti nel mar della vita tutte le tempeste, che sconvolgono il genere umano; tu simile alle favolose Sirene

Sciogli le voci tue sovra uno scoglio
Celebre già per mille legni infranti.

Young not. XV v. ult.

---

(1) Il quadro della popolazione qui delineato commisurasi alla picciolezza dell' Ex-Lombardia.

ARTICOLO III.

Ineducazione del cuore.

L' uomo si fa vizioso per antecedente elezione, e poi ladro per conseguente quasi necessità.

DE SIMONI. Del Furto.

Mi resta a favellare del terzo genere d'ineducazione, la più interessante, la più riferibile all' origine de' nazionali malviventi, la ineducazione del cuore. A questa sola propriamente si riducono l'altre due delle quali ci siamo finora trattenuti: queste non hanno altro rapporto al nostro scopo, se non quello di far luogo appunto alla ineducazione del cuore, od al morale traviamento del cittadino, di far luogo alla mendicità, alle passioni, le tre prossime sorgenti, che ho additato, del delitto.

Ma l' ineducazione del cuore è il tronco maestro, da cui ne deriva ogni mal morale allo Stato; ella produce immediatamente il delitto anche indipendentemente dalla mendicità, e dalle passioni, e le passioni, e la mendicità non lo producono guari senza di essa. Quindi quel fenomeno morale, che l'uomo, a cui fin dalla culla sorrise la fortuna, collocato in rango d' onore, abbastanza fornito di mezzi, onde equilibrare i bisogni, e gli agj eziandio della vita,

dotato talvolta di superiori talenti, ed adorno di vaste cognizioni, s' abbandoni alla guida degli sconsigliati effetti, preferendo un vivere criminoso, e disagiato, seminato di durissime spine, alle attrattive di un' onesta, e non increscevole occupazione produttrice di tutte le dolcezze della vita, o ad una quiete feconda di mille felici sentimenti. Un tale fenomeno accusa l'ineducazione del cuore.

Dall' altro canto noi vedrem ben sovente sotto il lacero mantello dell' indigenza, o dell' ignoranza coprirsi un uom dabbene, e religioso, che ha in orrore l'ombra perfino della scelleratezza. Tormentato dalla penuria del necessario, afflitto da cure crudeli, lacerato dal dolore, esinanito dalla fame, perseguitato dal flagello del Dio vivente, egli berrà fino all' ultima stilla l' amara coppa, che gli offre la provvidenza; sublimerà oscuramente le sue virtù senza alcun fasto; semplice, ed innocente, ed abituato al dovere, ed alla sofferenza, giugnerà ad una vecchiaja tranquilla, ad un' invidiabile immortalità nella felice ignoranza del vizio, e delle perverse passioni. Questo mortale avventurato non sarà stato corrotto dalla ineducazione del cuore.

L' uomo di cuore ineducato si è quello, che non ha appreso per tempo l'abito della virtù, ma ch' ebbe un altro principio, un' altra molla delle sue prime azioni, la quale non essendo la virtù, esser non può che il vizio, o il delitto.

E quì non intendo già per virtù quell' ardito sforzo dell' animo, che slanciasi al di là del dovere per il bene dell' uman genere, e forma l'eroe; ma bensì

la conformità delle azioni colla ragione, e colle leggi, che n'è il supplemento.

Quel, che il vizio è alla ragione, alla legge lo è il delitto. La guida comune, e l'intrinseco principio sì del vizio, che del delitto, è l'egoismo. Se questo, nella fanciullezza dell'uomo, incontra sul suo cammino la ragione, non vi bada punto, ed ecco il vizio; se v'incontra nell'adulta età la legge, la conculca, ed ecco il delitto: la legge essendo la ragione scritta de' cittadini, il vizio è sempre il principio di quella azione, di cui il delitto è l'occasione.

Chiamo egoista colui, che fattosi centro dell'universo, non ha altro principio, altro fine de' suoi pensieri, de' suoi sentimenti, delle sue azioni, fuorchè il piacer capriccioso, ossia l'interesse del proprio individuo, prima guida data dalla natura ad un essere composto di doppia sostanza, e fatto alla felicità. Questa guida però vuol essere ristretta fra gli angusti cancelli della ragione, e della legge; ma l'egoismo ne trascorre, quindi ogni vizio, ogni delitto spuntano l'un dietro l'altro sulle sue vestigia. Tale è la catena del vizio al delitto, del mal costume alla scelleratezza.

Svolgere la prima teoría dell'egoismo, sarà dunque lo stesso, che veder nascere il vizio, ed il delitto. Tentiamolo.

Il primo sentimento, che cogli organi svolge la natura nel cuor dell'uomo, si è quello del piacere, e del dolore: egli lo trova nella sensazione fisica degli oggetti della sua prima sperienza: fatto in seguito capace di astrazione, e di raziocinio, egli sperimenta questo stesso doppio sentimento nelle sue idee mo-

rali. Egli si sente portato verso dell'uno, e rimosso dall'altro, e questa stessa appetenza, ed abborrimento sono del pari due indefinibili molle della natura. Ella ha provvidamente attaccati questi due sentimenti alla esistenza dell'uomo, quasi due fanali, l'uno che rischiara lo scoglio del naufragio, l'altro, che addita il porto di salvezza. Laonde l'anima, che si sente bene, nel piacere lo cerca, e agisce per prolungarlo, e all'occasion del dolore fa degli sforzi per sottrarsene. Ecco la sorgente dell'attività, e della volontà: il piacere, e il dolore diventano così il primo principio delle determinazioni di un fanciullo, il mobile di tutte le sue azioni. *Trahit sua quemque voluptas.*

Ma l'uomo non è un essere puramente sensitivo; egli è altresì un essere morale: il piacere non debb' essere l'unica sua guida; esso dee ubbidire alla ragione.

La ragione svolgesi nella mente, ed è un pensiero; il piacere è un sentimento del cuore: la mente porge all'uomo il motivo, il cuore gli dà la spinta all'azione; d'altronde un fanciullo sente prima che non pensi: il sentimento nasce da sè; il pensiero esige un'operazione: il pensiero lo istruisce, il sentimento lo trascina. Dippiù, il piacere, che dapprima non fa che solleticare la fibra, svolgesi rapidamente, ingrandisce, s'accende, arde il suo oggetto, e l'ostacolo, che vi si frapponga; la ragione è sempre tranquilla, e per quanto convinca, ha ancor d'uopo del piacere per eccitare il sentimento, e per recare all'azione. *Le penchant*, dice Gerdil, *qui naît des sensations agréables est bientôt porté au plus haut point de*

sa force, et ce penchant est capable de précipiter l'homme dans les plus grands abîmes; la raison au contraire ne se développe que lentement ... elle est encore trop faible dans le premier âge. Ecco ciò, che nel fanciullo decide della preferenza fra la ragione, ed il piacere.

Non sempre poi al dettame della ragione è annessa una fisica, o morale impressione di piacere: talvolta eziandio ella è accompagnata dal pungolo del dolore, laddove mette un freno alla natura: ella è anche sempre nemica nel piacere del suo eccesso, ossia della passione: in allora posto il fanciullo tra il piacer, che lo spinge, e la ragione, che glielo sottrae, ha, egli è vero, la libertà della scelta; ma il secondo partito è uno sforzo per lui, è un dolore; all' incontro è il primo partito il declive andamento della natura: onde involandosi dalla ragione, al piacer si abbandona, e diventa per educazion di natura, e delle cose egoista sensuale, se non l' afferra al momento l' educazione dell' uomo, e non lo torce sul dirupato sentiero della virtù.

Ma la educazione dell' uomo non agisce, che un momento, e la natura agisce sempre, e sempre un mondo di oggetti, in una irrequieta attività, gli porge al labbro ingannato la dorata coppa del piacere.

D' altronde un fanciullo non cerca che in sè stesso il principio, che il determina: ora tutto è senso in lui, e niente v' annuncia ancora il tardo, e rincrescevole monitore, ch' è la ragione. « Il fanciullo, » dice *Gellert*, comincia a vivere per le sue incli- » nazioni ben più di buon' ora, che pel suo intellet- » to; egli ha delle sensazioni, anzichè avere de' pen-

» sieri. L'impressione, che fanno su di lui gli og-
» getti del senso, è ne' suoi primi anni tutta la sua
» ragione » (*Leçons morales*, leç. 22). Questa non
gli vien suggerita per lunga pezza, che dall' autorità
dell' educazione. L'educazione gli è un estrinseco impulso, è un impulso sovente, che contraria le sue
idee, i suoi motivi, i suoi sentimenti; e questo è
il primo difetto dell'ordinaria educazione dell'uomo.

L'educazione ancora spesse fiate si stanca di offrir
sempre l'amaro fiele della ragione ad un oggetto di
affettuosa tenerezza, altresì l'educazione, o l'educatore offre usualmente in sè stesso l'efficace esempio
di una condotta contraria all'abborrita lezione (1); il
fanciullo vede l'impero dell'egoismo esteso su tutto
ciò, che lo circonda; ad ogni poco gli scorron sotto
occhio i proseliti del piacere, e le sue dolcezze;
niente all'opposto gli presenta al cuore i vantaggj
della virtù: ond'è, che non avvertito talvolta, talvolta assecondato, sempre trascinato impetuosamente
dalla natura nella sola legge del piacere, ei si fa
ancor più forte nell'esempio degli smentiti seguaci
della ragione. Quanti abissi d'intorno alla culla
dell'uomo!

Gli antichi dicevano: *Principiis obsta*. Tratta una
volta al natural pendío la corrente del fiume, non
più è dato di ricondur l'acque alle natíe sorgenti;

---

(1) *Te habet magistrum, te rudis miratur infantia. Nihil in te, et in patre suo videat, quod, si fecerit, peccet. Mementote vos parentes magis exemplis doceri posse, quam voce.* D. Hyeron. ad Lætam.

trascinato una volta l'animo nel vortice del piacere, non è più padrone di sè stesso: quell'albore, che di buon'ora si è incurvato sul suolo, col volgere delle stagioni non si raddrizza più, e si schianta. Se l'egoismo ha incominciata la educazione, l'egoismo la compie: viene l'età delle leggi, e l'egoismo, il quale non era, che vizioso, sagrificando la ragione al piacere, è malvagio sagrificandovi la ragione, e la legge.

Concentrando tutti questi principj quasi in una lente ustoria sul mio argomento, io veggo il cuore della nostra fanciullezza distolto dalla virtù, e precipitato sull'orme del piacere educarsi nell'egoismo tra una nazione di egoisti; la veggo ammaestrarsi nel vizio, e finir poi col delitto.

Osserviamo il plebeo fin dalla culla: miriamo d'intorno a quest'ospite novello della vita, qual'è la prima educazione, che l'uomo porge al suo cuore.

L'ignoranza, e i pregiudizj delle false opinioni, la corruttela de' sentimenti, lo scandalo della condotta posano seco lui nel grembo della madre, o della prezzolata nutrice; si assecondano i suoi capriccj, le sue fantasie; si rende a lui servo l'uomo, e la natura; si applaude, allorchè trascinato dal piacere, o dal dominante interesse, fa scorgere le prime scintille dell'egoismo a costo della ragione, e della morale.

Fa egli d'uopo condurlo? Ben lontano dal guidarlo col piacevole filo della natura, ben lontano dallo sgombrare sulle sue vestigia tutti gl'inciampi di un insidioso egoismo, e di abbeverarlo col puro

liquore della virtù, si prende la via della contraddizione, del dolore, della violenza; si oppone un argine a questo giovine ruscello, che dovrebbesi dirigere alla virtù a seconda della corrente del piacere. Inutili sforzi! l'argine è rovesciato, e la natura trionfa.

S' immaginano altri stromenti per condurre il fanciullo, strana cosa! son questi la falsa lusinga, la menzogna, la vanità, l'avidità, il vil timore, la gelosía, l'invidia, l'emulazione, vizj del più facile fermento, e che porgendo un esempio funesto s' insinuano nell'animo dell'allievo, più che non diano un'efficace lezione al suo spirito: così ad ogni istruzione precoce, che gli si vuol ficcare nel caso, dice *Rousseau*, gli si pianta un vizio nel fondo del cuore, e si rende vizioso per apprendergli cos'è la virtù. E poi ci dite gravemente, o padri sconsigliati, che tale è l'indole del fanciullo? Sì, tale è l'indole, che voi gli avete istillata. Oh *Diogene!* Allorchè tu, vedendo un fanciullin goloso, desti un ceffone al suo pedagogo, quale importante lezione lasciasti all' umanità? (*Plutarc.* in Opusc. *Che la virtù si può insegnare, ed imparare.* Cap. 2).

Nè trattinsi queste in sì tenera età lezioni di poco rilievo, e che punto non menino a conseguenza. Dirò ch'era troppo severo *Platone*, allorchè rimbrottava un fanciullo da lui colto a giuocare alle noci; non era però men giusta la sua lezione: « Questa, diss'egli, » è piccola cosa, ma non è piccola cosa il costume.» (*Diogen. Laert.* lib. 3, sez. 38). Rammentisi qui ancora l'apologo de' due cani allevati da *Licurgo*, dei quali ci parla *Plutarco* (*Vita Lic.*), e si ricusi se si

può a questa prima educazione quella forza d'abito, che gitta l'uomo, per dir così, e lo figura per tutto il viver suo, come gittasi e si figura, una fiata per sempre, una statua di bronzo in un modello.

Infatti si crea un mondo di guinzagli per variare gli appetiti di un fanciullo; ci si lascia estorcere quanto gli viene il destro di possedere; non è egli questo piantargli in cuore, perchè germoglino, col volger degli anni, la vanità, il capriccio, l'avidità? Ogni volta che ci chiede frutta o confetti, gliene porgiamo per non lo veder piangere, e indispettirsi, ed ogni volta che piange, e s'indispettisce, ci offriamo a solleticare per egual modo i suoi sensi; perchè non cercherà egli dappoi di soddisfarsi, se la passione lo tira al vino, od al sesso? Usiamo di promettergli per ricompensa un ghiotto boccone, un vestito, un danaro; come non s'istillerà nel suo cuore, e pel conto, che noi ne facciamo, e pel diletto, che gli fruttano, la ghiottornía, la vanità, la passion del metallo? Togliam di forza di mano ad altrui un oggetto, che il fanciullo appetisce, gli perdoniamo di impossessarsi a suo senno di quanto gli torna a grado; come non s'impossesserà egualmente del suo cuore l'indistinta cupidigia dell'altrui proprietà? «È » un divertimento per una madre, dice *Montagne* » (Ess. lib. 1 c. 22), il vedere il suo fanciullo tirare » il collo ad un gallotto, bastonare un cane, od un » gatto; piglierà per segno di coraggio il vederlo ga- » rantolare un contadino ingiuriosamente di gentilezza, » il vederlo ingannare il compagno con qualche mali- » ziosa slealtà, o furbería: queste pur sono le vere

» sementi, e le radici della crudeltà, della tirannía,
» del tradimento, del latrocinio. Si avvezzano i fan-
» ciulli, dice ancora *Locke* (Educ des Enf. l. 1 c. 2),
» a mentire, a servirsi di equivoci, e di sense per
» utile de' genitori, o de' padroni, e ne riportan lo-
» de; qual dubbio, che all' occasione non usino del
» medesimo privilegio di doppiezza, e d'inganno per
» util proprio? . . . Crescono i fanciulli, e crescono
» a proporzione questi abiti con essi; diventano bric-
» concelli pieni di malizia, ostinati, e proclivi ad
» ogni mala inclinazione (1). Non avvezzi così a sot-
» tomettere la volontà alla ragione degli altri non
» ascolteranno a loro tempo i consiglj della propria,
» nè è difficile il prevedere quel che saranno per
» riuscire. »

Resterem poi sorpresi, che i fanciulli sentano nella fanciullezza da uomini fatti, ed agiscano da uomini corrotti? Egli è così, che comunicandosi poscia vicendevolmente il loro veleno nella prima adolescenza, l'egoismo li rende in breve, come altrove abbiam notato, così intemperanti, sensuali, furbi, traditori, violenti, infingardi, appetenti dell' altrui, nemici della subordinazione, renitenti alla disciplina, alla ragione, alla legge, quant'esserlo potrebbe l'uom più scostumato, e malvagio. Non v'ha d'uopo, che di un maggior vigore di forze, una maggior complicazione d'idee

(1) La confusione troppo prolungata de' due sessi, e l'incuria de' genitori nel non vegliare per tempo alla loro separazione, radica ne' fanciulli anche quell' altra sorta di malvagia indole, di cui qui non parliamo.

morali, di un abito più indurato per volgerli all'occasione fino agli ultimi eccessi.

Giunto all'età del consiglio, e della ragione, di qual argine ella è mai per un fanciullo egoista sul rapido pendio della natura? Cos'è la ragione? Se non la sperienza, disse un saggio, messa a profitto. Ma nella sperienza del vizio, e nella scuola del piacere, quali saranno i suggerimenti della ragione? Guasta ella da una morale incerta, ed erronea, e da malvagie inclinazioni, non sarà più che, come la chiama il poeta *G. B. Rousseau*, l'oratore delle passioni, o come dice *Diderot*, lo stromento il più pericoloso della malvagità. *La natura*, riflettea *Seneca*, *che non ha mai appreso ad ubbidire*, *comanderà*:

Nè lor mente, o il consiglio argin le fanno
Anzi attizzan piuttosto i suoi furori:
Benchè nemica, la ragione istessa
Non s'oppon, non l'arresta, anzi l'adula,
E in segreto l'infiamma, e l'avvalora.
Ciascun verso lo scopo a cui rimira
Trova ragione a favorirlo intento.

Pope. L'uomo trad. Adami.

La ragione stessa ha d'uopo pertanto di una guida, poichè, come disse *Tullio*, *ratione perpauci bene utuntur*, *qui tamen ipsi sæpe a male utentibus opprimuntur*, *ut donum hoc divinum rationis*, *et consilii ad fraudem hominibus*, *non ad bonitatem impertitum esse videatur* (*de Nat. Deor. l.* 3 *c.* 3). Ora questa guida è la pubblica, e privata istruzione, la religione, il costume. Io non veggo alcuna di queste sulle tracce della nostra adolescenza.

Indicando il difetto dell' istruzione pubblica, e privata riguardo allo spirito, ho già bastevolmente dimostrato, quali venefici influssi indirettamente ne derivino sulla ineducazione morale del cittadino. Parliam ora dell' istruzione propria unicamente del cuore.

Quale morale s' istilla fra le domestiche mura a' figliuoli? Noi già notammo le funeste nozioni, che succhia in grembo alla nutrice il suo allievo. Notammo, che nel crescer degli anni, fra la continua scuola del soddisfatto piacer personale, fra lo scandalo costante di tutto ciò, che lo circonda, fra le forti radici, che getta nel cuore l' esperimento del vizio, se mischiasi pure qualche insegnamento di onestà, e di dovere, gli si porge però il latte della virtù nel calice del dolore; gli si porge infetto delle storte massime, e delle false pregiudicate opinioni; gli si porge, quando non è a portata di gustarne, o quando se il gusta, il rece qual amaro, ed ostico beverone, che la sua natura, o piuttosto la sua inclinazione già fatta al vizio non soffre punto.

Mi volgerò io alla pubblica istruzione? Fra la moltitudine numerosa de' ginnasj, quel cerco invano, ove s' apprenda la virtù. Direbbesi, che si vogliono de' letterati, e non de' cittadini, degli spiriti colti, e non degli uomini dabbene, de' latinisti, de' poeti, degli scribacchiatori, e non de' buoni padri di famiglia, de' buoni giornalieri, de' buoni maestrati. Ben può dirsi ancora a' nostri dì quel che a' suoi dicea il precettor di un tiranno: *Scholæ, non vitæ discimus.*

Mi si mormora all' orecchio, che in oggidì il pri-

mo libro, che si pon fra le mani di un fanciullo, siano i doveri del cittadino; mi si dice, che tuoni dalle cattedre il precettor della morale. Lode siano a chi provvidamente emulando fra noi la gloria di *Socrate*, trasse il primo la morale da' libri, ove a grand' onta giaceasi dimenticata alla pubblica disciplina. L' ha egli tratta ne' cuori, e nella condotta de' cittadini? È ella men viziosa la gioventezza dello Stato, dacchè gli si dice all' orecchio: cos' è la virtù?

La virtù è meno una scienza, che un sentimento; ella ha la sede nel cuore, e a lui non giugne quella fredda socratica lezione, che m' istruisce, e non m' infiamma; quanto ne sono più loquenti le passioni, quanto ne lo è più il dolce pendío di natura, quanto il pubblico esempio? S' io ammiro, e venero la stoa, ed il liceo, si è perchè incontro *Socrate*, e *Zenone* nel foro, negli eserciti, e nella famiglia ad osservar le leggi, a difender la patria, ad esercitare le sociali virtù. Dal ginnasio alla piazza, quali sono i nostri allievi di morale? Ov' è, che incontrino nella società que' prototipi di virtù, che li scortino sul loro additato sentiere? Ov' è anzi, ch' eglino non inciampino nello scandalo del vizio, e nelle attrattive del piacere, che loro scancellano dalla mente, sul limitare del liceo, l' appresa lezione? Io vorrei riguardare il teatro, siccome la bella, ed istruttiva scuola del costume, malgrado i sofismi del Ginevrino, s' egli fosse il tempio della virtù, siccom' è quello all' incontro della molle voluttà: v' ha quindi un perfido scoglio, ove sorger dovrebbe il porto di salvezza; e chi sgraziatamente non v' inciampa?

Finchè non si farà consistere la morale che in un digiuno, comecchè fastoso pedantismo; finchè la religione non verrà a radicarla nel cuore, e il costume a guidarla nella vita civile; finchè non ci occuperemo più ad allontanare i lubrici insegnamenti del vizio, che a porger quelli non già di un'austera, ma di una piacevole allettatrice virtù, non sperisi mai da queste scuole un sol cittadino più attaccato all'onestà, alle leggi, alla patria. Finchè ciò non arrivi, io cercherò colla lanterna del cinico fra i miei concittadini, e la cercherò invano, la scuola della morale.

La religione è la catena d'oro, che lega l'uomo alla virtù. Accoppiando tutta volta l'istruzione alla pratica, e sublimando la virtù stessa al suo scopo, al suo unico oggetto, essa accompagna il precetto di un'autorità, avanti a cui la ragione s'annichila, e il cuore s'accende; presenta all'azione un interesse personale il più grande, anzi l'unico; e mentre fa gustare al cuore i beanti vantaggj della virtù, smaschera alla ragione tutta l'orridezza dell'egoismo, e fa scorgere un abisso inevitabile sotto le sue vestigia. La ragione ha le sue debolezze; le leggi non hanno l'impero del cuore: non è così della religione. Questa accompagna l'uomo in tutte le sue età, in tutte le condizioni, lo sostiene nelle calamità, lo appoggia nella debolezza, il rialza dalle cadute, lo vendica dall'onte della fortuna, e dell'uomo, ripara le ineguaglianze crudeli della società, e penetrando al cuore, e porgendovi ad ogni piaga il balsamo di una retta coscienza, e della speranza di un giusto

avvenire, frammezzo ai lacci del piacere, od alle disperate spiute delle disavventure, e dell' impazienza, che l'uomo irreligioso trascinano in grembo al delitto, costringe il giusto ad esclamare: Dio, e la mia coscienza non mi lasciau pentire della virtù!

« La religione, dice il professor *de Felice*, è il » freno più efficace contro tutti i delitti, e tutti i » disordini, che possono intorbidare il riposo dello » Stato. Pretendere che sieno le pene corporali, » il timor de' castighi, il poter supremo, ed i carne» fici quei mezzi, onde sono frenati gli uomini, è » sentenziare contro la natura delle cose. Che potrebbe » reprimere il coraggio di un disperato, di un mal» vagio, il quale non teme punto la morte? Chiun» que non vuol vivere, che un quarto d'ora, non ha » più nulla a temere. Ma dove ha fine il potere » umano, comincia appunto il poter della religione. » Si debb' egli rifiutare di avere questo freno formida» bile, che agisce sulla coscienza, per contenere i » cittadini? Qual vincolo sorprendente per la società » ella è la religione? »

Mostrerò io l'esergo della medaglia? *Justitiæ origo*, dice Lattanzio (lib. 5, c. 14 *de Carneade*), *in religione, ratio in æquitate est: sed iis qui primam illam partem nescierunt, ne secundam quidem tenere potuerunt.* Tolta la pietà verso gli Iddii, disse *Tullio*, sono svelte le radici della giustizia, e della buona fede, e atterrati i fondamenti d'ogni civile consociazione (*de Nat. Deor.* lib. 1, c. 2). L'obblío d'ogni religione conduce all' obblío d'ogni dovere. Levate la religione al cittadino, voi togliete ad un punto ogni

inciampo all' egoismo, ogni diritto alla giustizia; alla virtù, che diventano meri nomi di convenienza. Quando la religione non parli al mio cuore, od io cessi di ascoltarla un istante, io non esiterò a sacrificare alla mia felicità quella de' miei simili. La sola legge del mio interesse mi scorgerà nel cammino della vita, ed io sagrificherò l'universo al mio piacere, a' miei bisogni, al mio cattivo umore. Se il ribrezzo del disonore, e il timor del castigo m'attraversano nel malfare a mio pro, io non ho che ad involgermi, secondo la lezion d'*Epicuro* (*Diog Laert.* lib. 10, §. 151) nel mantello dell'ipocrisia, e del segreto. Io stenderò cautamente la mano all'altrui proprietà, quando mi torni a profitto; mi sbrigherò col veleno di un vicino, di cui non potrò godere altrimenti le ricchezze; spierò sull'angolo di una foresta il mio rivale per saziarmi del suo sangue; sorgerò fra le tenebre della notte per assalire, ed arricchirmi colle spoglie dell'incauto passaggere; immergerò un ferro nel seno della mia compagna, onde presentare la destra ancor fumante ad un nuovo imeneo; accorcerò i sacri giorni di chi mi diede la vita, per accelerarmi la sua eredità: mentre la religione tace nel mio cuore, io non veggo, che me stesso in capo alla mia azione; onde non aspetterò, che il favor del momento per buttarmi ad ogni eccesso, e non dovrò, come a Sparta, il timore delle leggi, che alla mia inavvedutezza. La probità, l'onore, il patriotismo non saranno, che vani pregiudizj; le leggi, che il diritto del più forte; la violenza, l'artificio, il tradimento saran mezzi legittimi per sod-

disfare la mia passione: fatto per nuocere a' miei simili per mio pro, come il lupo per isbranare la preda, che gli satolla la fame, io sarei irragionevole, e depravato nella virtù; essa sola mi darebbe de' rimorsi. Io non ho altra legge, che me stesso, e l'interesse, che mi spinge a sottrarmi a tutta possa da qualunque podestà, siccome da una forza preponderante. Se la sola apprension del pericolo arresterà que' pochi, che han troppo a perdere al cimento, la comune si sbriglierà a tutti i vizj, s'ingolferà in tutti i delitti del proprio rango, e la forza sarà la base della civile società.

Ho io dipinto gli ombreggiamenti de' nostri costumi? Non attufferò negli inchiostri della satira una penna consacrata a delineare i puri caratteri della verità; ma se sostenessi, che i delitti, che sorgono in uno Stato, sono in ragione inversa della religione, che nutrono in cuore i suoi abitanti, avrei io avanzato un oscuro paradosso? Mettiamci la mano al petto: non siam noi forse circondati dal delitto? E perchè sarebbe ardita la conseguenza: dunque a noi d'intorno non v'ha religione? Poichè si è lo stesso non averne, e non esserne gnari penetrato.

Noi ci accostiamo al sagrificio dell'altare, noi catechizziamo i nostri figliuoli, noi assistiamo alle musiche de' nostri tempj; prescindasi con quale spirito. Siam noi sicuri, che a tutti gl' individui dello Stato, che all'infima classe massimamente, ed alla plebea adolescenza si estendano pratiche siffatte? Tutta in esse consiste l'evangelica religione? Risponderò con Mirabeau: *Je n'en sais rien; mais si l'on n'allait pas*

tous les jours à la messe, aujourd'hui; si la liberté de faire gras en tout temps était devenue générale; si l'instruction de toute la jeunesse fut négligée; si le jour des fêtes on travaillerait pour le roi et pour les villes, ne serait-ce pas assez pour donner le signal aux particuliers pour mépriser cettes et autres parties de la discipline religieuse? L'esprit de régularité se perd, et toute religion réduite au pur spirituel, est bientôt reléguée dans l'empire de la lune.

Lasciamo a' ministri dell'altare il fare la parodía all'argomento; non s'arrestassero eglino ancora ad infruttuose asiatiche omelíe! Da cittadino osservatore, io non posso non rilevare a chiari occhj lo stretto rapporto tra la religione del cuore, e la civile condotta: radicate negli animi la religione, e vi do un popolo di virtuosi cittadini; trascuratela, e il delitto germoglia senza ostacolo in tutti i cuori. Non rendendo a Dio ciò ch'è dovuto a Dio, si ricusa a *Cesare* ciò che a *Cesare* è dovuto (1). Può valerci di prova uno sguardo severo, che gettiamo sopra noi stessi.

Ma la religione non si radica punto frammezzo all'universale corruzione del costume.

Il costume di un popolo è l'ordinaria maniera di pensare, di sentire, e di vivere de' cittadini, sortiti dall'educazione, e conviventi nella società. Quello, che l'educazione è rapporto ad un fanciullo ristretto

(1) Si vuole ravvisare quest'espressione nel mero punto di vista evangelico, cioè riferita semplicemente alla pubblica podestà.

in un breve circolo di pratiche, e di idee, lo è il costume, rapporto agli uomini insieme uniti in società; quella dà il precetto, questo l'esempio; quella comincia l'abito, questo il fortifica, e l'estende a tutti gli oggetti di civile convivenza; quella riguarda l'individuo, questo il complesso de' cittadini.

Se l'educazione de' cittadini fu buona, ella si compie col buon costume, allorchè solcauo i marosi della società, e presentando allora alla ben educata loro posterità l'impero della ragione, e l'esempio della virtù, la riterranno sul retto sentiere; ma se i nostri maggiori male educati ci fornirono lo scandalo del vizio, e il dispotismo del personale interesse, quali ne siam sortiti noi medesimi? Quale sarà la nostra posterità? Egli è quì, che deggiamo esclamar con *Orazio*:

Ætas parentum, pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosorem.

Se il plebeo fu educato nell' egoismo, se il suo spirito, il suo cuore non preser la piega all' utile occupazione, ed agli onesti sentimenti, quale guida pericolosa, e funesta va egli a trovare nel pubblico costume, frutto esso medesimo di una somigliante ineducazione? *Il pubblico costume*, dice *Gian Giacomo*, *è la morale del popolo.*

Io quì non imprenderò la dipintura de' nostri costumi. Tocchiamci soltanto il petto: qual è il mobile universale e lo scopo di tutto l'ondeggiamento della società? È ella la patria, o l'egoismo, son le domestiche virtù, o il vizio, sono i doveri sociali, o

il delitto? Se noi ci abbattiamo in una folla di oziosi, di furbi, di usuraj, di briganti, d'increduli, di sensuali, di despoti, d'anime atroci, e morte ad ogni sentimento, saran eglino lontani d'assai i ladri, i truffatori, gli adulteri, gli omicidi, gli assassini, i rubelli, i parricidi? Se si autorizza la legalità della frode, e dell'inganno, se non curasi l'indigenza, e la scioperatezza, se si ha in pregio la furbería, e la slealtà, se si stringe nelle spalle al nome di patriotismo, se si sbeffa l'onor pudico, e si sorride ai successi dell'adultero, e dello stupratore, se s'adunano delle nubi, per non vederla, sulla religione, se la ragione, il dovere perdonsi nelle tenebre del mistero; e il dovere, e la ragione, e la religione, e il pudore, e la buona fede, e l'onesta occupazione rilegate negli intermondj di Epicuro, non lasceran eglino occupare tutte le vie della società da ogni sorta di criminosi eccessi? Non disse tutto *Seneca*, allorchè in cinque parole ci diede il quadro de' costumi dei suoi tempi: *Quæ fuerant vitia, mores sunt.* Egli ci lasciò ancor desiderare l'anello, che fa scorgere il rapporto del costume vizioso al delitto.

Frammezzo a questo universale disordine del costume sorge, è vero, contro di esso la legge in difesa del cittadino, sollecita per la mia fortuna, per la mia vita; coll'una mano essa allontana dal mio capo la violenza, coll'altra mi assicura la proprietà; ella mi scuopre i lacci tesi alla mia semplicità, alla mia quiete; ella mi presenta dovunque il sospetto, ed il pericolo; mi siegue di giorno, mi veglia di notte, perseguita alla pedata il malvagio, e veggo i suoi

fulmini pronti a rivolgersi contro al mio capo, tosto che fossi tentato d'imitarlo. Ma la legge passa, e s'alza più baldanzoso lo scellerato ad infestare la mia tranquillità, la mia effimera sicurezza. Ove sono io dunque? Io mi credea tra una società di uomini, e mi ravvolgo in un covile di mascherate fiere. Veggo di giorno spargersi per le campagne delle armate truppe di satelliti; gl' incontro di notte sulle più rimote strade della città; miro le carceri, gli ergastoli rigurgitanti di malfattori; mi s'innalzano davanti agli occhj i patiboli; e in mezzo a tutto ciò mi sorgono accanto ad ogni istante gl'infrattori della legge, i nemici del mio riposo.

E come ciò? Perchè mancano i costumi. Le leggi senza i costumi son come della polve gettata negli occhj de' cittadini; la probità n'è abbacinata, e la scelleratezza raffinata ne trionfa. Il ricco malvagio elude la legge, il povero gli sfugge; il primo, dicea *Anacarsi*, rompe la tela ragna; l'altro vi passa attraverso. « I costumi, dice un gran Magistrato (*Servan*
» *des mœurs*), possono tutto eziandío senza le leggi;
» e le leggi senza i costumi possono quasi nulla:
» molti costumi, e poche leggi formano un popolo
» virtuoso e felice. *Catone* era a Roma la terzadecima
» tavola delle leggi così insufficienti nelle dodici altre.»

Licurgo dà de' costumi a' Lacedemoni, *Numa* dà a' Romani delle leggi; la virtù spartana dura più secoli, nel campidoglio ella nasce, e pere con *Numa*: *Licurgo* valea bene l'inspirato della Ninfa *Egeria*. *Licurgo* scrive nel cuore de' suoi cittadini le sue leggi, e forma un popolo di eroi; *Solone* le scrive nelle

loro menti, ed esse non impediscono, che *Pisistrato* non occupi nel tempo stesso la tirannide, e che il legislatore non sopravviva al suo codice. È d'uopo che *Filopemene* corrompa i costumi de' Lacedemoni per poi trionfarne. Tale fu mai sempre il potere de' costumi sulle leggi, tale fu l'inefficacia delle leggi senza i costumi (*Paruta Disc. Polit.* lib. 1, disc. 1).

Appendice al Capo V.

> *En adoptant ces malheureux enfans, l'état doit remplir tous ses devoirs envers eux, et bien entendre ses intérêts.*
>
> LACRETELLE.

L'influsso della comune ineducazione sull'affluenza de'malviventi dello Stato balenerà nel più chiaro meriggio al paragone di due specie di cittadini, che la patria adotta, ed alleva in faccia a tutta la nazione, gli orfanelli, e gli abbandonati figlj d'amore.

La patria, buona madre cogli uni, è cogli altri quasi matrigna; formansi de'primi de'buoni cittadini, ne prendono i secondi il contrappiede.

Ricevuti i primi nel seno di numeroso convitto sotto la continua tutela del buon costume, e della religione, vi ricevono la migliore, la più acconcia istruzione dello spirito, e del cuore. Essi ne sortono

alla giornata per ispandersi nelle fucine della città, ond'apprendervi l'arti, e i mestieri, a' quali vengono trascelti, o da sè medesimi si destinano, e da queste rientrano sotto la pubblica disciplina, dove un vitto sano, e frugale, e la lontananza dalla mollezza, dal lusso, dalla vanità, dalle forti passioni, mantiene negli animi loro la energía della natura, e gli alleva nell'amor del lavoro, e nella felice inesperienza della poltronería. La regola, il metodo illuminato, il buon esempio presiedono a questi convitti; vi si ammaestrano i fanciulli in tutto ciò, che dee occuparli, o che loro importa di non ignorare nell'età matura, e vi si avvezzano alla subordinazione, alla quiete, al predominio delle passioni, alla pratica delle sociali virtù, al rispetto della religione, ai doveri insomma dell'uomo, e del cittadino, finchè l'età, e l'abilità nell'appreso mestiere decide della sortita loro da queste comunanze. Entrando nella società, raccoltivi i tenui avanzi delle fortune de' predefunti loro genitori, apronsi per necessità, e per inclinazione colle loro braccia un ramo di stabile sussistenza, e innestano una nuova famiglia nello Stato, senza essere tentati giammai di sortire con violento sforzo dalla quieta, e saggia loro mediocrità.

So, che ogni umano stabilimento ha i suoi abusi, ogni regola le sue eccezioni; la possibilità del meglio non toglie però la effettiva esistenza del ben generale, nè io cangerò l'opinione, che mi sono formato di questi pubblici allievi, finchè non ne troverò inscritto alcuno sui criminali registri.

Quanto mi s'intorbida il cuore nel volgere lo

sguardo ai poveri frutti di uno snaturato amore! Questi pur vengono adagiati in grembo alla patria alle loro prim'aure di vita. Quanto sarebbegli agevol cosa, dirò di più, qual obbligo non gli correrebbe di formarne degli utili cittadini? Gl' infelici destinati co' loro primi vagiti ad otturare il cuore della natura, non trovano guari miglior accoglimento dalla società. Sembra, che l' acquisto di questi nuovi cittadini la imbarazzi, e sia questa per lei una superflua popolazione. Ella si affretta di sbrigarsene, quanto più presto gli vien fatto, e trascurando di attendere da sè alla loro educazione, alla cura li affida di sconosciuti plebei, cui adesca a incaricarsene per poch' anni col vile allettamento di un tenue guadagno.

Ma essi sentono ben tosto l' abbandono della natura, e della società. La ignoranza de' sociali doveri, l' incuria de' loro costumi, la brutalità delle correzioni il lievito delle passioni, l' esperienza del vizio, la solitudine, che li circonda, la miseria, che gli affama, la fredda mano del bisogno, che gli trascina, ne forma in breve, in luogo di buoni cittadini, de' pericolosi vagabondi, de' nemici della patria, de' mostri di scelleratezza. « Noi siamo, grida una moltitudine di questi infelici trascinata da una serie » di delitti avanti al tribunale della giustizia, noi » siamo isolati figlj della natura. Abbandonati al na- » scer nostro dagli ignoti autori della nostra esisten- » za, la patria ebbe cura de' nostri primi giorni. Ma » al momento, in cui questa cura diventava preziosa » per noi, al momento, in cui collo sviluppo della » ragione, e delle passioni ci facea d' uopo di una

» guida al bene, e di tutto l'appoggio della pubblica
» amministrazione, fummo di nuovo rigettati od in
» braccio all'azzardo, od in mano dell'altrui ingor-
» digia. Destinati così dalla patria stessa a tranguggiare
» giare ad ogn'istante del viver nostro l'amaro ca-
» lice della miseria, e del bisogno; sciolti da ogni
» legame di naturale affezione verso de'nostri simili;
» liberi verso la patria d'ogni dovere, perchè privi
» d'ogni sociale vantaggio, ci abbandonammo al na-
» turale istinto, che ci portava ad essere felici, e
» risolsimo di vivere per noi soli. Vagando per que-
» ste campagne vissimo a nostro talento, e cercam-
» mo nel diritto del più forte quella porzione di fe-
» licità, che, sebben figlj della stessa patria, da lei
» avremmo aspettato invano. » Questi funesti para-
logismi non sono, che troppo frequenti in pratica,
e si sarebbe prima d'ora dovuto riconoscere, che i
brefotrofj sono il semenzajo de'malviventi. Così un
sol difetto politico ha potuto cagionare talvolta infi-
niti disordini alla privata, e pubblica sicurezza.

CAPO VI.

Mendicità. Idee generali.

Constat ergo in civitate, ubi mendicos vides, et fures inesse clam, et latrones, et sacrilegos, et omnium scelerum auctores.

Plato de Rep l. 8.

La maggiore porzione di felicità divisa tra il maggior numero di cittadini, è la massima fondamentale della società; metterla in azione è lo scopo d' ogni ben ordinato governo.

Quanto più i mezzi di un governo si avvicineranno al divisato intento, tanto più l' interesse particolare di ciascun individuo dalla periferia si accosterà al centro, ossia al ben comune di tutti i cittadini, e la società sarà tanto più tranquilla, e forte; a misura, che un governo renderà meno felici i cittadini, o che restringerà le porzioni dai molti nei pochi, un numero proporzionato d' interessi particolari recalcitrerà dal centro alla periferia, sinchè fattosi ciascuno unico centro di sè stesso, cessando d' essere cittadino per non essere, che uomo, aspirerà, sulle spinte di natura, a trarre dalla massa comune quella maggiore porzione di felicità, che le sue forze, o la sua industria gli potranno assicurare, e la società rilasciata sconvolta, depredata, diverrà a proporzione un abituro di poche vittime, e di molti carnefici.

Egli è per tale guisa, che la crudele ineguaglianza de' beni, e la cattiva amministrazione delle risorse del lavoro, e dell' industria, coll' accumulare le dovizie ne' pochi, e lasciare i molti nella nudità, e nella crudele incertezza di un precario destino, ha sciolto a questi d' intorno tutti i vincoli di società, ed affrancandoli dal contratto di vicendevole contribuzione, gli ha risospinti in braccio al feroce muscolar dispotismo della natura.

Io son ben lontano dall' autorizzare i paralogismi della mendicità; ma sosterrò con franchezza, che un governo n' è tanto più infestato, e vorrei dire, ha tanto meno il diritto di punirla, e tanto meno può dolersi de' tristi effetti, ch' ella seco ne trae, quanto meno gli ha somministrato de' mezzi, col dilungarsi dal divisato scopo d' ogni umana consociazione.

Se un governo ha il diritto di esigere, che l' individuo cospiri al ben comune coll' utile sagrifizio o di sè stesso, o delle sue fortune, del pari ogn' individuo può ripetere in proporzione dal governo un ricambio de' maggiori sociali vantaggj. Ma se il cittadino non ha nella sua patria neppur quel palmo di terreno, che premono i suoi piedi, e se ritrova a grande stento come provvedere alle prime necessità della vita; se le proprie fatiche non gli aprono d' avanti la speranza di migliorare la sua sorte; se le vie del piacere sono per sempre chiuse per lui, la sua situazione lo stanca, i più tristi sentimenti succedono alla considerazione del proprio stato, ed al momento del bisogno ricerca nella infrazion delle leggi quella più facile felicità, che nella loro osservanza non sa procurargli il governo, sotto cui vive.

L' uomo, dice *Brissot*, allor si trascina al delitto; quando non può essere felice, che per lui. La prima felicità del cittadino consiste nella facile soddisfazione de' suoi bisogni. Se il suddito ha uno stato, e la pubblica amministrazione gliene assicura il godimento, troppo allora gli è cara la sua situazione, perchè ne la cimenti colla infrazione delle leggi; egli amerà la sua patria, ond' ha ogni suo bene, e la sua vita, che lo mette a portata di goderne; non turberà il riposo de' suoi concittadini per non perdere il proprio; fortunato all' ombra delle sue proprietà, tanto meno invaderà le altrui, e quanto più scorreranno felici i suoi giorni, diverranno sacri per lui quelli de' suoi concittadini. Come sarebb' egli tentato di cangiare i suoi titoli, e i privilegj di onorato cittadino contro l' orribile prospettiva de' supplizj, che aspettano il ladro, e l' assassino? Ben disse *Elvezio* (*du bonheur*):

Selon qu'on est heureux en suivant la justice
L'on chérit la vertu, ou l'on se livre au vice.

Fate, che l' uomo sia privo d' ogni ben di fortuna, nè miri d' intorno alcun appliglio, onde mettere in salvo la propria sussistenza; il nome di cittadino diventa nullo per lui, ed al momento, in cui stretto fra il bisogno fittizio, o reale, e la deficienza dei mezzi a soddisfarlo, crede migliorare la sua condizione a costo della morale civile, e della natura, insorge da nimico contro il ceto, a cui appartiene, ed eccolo fatto infesto malvivente.

Il poverel digiuno
Viene ad atto talor, che in miglior stato
Avria in altrui biasmato. Petrar.

È vero, come altrove notai, che la sola povertà non partorisce il delitto; ella però vi dispone. È il primo male di essa di essere accompagnata dalla ineducazione dello spirito, e del cuore, e questa tien di mano la malvagità.

Volete convincervene? Ascoltate *Seneca*: *Dic cuilibet ex istis, qui rapto vivunt, an ad illa, quæ latrociniis, et furtis consequuntur, malint bona ratione pervenire. Optabit ille, cui grassari, et transeuntes percutere quæstus est, potius illa invenire, quam eripere: neminem reperies, qui non nequitiæ præmiis sine nequitia frui malit.* Che vuol dir questo? Se non che la forzata povertà è un funesto consigliere, che porta l'indigente ineducato al delitto, quando sol trova in esso il più spiccio mezzo di sussistenza. Ogni infelice, che sale al patibolo, mi pare ognora accusare la società della ricusatagli sussistenza, e dire: « Non mi » deste alcuna proprietà, ed io l'ho involata ad al- » trui; non mi sforzaste al lavoro, ed ho mendicato; » non mi instruiste, non mi correggeste a proposito, » ed abusai della libertà; mi rendeste gravosa la » vita, ed al mio simile l'ho troncata; oh società! » tu mi festi reo, e tu mi punisci?

L'affluenza de' malviventi in uno Stato accusa pertanto una propagata mendicità; la mendicità accusa un troppo ineguale riparto de' beni sociali, e un diffalco di mezzi di sussistenza proporzionati alla popolazione dello Stato medesimo: quanto per conseguenza uno Stato è più infestato da' malviventi, tanto il di lui governo è lontano dalla sua politica perfezione: *Autant de mendians, autant de tache dans la législation d'un peuple.* Mercier.

Intendo per governo la pubblica amministrazione de' comuni interessi diretta al maggior bene di ciascun individuo, inquanto è membro della civile società. Quanti sono i rami della pubblica amministrazione, altrettanti sono i canali, pe' quali il ben comune diramasi all' individuo sociale. Proprietà, agricoltura, commercio, industria, lusso, finanze, scienze, pubblico regime, ecco le parti di un governo. Quanto meno è dato ad un individuo, o ad una classe di cittadini di attingere a queste fonti, o di attingervi con minore facilità, e sicurezza, tanto più manca dei mezzi di sussistenza, tanto più si accosta alla mendicità, e tanto più la mendicità si dilata nelle viscere dello Stato.

Vedere quali cagioni ostruiscano queste fonti di sussistenza, vedere cioè lo stato de' suddivisati rami di pubblica amministrazione, ed il rapporto loro particolare alla sussistenza de' cittadini, sarà lo stesso, che indagare le sorgenti della mendicità.

Ma la mendicità, madre d' infiniti delitti, sembra anche figlia d' infinite cagioni; rivoluzioni, riforme, e cangiamenti di Stato; pubblici disastri di guerre, di epidemie, e di carestíe; soverchio accrescimento, o diminuzione di popolazione; scoraggimento di agricoltura; carezza de' primi generi; imposizioni, angherie, monopolj, emonzioni litigiose; arenamento di rami di commercio; ascendente dell' arti frivole sulle necessarie; impieghi di precaria industria; rovescj di sorte, disordini di economía, lunghe infermità, lusso, ozio, riduzione d' impieghi, abusi di amministrazione, ritardate provvidenze, silenzio, od ineffi-

cacia delle leggi, usure, e frodi private, privazione di utili, o necessarj stabilimenti.

Ma somiglianti, ed altre cagioni stabili in parte, in parte accidentali della mendicità, ponendo il cittadino in istato di approfittare di alcuno de' suddivisati canali di civile sussistenza, od assettandolo in una delle classi de' cittadini, che ne dipendono, a queste sole ancor riducesi la osservazione.

Vo quindi ad osservare i rapporti generali della proprietà, dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, delle finanze, del lusso colla mendicità, a farne l'applicazione alle particolari circostanze di questo dominio, e a dedurne le sinistre conseguenze rapporto all'origine de' malviventi nazionali.

Fa però di mestieri premettere un' occhiata di fuga sui rapporti della mendicità alla popolazione dello Stato. La popolazione è il cemento della società; ella distribuisce, e riempie le classi de' cittadini; ella forma il soggetto di qualsivoglia osservazione.

ARTICOLO I.

Popolazione.

Si une population nombreuse a toujours été regardée comme le fondement de la prospérité et de la puissance de la société, cette vérité mal déterminée et mal appliquée a causé des erreurs de toute espece dans l'administration des États.

SCHMIDT D'AVENSTEIN. *Princ. de Lég. un l. 7. c. 2.*

La misura de' mezzi di sussistenza, dicea Mirabeau, è quella altresì della popolazione; la misura medesima non è meno quella della mendicità. Pare che la mendicità sia in ragione inversa della popolazione. I calcoli della popolazione possono dunque spargere de' lumi politici sulla mendicità, e le cause sì prossime, che rimote, sì generali, che locali dell' una far nascere delle giustissime illazioni sopra dell'altra.

Vorrei però, che le supputazioni della popolazione di una nazione presentassero maggiori combinazioni di politici rapporti. Nel numero, a cagion d'esempio, e nella qualità de' proprietarj, redditieri, agricoltori, artisti, impiegati, personalisti, gente senza stato, poveri sciancati, o validi, e delinquenti di ciascuna città, e provincia, calcolati sui rispettivi locali rapporti fisici, e morali, e ridotti a degli adequati generali, e a de' punti di prospettiva, io vedrei di

leggeri, ove sorga, ed ove annidi la mendicità tanto palese, che misteriosa, e la vedrei nelle sue cause, nel suo stato, ne' suoi effetti; e mentre mill' altri disordini politici sarebbero riparati, potrei assicurare la prevenzione d' infiniti delitti, che ne sono il prodotto.

Ma io so più bene, come ciò succeda nell' Inghilterra, che nel seno della mia patria. Non è, che non facciasi ogni anno un compnto di popolazione nella Lombardía; ma noi siamo troppo giusti per non crederci sì bravi calcolatori, siccome *King*, *Hume*, *Wallace*, e *Sussmilch.*

Dato il comune misuratore della mendicità, e della popolazione, io cercherei di verificare, se il rapporto de' mezzi di sussistenza alla popolazione di una provincia, o di un distretto sia lo stesso di quello dei suoi mendici, o de' malviventi, che lo infestano; se alcune provincie più doviziose, e dove cresce la popolazione col numero de' matrimonj, e per conseguenza co' mezzi di sussistenza, siano più infestate da' malviventi, o se i mendici scemino realmente dove maggiore si è la popolazione; se all'incontro ne' luoghi men popolati, e più sterili crescano, e v' annidino i mendici; quale diversità di rapporti de' mezzi di sussistenza colla quantità de' mendici passi fra l' una, e l' altra provincia; quale influenza abbiano l'indole, e le costumanze di alcuni luoghi sulla mendicità; se questa sia più tranquilla, ov' è più moltiplicata, e più criminosa, ove lo è meno, o viceversa, ed ove più tenda ad associarsi; quali delitti nella classe de' mendici siano più frequenti, e quando siano

tali, quali cause minorino, od accrescano la sussistenza, e in conseguenza la mendicità ne' singoli territorj, e quale diversità di effetti vi producano; come assicurare, se l'affluenza de' mendici dinoti un diffalco, od un regurgito di popolazione; finalmente, quali i mezzi di equilibrare la sussistenza colla popolazione, e colle forze naturali, o politiche di ciascun angolo dello Stato, onde sradicarne l'originaria, od avventizia mendicità.

Io non avanzo un impraticabile lavoro. Un bilancio della popolazione, delle produzioni interne, ed esterne, naturali, ed industriali, de' movimenti dell'agricoltura, e del commercio, dell'andamento delle annate, delle private economie, del clima, del carattere degli abitanti, delle risorse di ciascuna città, borgo, e villaggio, eseguito in detaglio da' consoli, sindaci, ed anziani, da' parrochi, dagli esattori di tributo, da' ricettori di finanza, e da' tribunali, combinato in ogni distretto da' cancellieri del censo, generalizzato, e ragionato da' maggiori dicasterj, e confrontato ne' risultati, e nelle combinazioni dalle supreme amministrazioni politiche, e legislative, senza grande dispendio, e fatica sortirebbe il divisato intento. Fatto una volta, agevolissima cosa sarebbe il continuarlo. Quello, che noi pratichiamo annualmente, congiunto co' nostri registri di finanza, ci dà il lavoro già compiuto più della metà. Ma di ciò verrà in acconcio di favellare nella seconda parte.

Frattanto non tralasciam di rilevare alcune facili analogie tra la popolazione, e l'infestazione di uno Stato.

La popolazione accresciuta da noi è un termometro sicuro della infestazione scemata. Questa verità può ridursi a un teorema.

Dovunque esista una moltitudine d'uomini, uno sforzo sociale si rende loro necessario per vivere: la comune si appiglia a' moltiplici rami d'industria; dacchè vi si è appigliata, l'urto de' vicendevoli interessi fa pullulare de' nuovi bisogni, e i nuovi bisogni lasciano aperto il campo ad una popolazione novella. L'operajo, il mercenario trovano del lavoro, il professore degli assegnamenti, il proprietario dello smercio, il povero de' facili impieghi. Assai di rado una nazione, che non sia stupida, o barbara, corre risico di perir di fame per eccesso di popolazione: all'incontro in tal distretto, riflette *Denina*, dove dieci, o quindici persone languiscono d'inerzia, o di miseria, perchè non sanno, o non trovano modo di occuparsi, se fossero cento di più, lo troverebbero facilmente.

Una carestía, una pestilenza, una guerra, una tirannide, lasciando de' vacui enormi nella popolazione, pare che dovrebbero diminuire le infestazioni, a motivo delle sussistenze, che lasciano da rimpiazzare alla mendicità de' superstiti. Non è così. Non fummo mai infestati cotanto, come in quest' epoche sgraziate (1).

Nella capitale pare che si dovrebbero commettere,

---

(1) Il ben organizzato sistema di polizia importato dalla *costituzione*, e l'occhio fermo, e sagace, che vi presiede fra noi, ci promettono di staccarci sempre più dalle calamità lontane, di cui si parla.

a proporzione della sua popolazione, più delitti, che nelle città provinciali, e nelle campagne, a ragione dell' afflusso de' mendici, e vagabondi, della maggiore facilità, ed occasione del misfatto, della oscurità della persona, della maggiore occupazione d'ogni via di sussistenza ec. Non è probabilmente così. Avvertono *Brissot*, e *du Valazé*, che non si commettono tanti delitti in Parigi, quanto in dieci altre città, la popolazione delle quali, insieme unita, eguagliasse quella della capitale francese: la stessa proporzione il primo dice esservi tra la città, e il suo territorio, ed in questo fra quello isolato da vaste proprietà, feconda sorgente di spopolazione, e quello coperto da' villaggj, e da piantagioni private.

Il calcolatore *King* valuta i mendici più di un quinto della popolazione dell'Inghilterra, il soggiorno del lavoro, e dell' industria: in cinque milioni d' inglesi, ei conta un milione, e trecento mila persone, che vivono d' elemosine. *Necker* valutando a ventiquattro milioni la popolazione francese, assicura che di dodici, dieci parti vi vivono di pane. Io non so in quale proporzione sia da noi la mendicità colla popolazione; ma io tremo, e desidero nel tempo stesso ardentemente, che questo calcolo fecondo d' utili sentimenti, e d' utili lumi sia posto sott' occhio di chi regge lo Stato.

Queste poche osservazioni, che son costretto a pigliare ad imprestito dall' altre nazioni, perchè a me non le fornisce la mia patria, fan comprendere a chiari occhj, quanto tutti gli anelli della prosperità di una nazione si tengano tra di loro, e mo-

strandoci lo stretto rapporto della minorata mendicità coll'accresciuta popolazione, e viceversa, sempre più convinconci anche per questo riguardo del grande assioma de' moderni politici, che la popolazione è la pietra di paragone della prosperità di uno Stato. Tutti i seguenti capitoli potran riguardarsi siccome un commento a tale luminosa verità.

Un termometro egualmente buono dell' accrescimento, o minorazione della mendicità noi l'abbiamo negli spedali, e luoghi pii gratuiti; ed uno ancor migliore ci si offre ne' monti pignoratizj, e nella ivi maggiore, o minore confluenza, e proporzionato riscatto di pegni. È vero, che una *Venere* elegante impegna un diamante per avere con che giuocar la nottata con quella medesima facilità, con cui un' onesta madre di famiglia spogliasi lagrimando il giubberello per aver del pane. Ma il lusso, e la miseria camminan del pari, e tosto, o tardi s' incontrano. Certamente questi pii instituti utilissimi per sè stessi, lo possono essere non meno col fornire delle filosofiche osservazioni al legislatore sullo Stato della sua nazione. Debbo nulla meno confessare, che non so, se da queste istituzioni siasi ancor tratto alcun lume salutare.

Articolo II.

Proprietà.

Chaque citoyen possède-t-il quelque bien dans un État? Le desir de la conservation est sans contredit le vœu général d'une nation; il s'y fait peu de vols. Le grand nombre, au contraire, y vit-il sans propriété? Le vol devient le vœu général de cette même nation, et les brigands se multiplient.
Helvetius. *De l'Homme Sect.* vi. *chap.* viii.

Proprieta', e lavoro sono i due perni della sussistenza de' cittadini: la mancanza di proprietà fa il poverello; la mancanza di proprietà, e di lavoro fa il mendico.

Il mostro della ineguaglianza delle condizioni, dividendo alla cieca tutte le proprietà, ha messo dal canto dei pochi il terreno, e i tesori, che ne sono le madri fonti. Le cariche civili, terza fonte di proprietà, sieguono anch' esse i proprietarj, e quasi mai gl' indigenti. Le proprietà per tal guisa accumulate tendono ancora ad accumularsi vieppiù pei testamenti, primogeniture, doti, contratti, usure, e dichiarato favor delle leggi, e il danaro va sempre più avvicinandosi al danaro come l' acque al mare: un piccol numero ha tutto, la moltitudine ha nien-

te (1). Per tal modo l' ineguaglianza delle condizioni va sempre più estendendosi, e cresce la distanza fra il ricco avido, e insensibile, che compera, insulta, e corrompe, e il povero malcontento, che si vende, mormora, e ruba. Quindi *cresciuti in uno Stato i palagj*, dice alla sua foggia *Mercier*, *debbono allargarsi in proporzione le prigioni.* Nissuna legge fa argine a tal rovina. V' ha d'uopo di un disordine per ricondurre alla comune contrattazione i tesori dei pochi; v' ha d'uopo di un ostinato lavoro, perchè alla indigente moltitudine ne giunga piccol soccorso al suo bisogno.

Cento individui nascono tuttodì sul letto dell'indigenza, senza poter dire: un pomo è mio. Se muojono all' indomani, la patria farà loro grazia di un avello per coprire le loro membra fatte cadavere; se sopravvivono, la patria non gli dà nemmeno que' pochi palmi di terreno, che portano le loro culle, che premono i loro piedi; essi crescono, come vennero al mondo, nudi, e nel disagio, e nel dolore, e

(1) « Supposé que le nécessaire soit 1; si le revenu de » plusieurs citoyens est, par rapport au revenu des autres, » dans la proportion de 2, ou 3 à 1, cette inégalité n'est » qu'une conséquence malheureuse, mais nécessaire du con- » trat social. Si, au contraire, le revenu d'une grande partie » de citoyens est dans la proportion de 100 à 0, alors l'iné- » galité, qui était déjà si voisine de l'abus, en devient un » très-dangereux. Bientôt naissent des désordres inévitables, » et qui en sont une conséquence directe et nécessaire. » *M. Chaussard, Théorie des lois criminelles, ou discours sur cette question : Si l'extrême sévérité des lois etc.*, pag. 53, in not, prem. édit.

sembrano lottar continuamente col bisogno, che ingigantisce cogli anni. Ma onde avvien mai, che non si sforzino parecchj di sortire col lavoro da sì misero stato all'età del consiglio, e la mendacità gli accompagni per tutto il restante de' giorni loro? Ond' è, che malgrado ad alcuni sgombramenti, che di questi scioperati proletarj si sono fatti di quando in quando in certi brevi accessi di politica impazienza, li mendici sieno al momento, in cui scrivo, più che mai moltiplicati, e ne giri sott' occhio in ogni angolo, in ogni via una spaventevole miriade, che non sa calmare la nostra sorpresa? Per qual funesto disordine sì numerosa porzion dello Stato sen giace in questo pericoloso abbandono? È egli per politica impotenza? È per naturale difetto? È per voglia sconsigliata?

Non tutto per la prima, poichè se il terreno della patria alimenta gli accattoni nella oziosità, li nutrirebbe egualmente, se ne guadagnassero col lavoro il nutrimento. D'altronde la mendicità non è sì numerosa, che il suo innesto nelle diverse fatiche dell' uom cittadino possa recare in esse deficienza di sostentamento.

Ciò nullameno, se ogni industrioso mezzo di stabile sussistenza fosse talmente circoscritto, che non lasciasse ravvisare alcun vacuo, perchè presentasse il magro aspetto di un ostinato lavoro, produttore solo di poco ammuffito pane, il mendico ricaderebbe atterrito, e disanimato su di sè stesso, ed aspetterebbe nella desolazione del primo suo stato, che un favorevol momento gli porga un disperato consiglio al suo bisogno.

Tale sarebbe lo stato di un' agricoltura cadente, di un commercio, o di un' industria servile, e senza attività, di un tributo sovverchiamente oneroso, od altro siffatto. Questi politici inconvenienti, de' quali avrem di proposito a trattenerci in appresso, cospirano meno nella mendicità col gettarvi coloro, che ne sono la vittima, quanto col togliere la facilità de' mezzi di sortirne a coloro, che la recarono dalla culla.

Quì vuolsi anche riferire quella classe di cittadini, che la volubilità, o i disordini del lusso, gli sconcerti di privata economia, i rovesci di fortuna, le pubbliche riforme, il ristagno del danaro, o delle sussistenze, od altra siffatta cagione ha gettato dalla agiatezza in un' estrema forzata mendicità, senza che trovino il mezzo di sortirne; e quell' altra classe, che nata in una indigenza originaria, non ha altro pretesto per non escirne, che quello di non trovare stabile lavoro. Se è un mal grande la mendicità di entrambe queste classi, sarebbe anco maggiore quando esso fosse fondato su di una triste verità.

Come in tale circostanza potrebbe la società fare un delitto al cittadino della mendicità, o comandargli un lavoro, ch' ella non gli offre? Non autorizzerebbe ella medesima il divisato pretesto, di cui la mendicità si fa sempre scudo, e ciò tanto più, inquanto che la società stessa non si sarebbe messa a portata di potergli provare il contrario, o per la realtà di un intrinseco vizio politico, o per la mancanza di pubblici stabilimenti di volontario lavoro, o per difetto di provvidenze annonarie? A ragione av-

verti il professore *Lampredi*, che la mendicità non nasce meno da un vizio privato, che da un vizio delle leggi. E se la legge ha fatto i mendici, ed i ladri, con quale diritto, esclama *Tommaso Moro* nella sua Utopia, li punirà ella dappoi? *Nisi imperans*, scrive ancora il prelodato *Lampredi* (*Sur. publ. un. p.* 2 *c.* 3 §. 3 *n.* 3), *efficere possit, ut cives omnes commodam, et jucundam vitam ducant; caveat saltem oportet, ne valido civi operam diurnam locare volenti necessaria desint.*

Allorchè mi si presenta un infelice oppresso dal peso di un non meritato infortunio, e rovesciato dall' alto al basso della volubile ruota di fortuna, e che mi stende la mano col gesto di un vergognoso abbattimento, col tetro fuoco della disperazione scintillante negli occhj, e il vero dolore fortemente figurato in tutti i suoi muscoli, ah! io tremo per la società. Ricco crudele, se voi siete insensibile, ah! voi meritate la condizione di questo misero! Egli non cerca, che poco cibo all' aspro bisogno del momento; egli non cerca, che uno scambio di sussistenza coll' impiego di tutte le sue forze; egli è buon cittadino; egli va ad essere per sempre attaccato alla virtù, se la patria il soccorre: s' egli non trova, che un triste abbandono, è la patria stessa, è l' insensibile cittadino, che armangli la destra di una disperata violenza.

« Tutto ciò che respira, scrivea *Mirabeau* ad un » gran re, che ora fa la felicità di più milioni di » sudditi prodi, e fedeli, dee essere nutrito dallo » Stato; ogni uomo, che vuol lavorare, vi dee tro-

» var del lavoro. Quest' è una legge primitiva di na-
» tura, ed anteriore ad ogni umana convenzione;
» questa è il legame d'ogni società. Il governo, che
» trascurasse di moltiplicare le sussistenze, e che
» non lasciasse a ciascun individuo l'uso libero, e
» profittevole della sua industria, sarebbe il complice,
» e l'autore di tutti i delitti degli uomini; egli non
» punirebbe un colpevole, che non commettesse un
» assassinio. Imperciocchè ogni uomo, il quale non
» trova, che rifiuto all'offerta del suo lavoro in
» iscambio della sua sussistenza, è l'inimico natu-
» rale, e legittimo di tutti gli uomini; egli ha il di-
» ritto di guerra privata contro la società. »

Ascriverò io la moltitudine degli indigenti a loro naturale difetto? Un difetto di fisica costituzione, che renda impotente il povero nato, od una sacra canizie ad accattarsi colla fatica il suo bisogno, sarà certamente per essi una fonte perenne di mendicità. Questi saranno i soli veri mendici, e questi sarà lecito di riguardare, siccome una separata classe di cittadini, che avrà diritto di reclamare la protezione della società, e della sussistenza de' quali la patria sola, a cui corre l'obbligo, dice *Montesquieu* (*Esp. des Lois* liv. 23, ch. 29), di dare a tutti i cittadini una sicura sussistenza, dovrà prendersi pensiero, siccome lo prende de' figlj d'amore, onde trarne il migliore partito, affinchè ciò loro impedisca di trarne essi medesimi uno cattivo dalla desolante loro situazione. Separati questi con umanità dalla folla de' mendicanti validi, i quali spariranno coll'offerta di un volontario, o forzato lavoro, non saran quelli più,

che un oggetto di soccorrevole sensibilità, e la natura, che non fa quasi mai le sue opere imperfette, riducendo questi sciaurati a piccol pugno di persone, lascerà ben lieve peso alla patria. D'altronde lo snaturato genitore più cauto, o meno crudele, non sarà più il carnefice de' suoi figlj per gettarli in una mendicità affettata, che non avrà più alcun'attrattiva.

Se oltre alla vecchiezza, ed alla fisica disorganizzazione, altri ancora possono meritare il rispetto, ed i riguardi della legge, son questi i numerosi figlj del povero artigiano, a' quali non bastano i più ostinati sudori del padre a calmare i loro bisogni con un pane sovverchiamente diviso. Chi più di questi può meritare i soccorsi della patria, e del buon cittadino?

Ma v'hanno degli esseri ancora più infelici, e che a questo titolo han tutto il diritto al pubblico, e privato interessamento. Tante oneste vedove, e vergini zitelle, e pargoletti innocenti, tante sfasciate famiglie, tanti individui isolati nati fra dorate cortine, educati, e nutriti negli agj di comoda fortuna, vissuti negli onori del rango di una rispettata condizione, onorevoli per nobili alleanze, e distinte conoscenze, ed a' quali sorrise per lunga stagione l'amica sorte, al cadere improvviso dell' addebitato padre di famiglia, simili a persone, a cui vicino piombi il fulmine, e più smarrite, ed estatiche all' ispido aspetto di un avvenire, che loro minaccia fame, e nudità, lo veggono questo appressarsi con rapido volo ne' dilaceramenti di un cuore esulcerato. Gli addobbi del lusso, le più necessarie suppellettili già svanirono; già essi non hanno, ove riposare il

loro capo; già l'inesorabile creditore gli espelle, e s'impossessa delle loro mura domestiche. Sorge un dì l'aurora fatale, in cui mancan del pane, e lor non resta che cibo di sterili lagrime; la stagione tormenta la loro nudità; le malattie li flagellano; l'orribile fame rode loro l'aride viscere: i figlj, questi teneri figlj, che sul delicato volto illanguidito, e macero recano ancora le molli tinte della sfumata nobile loro estrazione, questi figlj coll'occhio fisso, ed immobile sulle madri desolate, esauste le vie del pianto, gettano invano con rauca semiestinta voce delle strida inarticolate; niente calma la loro arsura, niente porge piccol ristoro alle inaridite loro fauci; e le madri doppiamente infelici, e nel proprio abbattimento, e nel vedere andar loro mancando sott'occhio d'ora in ora le care loro geniture, non piangono, non s'addolorano, ma rese immobili, ed istupidite dall'eccesso della disperazione, coll'occhio sanguigno, e stravolto, coll'infocato breve anelito, col bianco labbro, implorano atrocemente per unico sollievo la morte. Sopravviene senza alcun ristoro la notte; veggono i miseri dissiparsi loro d'intorno l'uomo insensibile, e tutto rientrare nell'ombre, e nel silenzio; il sonno si ricusa alle loro pupille; l'ombre, e la taciturnità ingigantiscono il terribile spettro dell'infortunio, e trascorron più lenti i momenti per lasciar loro tracannare fino all'ultima stilla il fiele del dolore. Fra le più atroci torture spunta un indomani ancor più minaccioso, e crudele. La speranza, quest'ultimo inganno de' mortali, gli abbandona anch'essa; e che? Andran eglino dunque questi

miseri in faccia a' loro concittadini, in faccia alle loro case, a' tempj, alle contrade, che li vider già sì floridi, a stender la dilicata mano, quella mano avvezza un tempo a profondere e maneggiare le vaghezze della fortuna, e del lusso, onde implorare un amuffito tozzo di pane, e da chi? da coloro, che pria videro a' loro piedi, da coloro, che lor getteranno forse un duro sguardo di disprezzo, e fors' anche d' insulto, da coloro, che han beneficati, e che or potran ricusarli con un meschin quattrinello la vita? Oh onore! bene più caro della vita, male più terribile a' mortali della morte stessa; l'ira del cielo fè di te dono fatale all' umano orgoglio! Ma la religione sola ancor resta all' uomo, allorchè tutto lo ha abbandonato; questa schiude il seno della pietà a sollievo degl' infelici, e quando tutto l' universo fosse pure insensibile, ella fa discendere nel cuore l' immagine d' un Dio, e forma un tempio di virtù, e di felicità nel letamajo di *Giobbe*. (1)

(1) « Une femme chargée d'enfans et réduite à la plus » affreuse misère, écrivit à M. le Curé de S.te-Marguérite: » *Il y a deux jours que je suis sans pain; mes enfans meurent de* » *faim, et je n'ai pas la force d'aller me jetter à vos pieds pour* » *implorer votre pitié.* Le respectable pasteur vole au secours » de cette famille infortunée. Au milieu des visages pâles, » et defigurés par le besoin, il apperçoit un enfant de quatre » ans étendu sur le carreau, adressant à sa mère ces paroles » déchirantes: *Maman, je vais donc manger ma chaise?* Journal » de Paris du 14 janvier du 1777. » Io farei fremere gl' increduli, se citassi de' simili dettaglj, che passano tuttodì fra le nostre mura, avanti ai nostri spettacoli, muro a muro de' nostri tesori.

Frattanto nella mancanza delle pubbliche provvidenze sovra oggetti, che sì potentemente le richiamano quì per sentimento di umanità, là per sicurezza della nazione, io veggo una numerosa genía di esseri, che sembrano poco favoriti dalla natura, comunque realmente assai vigorosi, e ben disposti al lavoro, approfittare del pretesto di una sfasciata constituzione organica, contrafacendosi con arte in mille guise, affettando storpiature, cecità, piaghe, mutilazioni, croniche malattíe, narrando congegnate favole, imposturando sofferte disgrazie, vestendo abiti di falso pellegrinaggio, per viemmeglio sorprendere con questi inganni la credula umanità, ed imporne alla pubblica vigilanza, onde esercitare con sicurezza il mestiero del far nulla. Io non posso muovere un passo, che non inciampi in una turba di sciancati, e di tristi figuracce da befana; ella è la stessa schifezza coperta d' immondezze, e di cenci, che mi lacera le orecchie co' gemiti, e gli occhj con istomachevole succidume. Costoro assediano le vie, i tempj, le case, e mi distolgono ad ogni poco da' miei pensieri, sturbano la mia religione, mi fermano l' occhio alla mal sicura mia proprietà, e m' importunano, mi opprimono, mi fan quasi violenza. Se mi li levo d' attorno con una piccola moneta, io divento come un osso in mezzo a un formicajo; se chiudo l' orecchio alla pietosa lor cantilena, cento masticate villaníe, ed imprecazioni mi piombano sul capo, e poi sul cuore. L' impostore, e il poltrone è ancor più sguajato del vero infelice, a cui ruba il pane sotto il velo della religione, e della sensibilità. Costui non

solo mentisce alla religione, ed alla umanità; egli è ancora truffatore, perchè usurpa con frode la sussistenza del poverello; è nemico della società, a carico di cui vive, potendo, e dovendo vivere a suo, con tributargli in lavoro il prezzo del suo mantenimento; è un furfante, poichè d'ordinario consuma i doni dell'ingannata pietà de' suoi simili negli stravizzj, e nelle dissolutezze; è uno scellerato, perchè ozioso, ineducato, sensuale, cerca ben sovente in un momento di delitto più alimento a tutti i vizj, che non ne troverebbe in abborrito lungo lavoro. Tutti coloro, dice *Rousseau*, che han gustato una volta di questo infingardo mestiere, prendono tale avversione alla fatica, che amano meglio rubare, e farsi appiccare, che riprender l'uso delle loro braccia.

È dunque per voglia forsennata, che la maggior parte di sì numerosa poveraglia, quant'è quella, che n'assedia d'intorno, si piace del suo stato, e sdegna sortirne non men di quel, che si sdegnasse un agiato cittadino sortire dall'opulenza, che lo bea: amano costoro la loro mendicità come i compagni d'*Ulisse* amavano presso di *Circe* il loro abbrutimento. Poichè è certo, che l'uom non opera, che in conseguenza del suo ben essere, uopo è premettere per dimostrato teorema, che se il mendicante s'arresta a suo grado nel suo stato, questo ha per lui, nel nostro dominio, delle prevalenti attrattive.

Circondati da tutto il fasto della ricchezza, e del lusso, nuotanti negli agj, e nelle delizie, che sorgono a un cenno sotto de' nostri passi, se ci degniamo abbassare l'occhio bieco sul lacero pezzente,

che smunto, schifoso, e sparuto ci apostrofa in sulla via, richiamando con religiosa eloquenza la umanità nelle nostre viscere di ferro, noi scorgiamo in costui l'ultima degradazione dell'umana specie, nè sospetteremmo potere scintillare su quel misero capo una favilla di felicità. Quanto mal conosciamo le risorse della natura, e l'ineffabile provvidenza! *Dii immortales*, dice *Tullio*, *concursant non modo lectos, verum etiam grabatos* (*de Divin. n.* 135).

La felicità sta nella facile soddisfazione de' desiderj; i desiderj sono circoscritti dal bisogno; il bisogno è reale, o fittizio, ossia relativo: il bisogno reale è quello della natura; il bisogno relativo è quello del rango: l'nom senza rango, il mendicante, soddisfatto il bisogno della natura, è dunque felice. Egli può esserlo più di voi, ricchi orgogliosi, di cui tutti i momenti son tormentati da nuovi bisogni, e più dalla noja di non trovarne de' novelli, allorchè la sensibilità è rintuzzata dal perenne godimento. Il poverello non è tormentato dalle crucciose cure di accrescere, o di conservare la proprietà, perchè ne è privo; non si consuma nel lavoro, perchè ne fa senza; non ha i riguardi del rango, e la schiavitù d'onore, perchè è libero, e sfugge i vincoli della legge, perchè senza legami sociali. La privata commiserazione, sfamandolo, lo rende felice, perchè al trarsi solo la fame si limita il primo suo desiderio; rendelo felice, quanto può esserlo un mortale, perchè la soddisfazione del bisogno reale assorbisce talvolta tutta la sua sensibilità, tutta la moralità della sua esistenza, non men di quello, che la soddisfa-

zione del bisogno voluttuoso possa assorbire tutta la esistenza dell'opulente.

Ora, quanto pochi sono i bisogni reali dell'uomo, quanto ne è facile al mendico la soddisfazione! E quanto ancora avanzangli nel libero, ed indipendente suo stato, di voluttuosi sentimenti, tanto più inebrianti, quanto più aguzzati dal paragone, gustati con sobrietà, ed assorbiti nella vergine coppa della natura!

È vero, egli tracanna altresì a lunghi sorsi il fiele della penuria, e del dolore; ma questo fiele pare a noi sì amaro, perchè il mettiamo allo sproporzionato paragone delle voluttà dell'opulenza Siam giusti: confrontiamo i mali del povero colla somma de' suoi desiderj, de' suoi godimenti, siccome confrontiamo le dolcezze del ricco colle serpi dilaceranti, che avvelenano il suo stato d'illusione. Per quanto sia crudele la sorte col poverello, uno mai ne ha ucciso fra noi la fame, e il poverello sfamato ha d'uopo di creare il bisogno per sentirlo. *Caro compagno*, diceva *Sancho Pança* al suo asinello, *tutti i mali col pane son buoni. Todos los duellos con pan son buenos*. Ed altrove: *biscotto*, *e libertà*, *il resto è follía*. Tale è la divisa dell'accattone.

Scorriamo con occhio osservatore la sua condizione. L'uomo nasce egualmente frammezzo ai dolori di una madre, e sullo strame, e fra dorate cortine. Osserviamo qui di passaggio, quanto la natura si piaccia di fecondare il seno della povertà, e d'insterilire quello dell'agiatezza; ond'è, che per tal via questa scemi a proporzione che quella si stende. Sull'infanzia

del ricco stendonsi i precoci tormenti di una forzata educazione, che gli accorcia od inebbia i giorni appena tessuti; cresce all'incontro il poverello guidato ne' primi passi della vita dalla sola natura, e fa gran passi sul pendío delizioso dell'egoismo, senza che nissuna educazione pieghi le sue membra alla fatica, il suo spirito all'istruzione, il suo cuore alla virtù; ma stendiamo un velo sulla prima età: nell'acerbità della ragione, e del sentimento l'azione non è guari significante.

Il mendico è al bivio d'*Alcide*. Il bisogno lo punge; una desolante solitudine lo circonda; egli non trova in sè medesimo alcun avviamento alla fatica; le sue stesse membra sono torpide, e fiaccate dal non mai interrotto riposo; egli si avanza; vede dall'un canto la proprietà; ma la legge armata di flagelli gliene vieta l'accesso; mira dall'altro lato il lavoro; ma degli spinosi roveti, de' dirupati massi lo separano da esso: stende egli allora la mano alla umanità, ed alla religione, e desse vi lascian cadere pietose un tozzo di pane. Mentre ei se ne sazia in grembo della natura, questa gli fa scorgere d'intorno una terra feconda, un ciel ridente, e l'aura tepida del piacere, che lo invita alle dolcezze della molle inazione. Sotto di sì propizio clima gli si ammollisce la fibra, gli si fiaccano le membra, una soave indolenza gli s'insinua nel cuore; e l'umanità, la religione non ingannando quasi mai le sue speranze, e la fatica prendendo ognora per lui un rugoso, ed orrido aspetto, lascianlo languire neghittoso nel primo suo stato, dov'ei si fabbrica eziandío tutte le

voluttà. S'egli sorte talvolta del suo riposo indolente, non è già per cimentare l'arduo sentiero del lavoro, ma sibbene per isfuggire, od affrontare l'evitabile, e non temuto impero della legge; ma sibbene per dissetarsi alla fonte dell'altrui proprietà, sia quando non trova gratuito alimento alla sua scioperatezza, sia quando la sazietà gli genera gli appetiti del vizio, e del delitto; poichè un mendico, dice graziosamente *Mirabeau*, che nulla ha mai posseduto nel mondo fisico, non ha mai nulla posseduto nel morale.

Per tale guisa nella insufficienza a qualsivoglia lavoro, nel pertinace abborrimento d'ogni fatica, nella perfetta ignoranza de' doveri, nella rusticità delle incolte maniere, nella indipendenza de' sociali legami, e nell' abito della poltroneria, non vede già il mendico la proprietà, siccome situata solo al di là del lavoro, ma egli la incontra nella privata commiserazione, e gli si offre eziandio sul labbro al di là dell' impotente argine della legge.

Il terreno, che lo sostiene, è sì dovizioso, che senza il lavoro delle sue braccia produce il suo alimento: nella città trova l'umanità verso lui più generosa di que' soccorsi, che la terra offre senza pena al ricco, ed all' uom religioso. È più caro a ciascuno quel contante, che si è ammassato col sudor della fronte; e un popolo non proprietario, ma soltanto laborioso, è economo, ed avaro, e punto elemosiniere: la generosità del suolo fa generoso l'uomo che lo possiede.

D'altronde a questa generosità, massime nelle ville, si mischia eziandio un mal fondato timore, che il

rifiuto rechi l' indigente alla fonte della proprietà, e satolli sè stesso sul terreno ubertoso, e sui casolari, che ricevono le prime raccolte.

Ove poi il cielo caldo, e propizio smugne i suchi della terra, e ne trae più copiose dovizie, riscalda del pari il sangue, imprime l' elasticità degli affetti, e rende l' uom più affettuoso, e per conseguenza più portato a' soccorsi d' umanità.

Se poi anche su questo terreno sì propizio al mendicante sfolgoreggi una religione, che stabilisce la fratellanza degli uomini, e forma del soccorso dell' infelice una delle più sublimi virtù, ivi la mendicità sarà tanto più estesa, quanto che avrà una base sacra, ed inconcussa. Ond' è, che laddove sorgono più monasterj, là più abbondi la mendicità. Nulla è a lei più favorevole, quanto quel soldo, e quella broda, e que' continui soccorsi di religiosa elemosina, che a' mendicanti vengono compartiti dai ricchi conventi, massime di campagna. La riflessione è del grande *Sonnenfels*, scrittore cotanto benemerito dell' umanità: « La zuppa de' conventi, dic' egli, è » l'ordinario ingrasso della poltronería. Per tale mo» tivo l' Austria formicola di oziosi vagabondi dalla » parte di San-Pelte, e sopra il fiume Anasso, » l' unico affare de' quali è di abusare delle liberalità » de' monasterj.

Il *Warville*, il *Blanchard*, e recentemente l' Avv. *Buonvicini* Parmigiano saggiamente rilevarono, che gli spedali, ed altri luoghi pii elemosinieri, pascolando la poltroneria insieme alla vera indigenza, erano concorsi a moltiplicare la mendicità negli Stati mas-

sime di cattolica religione. Sottoscrivo a questa verità, purchè sempre s' intenda, che per mero abuso di questi per altro salutari stabilimenti ciò sia addivenuto. Ha dopo altri politici assai bene dimostrato l' Ab. *Denina*, che alle leggi agrarie, ed alle liberalità annonarie era da ascriversi la incredibile moltitudine di misera plebaglia, ond' erano infette Roma, e Bisanzio sotto i due imperj.

Ecco ciò, che rende sì contenta di sè stessa la mendicità, e sì la fomenta, e la stende fra di noi, a preferenza dell' utili occupazioni ne' mestieri; ed ecco come una nazione proprietaria, ed opulenta abbondi di mendicanti a fronte di una sterile, ed industriosa popolazione. Egli è per le divisate ragioni, che i mendici razzolano sul felice, e caldo terreno d' Italia, e massime dell' Insubria, e non pullulan guari siffattamente nell' Inghilterra, e nell' Olanda, dove il pane s' ingrossa solo col lavoro delle braccia (*Zipæus in not. sur. Belg. et de Sud.* lib. 3, c. 10).

Questa nostra ubertosità, prescindendo dallo sciame degli oziosi, che attrae anche dalle frontiere, e dai luoghi meno fertili a' più doviziosi, reca la mendicità in quelle classi pur anche di persone, le quali punto non vi son nate. Lo ha osservato il celebre professore *Cremani*, di cui nissuno con più accuratezza, e giudizio ha trattate le materie criminali. *Complures*, dic' egli, *honesta quælibet exercitia aspernantes, inertiæ primum, d. in poculis, lasciviæ, cupiditatibus dediti: iidem, exhaustis tandem pecuniis, cum improbis mendicantibus se miscent, mox ad furta, et omnia fraudum genera se se convertentes.* Chi non ha sudate le

proprie ricchezze, il pregio non ne conosce, e le profonde, e profuse che sono, trovasi disadatto a farne cumulo novello. Ond' è ancora, che questa stessa ubertosità, che moltiplica i mendicanti, ancor più gli accresca, se venga per qualche sinistro improvvisamente a cessare. *Et rei cibariæ inopia summa, atque insolens furum multitudinem auget contraria ratione*, prosiegue lo stesso valente scrittore, *quia nimirum tunc permulti de vita in diem sustentanda valde anxii, et solliciti sunt.* (*Crem. de sur. crim. ed. 2 dis. de val. mendic.*). Nelle carestie, e ne' disordini dell' annona, ai primi mendicanti si accoppiano quei miseri, che fuggono la fame, e la desolazione, che s' impossessa degli ultimi mestieri, e dell' agricoltura. Stanchi di tormentare la loro esistenza per vivere con un violento lavoro quasi infruttuoso, esinaniti, e sconfortati ricadono in un indolente abbattimento, e si vuotano alla vergognosa mendicità. Gustato una volta il piacere dell' ozioso vivere, assai di rado ritornano agli stenti delle primiere occupazioni.

Fra le elemosine, e le tenebrose risorse di certi opportuni momenti, formansi alcuni con qualche ordine di economia un reddito assai sicuro, ed assai pingue per produr loro e la soddisfazione de' bisogni, e le leziosità degli appetiti disordinati. Chi ne volesse dubitare, sappia, che al morire di alcuni di questi mendicanti, che una lunga vita aveano campata nelle sole elemosine, si trovarono loro sì rilevanti marsupj di danaro, che avrebbero potuto stabilire la più onesta condizion di fortuna. Io ne nominerei facilmente degli esempj; ma tutti nella mia

patria attestano questa ordinaria verità. Anche il *Paoletti* (*Institut. theorico-pract. crimin.*) apporta un simile esempio di uno, che ridondante di beni di fortuna, mendicava per accrescerli ancora: possono vedersene altri esempj presso *Mercier* nel *Tableau de Paris*.

Miriam ora chi sieno queste escrescenze della nazione senza proprietà, e senza occupazione, che abbiam finora vedute spuntare dalle loro vere sorgenti.

Prescindiamo da quella ristretta classe d' infelici, che una irrimediabile disgrazia, o l' effeta età, o le malattie, o il vizio organico ritengono nell' insuperabile impotenza di provvedere da sè al proprio sostentamento, Questi sono oggetti degni di rispetto, e di tenerezza; tutte mi ricercan le viscere questi sgraziati miei simili, e le lagrime, delle quali innondano il ciglio del commosso spettatore, non gli permettono di raffigurare in essi le tracce del vizio, e della scostumatezza: figlj dello stesso padre, soccorriamo questi nostri fratelli, e passiam oltre.

« *Il suffit qu'ils soient hommes, et qu'ils soient* » *malheureux* ». Voltaire.

Il volontario mendicante, fu già osservato, è il vero ritratto dell' allievo della natura, di cui si è tanto da' metafisici ragionato a' nostri dì. Egli ne ha tutti i difetti colla sola differenza, che a questi accoppia quelli altresì della società. Ascoltiamone la dipintura, che ce ne fa un maestro dell' arte: « La » classe de' mendicanti, così *Gerdil* (sur l'éducat. de » *Rousseau*) fa come un corpo a parte dello Stato. » Essi vivono spensierati delle giornaliere elemosine, » che tirano dalla borsa de' ricchi, come i selvaggj

» secreto alla crapula, ed alle più vergognose dis-
» solutezze. »

Difatti consunti in un ozio perenne, nè affaticando mai per vivere, e rimasti così liberi dispoti di tutto il loro tempo, è necessario, che a pensare, o a far qualche cosa il consumino; e poichè disadatti alla fatica, abituati alla sensualità, ignari d'ogni dovere, la sola natura, il solo egoismo parla al loro cuore; è loro tanto necessario il pensare, e l'operare contro la morale, e contro le leggi, quanto è loro necessario di vivere. Ciò ha fatto dire al *Sonnenfels*, che la sorgente di tutti i delinquenti, tranne quelli, ch'esercitano vendetta, e fanatismo, è l'ozio, e l'orrore della fatica: *la fatica*, egli dice, *più gli spaventa al certo, che la morte, poichè essi rubano per non affaticare, comunque veggano innalzata al latrocinio la forca* (Scienza della Leg. tom 1 cap. ult.) Resterem poi sorpresi, che a sì nere tinte siasi ognora dipinta questa genia? Resterem sorpresi, ch' ella popoli le nostre prigioni, dopo avere assediate le nostre contrade?

Essi tranguggiano, nol niego, in faccia alla società degli amari bocconi; ma poichè ogni sentimento di pena è congiunto a uno sforzo proporzionato per liberarsene, ogniqualvolta la natura si fa sentire nel loro cuore, vi si abbandonano senza ritegno, e senza ostacolo; liberi, e cittadini del mondo vanno in traccia del vizio, e vi s'ingolfano; fanno un passo di più, e s'ingolfano nel delitto. La religione, che mentiscono, il dover sociale che ad altrui rammentano, l'umanità, che implorano, non han mai certa-

mente germogliato nel loro cuore, e non osservan nemmeno ne' sessi, e nelle parentele quel rispetto, che v' impresse natura. Abrutiti a' loro proprj occhj senton eglino profondamente in sè stessi l'uguaglianza dell'uomo, e trovano nell' atrocità del loro carattere la vendetta del triste avvilimento, in cui li serra la pubblica opinione.

Rosi dalla penuria, non possono ad ogni momento mirare con indifferenza il ricco, che li pospone ai suoi cani, guazzarsi negli agj non sudati, e circondati perennemente da' fascinanti godimenti, da' piaceri, da' giuochi, dal lusso insultante, a cui non potrebbero placidamente accostare l'arso labbro senza atroce castigo: se la sorte porga loro un favorevole istante, o se le tenebre della notte stendano un velo sulla vigilanza degli uomini, e delle leggi, desti eglino dalla povertà, e fieramente balzati dalla cupidigia, e dal bisogno, è la natura stessa, che stende loro violentemente il braccio alla ridondante altrui proprietà, onde in essa calmare le necessità del momento, che li ammazza, e poi l'emule passioni, che li tiranneggiano (1).

---

(1) Sotto il regno di Carlo IX di Francia furono condotti a Parigi alcuni selvaggj; si chiese loro qual cosa avesse loro fatta maggior sorpresa; ed ecco la loro risposta, quale vien riportata da *Montagne* ne' suoi Saggj (lib. 1, cap. 30).

« (Ils ont une façon de langage qui est telle, qu'ils nomment les hommes *moitié* les uns des autres). Ils répondirent qu'ils avaient apperçu, qu'il y avait parmi nous des hommes pleins et gorgés de toute sorte de commodités, et que leurs *moitiés* etaient à leurs portes, mendians, dé-

Mirate, se v'aggrada, costoro sul far della notte di un giorno festivo, quale sarà la vostra sorpresa? Non più malori, piaghe, attratture, storcimenti, fasce, stampelle, cenci, vedili accumulati a fascio in un angolo d'una sotterranea rimota bettola: assisi egline a lauto convito, ove scialacquano i soccorsi della derisa nostra pietà, gozzovigliano in una gioja sfrenata, s'avvolgono in un impudentissimo cinismo colle schifose compagne de' loro disordini, e presentano realmente in sè stessi tutta la degradazione dell'uomo. Al sortire da questi infami ridotti, zeppi di malvagità, e di tracotanza, nè aventi agj di ricovero, ed innoltratisi nelle tenebre di una folta notte, che li fa re della natura, se non buttansi ad ogni criminoso eccesso, è un prodigio.

Non ebbe pertanto il torto *Servin*, allorchè disse di questi sciaurati: *Cette engeance très-pernicieuse est une vraie pépinière de scélérats. Pouvant travailler pour vivre, ils aiment mieux courir les champs et les villes, pour mettre à contribution par leurs larmes ou d'autres moyens moins attendrissans, la pitié ou la frayeur de leurs concitoyens.* (*De la législat. crim.* l. 1, art. 4, §. 6).

Fate poi, che questi mendici veggano la giustizia destarsi, ed aprire su di essi l'occhio del sospetto: fate, che la vigoría delle membra renda loro mala-

---

» charnés de faim et de pauvreté, et trouvaient étrange, » comme ces *moitiés* si nécessiteuses pouvaient souffrir une » telle injustice, qu'ils ne prissent les autres à la gorge, ou » missent le feu à leurs maisons. »

gevole, od insofferente il pubblico inganno: impossibilitati, o sazj di mendicare, ecco piantata nel cuor dello Stato un'altra genía più pericolosa, e più funesta di quella de' mendicanti.

Nella città son queste persone senza stato tratte dalla più tenera adolescenza col mestiere di sottilissimi mariuoli, di destri borsajuoli, di spie, di mezzani, di onanitici, di ladroncelli, de' quali fuvvi certamente, e v'ha forse ancora nello Stato più di una secreta scuola, e corron libercoli d'infame ammaestramento.

Sono persone alimentate nell'adulta età con mezzi misteriosi, ed ignoti, che sono poi il notturno latrocinio, la baratteria, la frode, la prostituzione, la trecca, il raggiro.

Sono persone, che risospinte dalle provincie, e dalle frontiere, o dalla fame, o dal vizio, o dall'abborrimento della fatica, o da un'indole instabile, o dagl' inviti della complicità, o da' proprj delitti, gettansi nel mare delle città per trovarvi più facile, e copiosa pescagione nella confusa folla degli uomini.

Sono le numerose falangi de' proseliti del lusso, il quale simile alla marea, li lascia infinite volte in secco ne' suoi giornalieri riflussi; quello sciame di domestici senza padrone, di parrucchieri, tavernaj, artefici, merciaj, mezzani, vetturieri, facchini, birri, spie, rivendugli oli di frutta, o d'altra merce, gente da secreti, e da canzone, *et numera stellas*, tutti meri consumatori, che vanno e rivengono perpetuamente da' postriboli, dalle taverne, e dalle prigioni.

Sono persone, che sui caffè, nelle bettole, ne'

postriboli aprono de' giuochi malvagj, nelle frodi de' quali ripongono ogni loro occupazione, e sostentamento (*V. Strychio diss. de saculariis*), che sui mercati forensi, o ne' dì festivi aprono sulle piazze de' banchetti d'infettissimi confetti, delle lotterie, de' vasi di fortuna, o fan mostra al popolo ingannato di religiose, o profane configurazioni.

Sono persone finalmente, che, scinpato ne' vizj il patrimonio, o perduta pe' delitti la carica, o l'impiego, o divenuti di decotti scrocchiatori, non avendo saputo essere onesti giammai, approfittando degli ultimi rimasugli delle loro fortune, vivono nell arti cupe della cabala, e dell'intrigo, del sangue de' semplici, e delle lagrime dell'innocenza, e della povertà.

Tutte eziandío quelle vittime di una volgare dissolutezza, che offrono le loro stomachevoli attrattive per una leggere contribuzione, possono esse pure ascriversi tra queste genie. Assai più affamate, che libertine, e più ghiotte del contante, che del sensuale diletto, son esse le compagne, o le consigliere di tutti gli eccessi degli uomini.

Sparse tutte queste genie per la città, se un breve, e precario lavoro accidentale le occupa qualche momento, questo fa meglio ravvisare le tenebre, nelle quali nuovamente si ravvolgono dappoi. Perseguitati dalla giustizia, e fuggiaschi nella provincia, fanno costoro il così detto mestier di *balosso*, introduconsi nelle rimote abitazioni, e pretendono elemosina; il rifiuto è seguito dalle più atroci minacce, che ben sovente mandano ad esecuzione.

Ma la provincia ha pure li suoi. De' rozzi contadini

il sentimento della forza, sempre funesto nelle ineducate persone. Tormentati al di dentro dai disagj, e dal vizio, al di fuori inseguiti dalla giustizia, si armeranno di terrore, intraprenderanno i più arditi tentativi, porteranno dovunque la desolazione, e termineranno su di una strada, od in una foresta con essere una banda di assassini.

E ciò avverrà tanto più facilmente, se troveranno in un viziato sistema di agricoltura, o nell'arti vaghe d'industria una saltuaria occupazione, che ricuopri l'indole loro ferina; se le vicine frontiere offriran loro la sicurezza di un facile scampo; se in deserti abituri di campagna, o in oscure inosservate bettole di città, o da contado, delle quali abbiamo altrove già fatto cenno, vi saran luoghi d'illimitato ricovero sì diurno che notturno, luoghi d'ogni genere d'intemperanza, di corruzione, di scapestrato perdimento di tempo, di sostanze, e di costumi (1); e se vi sarà pur anche nello Stato quella oscura classe di rigattieri, e rivenduglioli di qualsivoglia sorte di merci, li quali specialmente incoraggiscono infinita-

(1) Abito in poca distanza da una famosa bettola di questa capitale, e sono eziandío a portata di vedere dal mio gabinetto, ove scrivo, sui disordini della mia patria, quelli che vi si commettono. Da buon cittadino io non debbo tacere almeno la sorprendente affluenza degli artigiani, de' domestici, d'ogni genía di sfaccendate persone in questi ripostiglj in ogni giorno della settimana, in ogni ora del giorno, e a notte inoltrata. Questi spensierati non han dunque famiglia? Se al tempo del lavoro profondono il soldo, quando il guadagnano essi mai? Oh mia patria! E tanti giovinetti, che vi giuocano, e vi gozzovigliano! . . . .

mente il delitto, e moltissime volte lo producono per la opportunità, che offrono a' delinquenti di smaltire, e cambiare in danaro i frutti delle loro depredazioni. *Point de receleurs*, *point de voleurs*, dice un assennato proverbio francese. *Saepe hujusmodi homines*, così il già lodato professore *Cremani*, *commercium cum iis exercentes*, *a quibus si non omnia*, *saltem pleraque eorum*, *quae emenda exhibent*, *male parta fuisse certo sciunt*, *vel non temere suspicantur*, *furum impunitatem adjuvant*, *eosque ad res alienas subtrahendas magis magisque impellunt*.

La più costante nostra sperienza appoggia non men che le prime, eziandio quest' ultima osservazione. Questa si estende particolarmente sugli ebrei, che più facilmente si tingono di questa pece, e che malgrado all' estremo rigore delle nostre leggi municipali, le quali per questa cagione gli hanno ognor tenuti lontani dallo Stato, ora vi prendon piede a dismisura.

Io non sono intollerante; io crederò altresì stolto, e pernicioso consiglio lo scuoterci di dosso questa setta sanguisuga, quando siasi resa numerosa nello Stato; ma aspettiamo noi che il male sia irrimediabile per portarvi la mano? Non trascuriamlo ne' suoi principj; religiosa tolleranza da parte, prestiam l'orecchio a' suggerimenti di una prudenziale politica, imitiamo i nostri maggiori, ubbidiamo alle nostre leggi.

Restaci ormai di vedere, come nel seno eziandio dell' agricoltura, del commercio, dell' industria, della finanza, e del lusso pulluli la mendicità, e vi si fomenti.

ARTICOLO III.

Agricoltura.

> *Gnarus et irarum causas, et summa favoris annona momenta trahi; namque asserit urbes sola fames, emiturque metus, cum segne potentes vulgus alunt: nescit plebs jejuna timere.*
> LUCAN. *Pharsal. lib. 3.*

« Lo Stato, dice *Dragonetti* (*delle virtù, e de' premj* §. 7), è un arbore, che trae la sua sostanza » dal seno della terra. » La terra dirozzata dall' agricoltura porge all' umana vita il suo nutrimento. Vivere è legge di natura; nutrirsi per vivere è il primo imperioso bisogno dell' uomo, il primo fondamento della società.

La maggior parte degli uomini non vivono, che per nutrirsi. Quanto più nella società sarà loro sicuro, ed agevole il nutrimento; la felicità, la quiete loro si spargerà sulla loro consociazione: fate, che la povertà, il truce lavoro, le imposizioni, gl' inciampi politici, rendendo men feconda la terra, o meno acquisibili i suoi prodotti, difficoltino il nutrimento, l' uomo comandato dal bisogno della vita non farà distinzione di mezzo per vivere, le leggi civili cederanno a quelle della natura, e il delitto sarà legittimato dal cuore. Un bisogno soddisfatto ne farà

nascere un altro, una legge violata sarà incatenata alla violazione di tutte, e la consociazione sarà sconvolta, e infelice.

Altro principio egualmente evidente si è, che quanto meno l'uom partecipa de' prodotti della terra, tanto ella è meno dirozzata, e tanto minore è il suo prodotto, sia per la quantità, sia per la qualità analoga all' umana sussistenza. Quanto minore sarà il prodotto, ancor minore ne sarà il partaggio; crescerà quindi a proporzione il bisogno insoddisfatto, e per conseguenza la criminosa insurrezione.

Terzo principio. La quantità del prodotto dell'agricoltura dee misurarsi sulla di lui qualità analoga al nutrimento dell'uomo. L'uomo nodrito cerca gli agj. Ma finchè ogni uomo non è nodrito, gli agj dell'individuo deggiono cedere al nutrimento della comune: rovesciate questo principio, sicchè gli agj particolari prendano l'ascendente sul nutrimento, e scemandosi la quantità del prodotto sostanziale, la vita dei molti, trovandosi sagrificata agli agj de' pochi, quelli faranno uno sforzo di libertà, e il nutrimento de' pochi sarà invaso dai molti. L'agricoltura di commercio, e di lusso dee per conseguenza cedere all' agricoltura d'immediato nutrimento, ed in generale l'agricoltura dee primeggiare sul commercio, e sul lusso.

Pel rovescio di quest' ordine di cose, scemandosi la sussistenza, cresce la mendicità, e a proporzione i perniciosi suoi effetti.

Non v'ha, che porre al paragone di così semplici teorie la viziata agricoltura di questo dominio, per vederne realizzate da noi le tristi conseguenze.

Articolo IV.

Agricoltura Nazionale.

L'un crève d'embonpoint, en dévorant des moissons qu'il n'apperçoit même pas; et l'autre expire d'inanition auprès de ces mêmes moissons que ses bras ont fait naître.

Mercier, *Notions sur le Gouvern. tom.* 2 *ch.* 107.

Grazie alla liberalità della natura, noi vantiamo un suolo non solo capace a nudrire co' meri naturali prodotti un milione (1) e qualche centinajo di mille abitanti; ma a sostenerne il duplicato, se ne crediam la storia di tempi, in cui la capitale men vasta della metà contava ducento mila abitanti, ed offriva ella sola col suo territorio di mantenere in piedi venti mille soldati di truppa regolata, e costante senza alcuno sforzo al suo duca *Filippo M. Visconti* (Billius *lib.* 5 *in fin. de R. I tom.* 19 *p* 94, *et in fin. l.* 16). Eppure il ducato era in allora coperto da vaste lande, da brughiere, da boschi, ed era privo di tanti grandiosi canali, e minute derivazioni di canali fecondatrici, che la maggior parte inaffiano de' nostri terreni.

(1) L'indicato calcolo vuole essere ingrandito in proporzione dei molto dilatati attuali nostri confini.

Erano però in allora seminati di castelli i territorj dello Stato, dove i gran proprietarj (più grandi però per numero, e tributo de' vassalli, che per vastità di possessioni) consumavano sul luogo, e consumavano meno, e facean fiorire per mille guise l'agricoltore; il lusso non consumava ne' banchetti di un migliajo di cittadini la sussistenza di un milione di sudditi, nè si occupavano vastissime tenute a conto dello straniere, che ci trasmette il suo danaro, che poi di nuovo c'invola con delle droghe, e delle chincaglierie. Quasi ogni cittadino, e più l'agricoltore in allora possedevano; il loro tributo era un tributo del superfluo. Il sistema agrario più diviso volgeasi particolarmente ad accrescere i semi animatori della vita, i quali consumavansi nello Stato, da cui non sortiva, che la superflua, e danarosa mano d'opera nazionale. Le sussistenze dilatate all'estremo, mentre lasciavano dall'un canto poco pullulare la mendicità ridotta a' soli banditi, ed esteri vagabondi, rendendo dall'altro lato disusato, ed ignoto il celibato fra' laici, aumentavano l'interna popolazione, poichè il matrimonio era d'ajuto, anzichè di peso alle famiglie, e sì la popolazione, che le sussistenze accresciute dal vigor dell'agricoltura, lasciavano una escrescenza di prodotti di seconda utilità, li quali preparati dalla nazionale mano d'opera, nuova fonte di sussistenze, davan la vita ad un attivo, e riproduttore commercio di derrate, e di manifatture. Si è forse per queste osservazioni, che il profondissimo *Denina*, che ben si conoscea in queste materie, e che non è uom di avanzare proposizioni all'azzardo,

vantando l'ubertosità della Terra di lavoro, già granajo de' Romani, ad essa prepone nel pregio medesimo la nostra Lombardía.

Ella non fu sempre così, ed in oggi è il più certo quel calcolo di approssimazione, che fa ascendere nella Lombardía il di più del prodotto de' generi di prima sussistenza al nostro consumo a un dipresso ai soli bisogni delle sementi, e delle scorte, fatto il compenso delle importazioni sulle esportazioni, e sulle vicende delle annate. In questo stesso consumo buona parte ha il lusso, e le arti; oggidì un gran proprietario consuma da solo, o per il suo corteggio d' inutili consumatori, quanto basterebbe all' annua sussistenza di più famiglie. Pochissimo nutrimento quindi ne resta pel suddito. Ancora, non è il solo prodotto, che forma la sussistenza, ma eziandío la stabile facilità di parteciparne. Se il suddito si consuma per l' acquisto del suo sostentamento, la mendicità dee seguirlo a gran giornate.

Eppure in questi ultimi anni, ci si dice, ci siamo occupati dell' agricoltura: la cresciuta popolazione ne è una prova.

Tale aumento è sì lento, ha tant' altre sorgenti nelle universali riforme, che si sono intraprese, nel commercio d' importazione, e nella stessa umana tendenza a riprodursi, quando una visibile causa distruttiva non vi si opponga, che duro fatica a riconoscerne parte alcuna dalla perfezionata agricoltura. Non posso ancor dissimulare, che ci siamo finora più occupati delle foglie, che del tronco; si sono più sparsi dei lumi su de' piccoli dettaglj, interessanti

in vero, perchè tutto lo è in sì grande oggetto, che non siasi portato lo sguardo sul nostro agrario sistema: qualche individuo può per avventura averne tal poco avvantaggiato, la nazione non mai. Anzichè pensare agli ornamenti, uopo è piantare le basi dell' edificio; anzichè edificare, uopo è distruggere. Ma i vizj ancor restano, e vi resteranno probabilmente, finchè il bene generale sarà su di tale oggetto in opposizione con quello de' maggiori proprietarj.

Rilevando alla sfuggita alcune circostanze del nostro sistema agrario, e mescendovi solo quelle osservazioni, che naturalmente si offriranno alla penna, lascerò, che i principj luminosi, e fondamentali, e le ovvie conseguenze si presentino da sè, senza indicarle allo spirito. In questa materia, quanto più si dicono delle cose semplici, e triviali, tanto si è più certo di dirne delle buone.

In sette classi divido la popolazione Insubrica, onde osservarne tutti i rapporti col sistema dell'agricoltura nazionale: i gran proprietarj, gli economisti, i coloni, gli agricoltori, i mercenarj, i consumatori, i mediatori.

§. 1.

Gran proprietarj.

De' vastissimi distretti riconoscono un sol proprietario, ed i proprietarj siffatti sono più numerosi di quanto comporti la piccola nostra estensione. Osservo, ch'essi si estendono soprattutto, parlando in

generale, nel basso Milanese, nel Pavese, e nel Lodigiano. Paragonando queste province all' altre dello Stato, ivi più, quì meno è compartito il terreno. Sarebbe una curiosa ricerca l'indagarne le politiche, o morali cagioni.

Al gran proprietario non cola nelle mani il prodotto de' suoi fondi in natura, ma cangiato in segno rappresentativo di civile commercio. Il suo principio per conseguenza, rapporto alla produzione delle sue terre, si è, ch' esse gli fruttino la maggior quantità di questo segno rappresentativo. Egli le ha quindi abbandonate alla maggior offerta di un colono, che ne diventò l' usufruttuario. Veggiamo le prime consegnenze di questo sistema.

È riflessione di *Plinio*, che l' Italia, la quale dapprima divisa in cento piccole nazioni era abitata come un arnia di api, divenne una vastissima solitudine, scorsa solo da pochi schiavi, e da moltissimi malandrini, come i deserti della Libia lo sono dalle serpi, e dai leoni, allorchè tutto fu inghiottito dal popolo conquistatore, e che i distretti, i quali già avean fornito la materia di tanti trionfi, non formarono più, che il podere di pochi cittadini romani. Veggasi l' orribile dipintura, che ha fatto di questa verità l' illustre *Denina* (Rivoluz. d' Ital.) Le vaste proprietà, riflette ancora *Montesquieu*, che occupano il già sì fertile terreno orientale, sono la principal cagione dell' attuale sua misera sterilità.

Una vasta proprietà indivisa ha quello svantaggio sopra un' eguale proprietà sparsa tra molte famiglie, che ha un territorio dominato da un popolo caccia-

tore sopra un terreno posseduto da una nazione agricola; lo avvertì il saggio *Franklin* nella sua memoria sulle popolazioni americane. Cinquanta jugeri appena basteranno alla sussistenza di un cacciatore; un antico romano vivea con una numerosa famiglia sopra di un jugero solo. Nel primo caso un solo consuma la sussistenza di cinquanta; quindi quarantanove sussistenze perdute: cinquanta piccole famiglie a forza di lavoro, o d'industria, di economia, traendo l'agiatezza da cinquanta piccoli distretti, pagando cinquanta tributi, e dando moto all'industria, al commercio, alle arti, formeranno una numerosa popolazione utilissima allo Stato; mentre una desolante solitudine, e la sterilità spargesi su tante campagne riunite in un sol proprietario.

Egli è quì, che ci presenta « il compassionevole » contrasto della nuda affamata plebe coll'orgoglioso » fasto di alcuni pochi rigurgitanti di comodi, e di » ricchezze (*Verri* Econ. polit. §. VI). » Un piccol gruppo di mercenarj mal prezzolati pessimamente lavorano sì vaste tenute; essi si veggono svellere ancor dalle mani que' succosi vegetabili, che son maturati co' loro sudori, de' quali non resta loro, che poca indigesta semola; questa finisce loro ben presto, e lasciali poi la metà dell' anno in una totale indigenza: essi si disperdono, rubano, o mancano dallo Stato.

« Roma fu piena di mendici, quando postergata » la savia legge, che facea un delitto ad un senatore » romano di possedere più di cinquanta jugeri di » terra, i particolari possedevano intere provicie. »

Così il *Dragonetti*. Per la nazione perduto è quel terreno, i prodotti del quale non vengono ad alimentarla, ed il proprietario medesimo resta doppiamente danneggiato, e pel minore prodotto delle sue terre, e pell'intermedio guadagno de' coloni, ed oltre alle vicende de' tempi ha a guardarsi eziandío dalla malizia degli uomini.

Dissi più sopra, che il principio di agricoltura del gran proprietario si è di trarre dal proprio terreno la maggior quantità di contante. Tale principio gli fa preferire un' agricoltura di mero commercio o di lusso, siccome più lucrosa a un' agricoltura dei generi di prima sussistenza, ch' è la più opportuna alla nazione. Più chiaro apparirà questo inconveniente delle gran proprietà in confutando la trita obbiezione, che presiede sempre al falso calcolo politico di queste materie, cioè, che data una certa popolazione, e misurata per esperienza la quantità del suo consumo de' primi generi di sussistenza, basti assicurare il quotitativo di questo consumo per aver nulla a temere da questo canto per parte de' gran proprietarj, l' agricoltura de' quali resterà libera nel resto di appoggiarsi alle più lucrose colture di commercio, e di lusso; riposando naturalmente questa sicurezza de' generi di sussistenza necessarj al consumo sull interesse de' proprietarj medesimi, il quale equilibra lo smercio de' primi generi col costo loro, e questo col loro consumo.

So, che la coltura de' primi generi dee aver un termine, che faccia luogo all' utile commercio, alle arti, al lusso; ma so altresì, che la nazione vuol essere

nutrita con abbondanza, con sicurezza, e con facilità pria di pensare al commercio, ed alle arti, perchè quelle fan l'uomo, queste lo occupano; ma l'alimento di queste è preso su di quelle. So poi anche, che ogni calcolo in questa materia è soggetto a perniciosissimi errori. Rispondo pure, che la nazione crescendo sempre di sua natura, quando trovisi limitata la sussistenza, la mendicità di parte della nazione sarà sempre la conseguenza di questi falsi calcoli. Rispondo per ultimo, che il lusso consumatore de' proprietarj viventi in città dando uno smercio maggiore a que' generi, che non mirano alla primaria sussistenza della nazione, ma che solo somministrano le materie, e gli oggetti del commercio, dell' arti, del lusso, rendono questi più costosi, e quindi i proprietarj, o i loro coloni ne accrescono la produzione poziormente ai generi di prima necessità, i quali veggonsi perciò trascurati, e scemati a misura, che quelli aumentano.

Nè osta punto allo smercio di questi generi secondarj la loro carezza, sicchè possano vincerla sullo smercio de' generi primarj. Perchè quelli sono incettati dalla porzione più danarosa, onde la loro carezza invece di nuocere è loro proficua; questi all'opposto sono incettati da chi è più scarso di danaro, e non può reggere alla loro carezza, nè per conseguenza accrescerne senza grave pregiudizio lo smercio a preferenza de' generi di commercio, e di lusso, lo smercio de' quali diventa ancora più prezioso, perchè d' illimitato consumo.

Le grandi proprietà son coltivate o da coloni, o ad

economía. In parlando di queste due specie di coltura ritornerò alle sovraesposte idee.

Rilevo frattanto non essere meno funesti alla società i gran proprietarj per le molte braccia, che il loro lusso smodato invola all' agricoltura. Quello sciame di piccoli bisogni di ostentazione, e di convenienza, che assediano, ed opprimono la grandezza, esigono altrettanti individui, tutti perduti per la società, che li riempiano. A torme volano sulle tracce del loro signore i zotici agricoltori, abbagliati dal falso lume, che lo circonda, e dal pronto non sudato contante, che lascia loro cadere nelle mani. A misura, che si deserta la campagna di necessarie nervose braccia, delle braccia inutili vengono a snervarsi, a corrompersi nella calca della società. Crescono così i consumatori nel tempo stesso, che scemano i riproduttori; l' agricoltura se ne risente ben tosto; la mendicità si stende alla città; e il delitto figlio tutta volta della mendicità, e della corruzione si moltiplica negli individui della società, come i vermi ne' cadaveri rinchiusi in un sepolcro.

§. 2.

Economisti.

Quelli diconsi coltivare le proprietà per economía, i quali o da sè medesimi, o per mezzo di agenti, o fattori, di massari, o parziarj sovraintendono al lavoro mercenario de' loro poderi, approfittando di tutto il prodotto, o di parte di esso in natura.

Un economista, se è padrone di vasta proprietà, vive anch' egli d' ordinario in città. I suoi fondi per conseguenza perdono quella fecondità, che darebbe loro la presenza del padrone, la pratica del terreno, l' attività del lavoro, la scienza delle migliorie, il consumo, e l' ingrasso. Volgonsi eziandio dagli economisti le sementi non a generi di primo nutrimento, ma a quelli di lusso, e di reddito maggiore. Porzione non piccola ne occupano altresì i giardini, i viali, i parchi, le ville.

I loro agenti, o fattori, o sono prezzolati, e l'indolenza, l' infingardía, il lusso emulatore de' padroni, il nissun personale interesse al buon andamento degli affari del lor principale, talvolta l' ignoranza, il vizio talvolta, scancellano loro dalla mente la cura del podere, e della miglioría, e il terreno insterilisce, o si limita ad un prodotto mediocre; e questi sono parziarj, o massari, e in questi, riguardo all' interesse del padrone sempre in contrasto col loro proprio, la sola forza della religione, e del buon costume può garantirlo dalle loro infedeltà nelle divisioni dei prodotti, tenendo essi, quali raccoglitori de' frutti, la spada, come dicesi, per l' impugnatura: riguardo poi al loro proprio interesse sulla qualità della coltura, essi entrano nella classe de' coloni.

§. 3.

Coloni.

I coloni, o fittabili prendendo a pigione per piccol numero d'anni una vasta altrui proprietà, la fanno lavorare da' mercenarj, e dai prodotti hanno ad estrarre le spese di coltura, la propria sussistenza, e il canone del proprietario. Io mi estenderò un po' più su di questo flagello della nostra agricultura.

I coloni usciti da precedenti locazioni col peso di rilevanti scorte vive, e morte, hanno mestieri di nuove colonie, ove tosto appoggiarle. Moltiplicandosi i pretendenti di colonie, colla divisione delle famiglie, si aumentano pel concorso i canoni di esse, e ben comprendesi fin dove ciò dee condurre a lunghe riprese. L'ingordigia de' proprietarj non la cede punto in questo calcolo ai bisogni de' coloni, e i canoni delle affittanze sono generalmente oggidì portati a segno, che i coloni spossando le terre con generi di lusso costoso, e di minore spesa, non vi trovano ancora il loro bisogno, succumbono, e dopo aver rovinati i mercenarj col togliere loro il lavoro, e la sussistenza, trascinano in rovina sè stessi, e le loro famiglie, e danno un crollo fatale a quell'ancora del proprietario.

Da siffatto sistema ne dee nascere, che investiti i coloni di una possessione, il loro principio d'agricoltura sarà di accrescere non la riproduzione, ma il reddito.

Il reddito maggiore non è in ragione semplice del maggiore prodotto; ma bensì in ragione composta del

maggiore costo del prodotto, e della diminuzione della spesa di coltura.

Abbiam già osservato, parlando de' gran proprietarj, che il maggior costo non è quello del prodotto di sussistenza, ma può essere quello del prodotto di lusso, o di commercio, e che quindi il bene del proprietario non sempre coincide col bene della nazione. Riguardo alla spesa minore è facilmente inteso, che un genere di coltura può richiedere il lavoro, per esempio, di dieci uomini, a' quali fornirà la sussistenza, ed un altro genere impiegherà due uomini soli: onde il mantenimento di otto uomini venendo ad essere risparmiato, tale risparmio decide della preferenza della coltura, perchè la somma risparmiata ne forma una maggiore di quella, che prodotto avrebbe il frutto del primo genere di coltura a ragione della spesa maggiore. (*V. Verri Econ. polit.*)

Sì all'uno, che all'altro di questi oggetti provveggono i coloni col prescegliere la coltivazione delle praterie, e delle risaje a preferenza del frumento, gran turco, della segale, della vite, del lino, della canape, ec.

Accostandoci alle nostre città, e vedendole d'ogni intorno smaltate di verdissime praterie, saremmo tentati di sospettare, che ci avvicinassimo a quel popolo di cavalli, de' quali sì graziosamente ne scrisse il simbolico Inglese viaggiatore (*Wanton Enr.* Viaggio al popolo de' Cinocefali). Non basta, che il lusso abbia moltiplicato questo nuovo genere di consumatori nelle città; i grandi proprietarj ne impongono eziandio un dato numero a' loro fittabili, e questi pure,

fatto lusso della necessità, li moltiplicano sui loro pascoli, cui prepongono alle colture di umana sussistenza.

La eccessiva moltiplicazione de' cavalli, massime di lusso, è un vero flagello per il nostro Stato, sotto qualunque aspetto si riguardi. Il loro acquisto, non bastando le razze nazionali, trasporta ogni anno fuori Stato in pura perdita una considerevolissima somma di contante, che è il vero sangue del nostro terreno, e che circolando in più utile commercio tra di noi spargerebbe qualche abbondanza nell'infime classi. Il consumo de' cavalli è in oltre certamente duplicato sopra quello de' buoi, e triplicato per lo meno su quello dell'uomo. « Accrescete, scrivea l'*Amico degli* » *uomini*, un cavallo di più in uno Stato, e siete » certo di uccidervi quattro uomini. » Il loro utile è ancor più equivoco. L'*Hirzel*, e lo *Tschiffeli* (*Socrate rustique* t. 1, *lett. à Mirab.*) hanno provato, che ogni cosa ben calcolata, è forse più proficuo all'agricoltura un pajo di buoi, che due cavalli. A questo s'aggiunga, che la metà a un di presso di questi grandi consumatori servono a mero lusso; l'altra metà promiscuamente al commercio, ed all'agricoltura. Essi occupano altresì il consumo di un doppio numero di giovenche, le quali nel nostro commercio formano co' loro prodotti un considerevole ramo di attività. Non ricorderò per ultimo, che le praterie, massime a marcita, quali s'usano da' coloni, alterando la salubrità del clima, influiscono eziandío sulla fisica, e morale degenerazione degli abitanti (1).

---

(1) Comunque l'acqua non ristagni sulle praterie a marcita,

Dissi che le giovenche recano dell'attività nel nostro commercio. Ritengasi però, che appunto per questo riguardo meritano soltanto una secondaria coltura; poichè concorrono anch'esse a rialzare il prezzo delle praterie, e quindi fan prendere al commercio l'ascendente sull'agricoltura, e sulla sussistenza, che è il primo cardine dello Stato. Niuno v'avrà che dubiti di buon senno, che non sia meglio piantar degli uomini, che delle giovenche in uno Stato. Dippoi il loro prodotto non arricchisce che il colono, ed il proprietario, e niente riflette direttamente sul mercenario, che anzi lo smugne con un articolo di mero lusso.

Riguardo alla minorazione della spesa, il prato la vince egualmente sul coltivo. L'adattamento di una prateria, eseguito una volta, più non esige per molti anni la mano d'opera, poichè a quasi nulla rileva il taglio del fieno, e la stercorazione: ove il prato goda il beneficio della irrigazione, questa aumenta

---

ella è però si lenta nel corso, che dee cagionare gli stessi pregiudizj a un di presso, che gli stagni. Ipocrate attribuisce appunto alla lentezza delle acque del fiume Clanio la malsania de' popoli, che il costeggiavano. D' altronde quell'acque s'imbevono di putridi miasmi, che per la loro bassezza sono assorbiti, e dispersi dal sole, ed allorchè le praterie rimangono in asciutto, restano zeppe di una venefica umidità, che nell'atmosfera si diffonde, e l'infetta. Prova siane di tutto ciò il puzzo, ch'esalasi, l'umidità degli abiti, le gravezze di testa, e talvolta le sincopi, che soffronsi in lor vicinanza. Ritornerò sul proposito in favellando delle risaje.

ancora il suo valore, indipendentemente dall'opera de' mercenarj. Le poche operazioni, che offronsi al mercenario in un prato, potranno fargli bollir la pentola qualche giorno fra le stagioni; il resto dell'annata ei si morrà di fame. I prodotti del prato non ingrassano, che il cavallo, ed il colono. Oltre di che le praterie essendo meno d'ogni altra coltura soggette alla intemperie delle stagioni, ciò forma un' articolo assai rimarchevole in loro favore sotto del nostro tempestoso cielo.

Da tutto ciò muove il proverbio francese:

Qui change son champ en pré,
Augmente son bien de moitié.

Io metto in fatto, che una borgata, di cui tutto il territorio consistesse in praterie, sarebbe in capo all'anno ridotta ai soli pochi proprietarj, e questi alla condizione di meri trafficanti.

Alle praterie aggiungansi le biade. Comunque la loro coltura lasci nelle mani del mercenario poche monete, non ci lascia però immediato suo nutrimenmento; il frumento dà all'uomo il frutto, e il danaro; la biada gli dà l'uno a costo dell'altro. Io non rimprovero la coltura di questi generi; ma approvandola, mi dolgo, che l'uomo sia posposto al bruto.

Le stesse cose possono dirsi a un dipresso delle risaje. Egli è vero, che il lusso facendo del riso un alimento giornaliero al mercenario, questo concorre alla di lui sussistenza; ond'è che siano da preferirsi per questo riguardo le risaje alle praterie: ciò però è quello, che ne rende più deplorabile la coltura a preferenza de' grani da farina.

Riflettasi sulle prime, che il pane, e non il riso, checchè ne dica l'uomo a paradossi, *Linguet*, è il primo alimento dell'uomo, il più gradito, il più nutritivo, il più conforme alla sua salute. V'ebbe un tempo nella mia patria, in cui la coltura del riso, uscito poc'anzi dalle teche de' droghieri, avea preso tal piede sull'agricoltura nazionale, che si vide all'improvviso cessare il frumento, e doversi pascere il popolo con pane di riso. Ma la devastazione della popolazione, e dello Stato, che accompagnò questo flagello, ci ammaestrò a nostro mal costo: essa scosse il patriotismo, e destò la più rigorosa, e non mai sazia severità delle leggi a raffrenare questo funesto abuso della proprietà (veggasi la Disquis. XVI de Servit. et Acq. del *Caroclli*).

Rifletterò pur anche, che nell'attual sistema agrario il riso costa di più al mercenario, che non il pane: questo ei lo suda colle sue fatiche; ma quello gli è d'uopo generalmente procurarselo per buona parte dell'anno col contante, del quale è privo. Il costo del riso è anche tanto maggiore del pane, e perciò tanto più inacquisibile al mercenario, quanto proficuo al colono, inquanto che la base della sua coltura è l'irrigazione, la quale ne accresce il prezzo, senza colarne alcuna porzione nelle mani del mercenario. Il riso è eziandío tanto più costoso, e tanto più superfluamente coltivato a preferenza de' frumenti, inquanto che forma meno un ramo di consumo nazionale, che di estero attivo commercio con nazioni rimotissime, le quali essendone prive, lo pagano a spiccio contante. Ciò fallo preferire da'

proprietarj, e da' coloni, già ben nutriti, e che non han d'uopo che di danaro, a' generi di mera sussistenza.

La coltura de' risi poi esige minor mano d'opera; ond'è, che il mercenario quanto più si fa un bisogno del riso, tanto meno è possibilitato ad acquistarlo. « Il vantaggio, riflette *Denina* (Riv. d'Ital. » l. 14, c. 11), della coltura de' poderi a risaje, » nasce dal minor bisogno, che hanno di lavoratori, » e non già, che il fondo produca nella somma » maggior quantità di viveri di quel, che produrrebbe » riducendolo ad altra coltura. Però l'universale » della nazione per ogni migliajo di sacca di riso, » che si vendono fuori della provincia, perde almeno » due, o tre centinaja di persone, e a proporzione » di bestiame, che impiegandosi a coltivar quel » terreno ne caverebbero il sostentamento, ancorchè » il padrone del fondo ne imborsasse per avventura » qualche minor somma di spiccio contante. »

La coltura delle risaje, e delle praterie occupa eziandio il luogo alla coltivazione de' vini, che possono riguardarsi per un primario bisogno, e a quella del lino, della canape, ed altri siffatti generi, che riguardano il secondo bisogno dell'uomo, che è il vestimento. Esigendo poi anche gl' irrigati delle vaste tratte di terreno, cui rendono insalubri, e mortifere, nel tempo stesso, che minorano i lavoratori, isolano, e tolgono la frequenza, e la vicinanza degli abitacoli, che è il terzo bisogno dell'uomo; e con ciò pregiudicano alla vivacità del minuto interno commercio, all'utile incrocicchiamento della popo-

lazione, e scuotono la base della società, e della sicurezza comune.

Io ho già accennata l' insalubrità del clima, che deriva dalle praterie: non posso non avvertirla a miglior ragione anche in parlando delle risaje. Ecco come su di ciò maestrevolmente si esprime il dotto *Govani* (Ricerche sulla scienza de' Gov. t. 1, c. 39).
« Il riso viene seminato in aprile ne' campi coperti
» d' acqua, la quale vi resta fino alla metà, od alla
» fine di agosto. Non si può dire, che sia intera-
» mente stagnante; essa ha un corso, ma un corso
» lentissimo, ed appena percettibile. Quando viene
» tolta l'acqua in agosto per ultimare la maturazione
» di questo grano, si forma sulla superficie delle
» terre uno strato di due, o tre pollici di materie
» vegetabili, ed animali, le quali putrefacendosi
» esalano miasmi sì pestilenziali, che tutti gli abi-
» tanti portano nei tratti delle loro fisonomíe la livi-
» dezza, lo squallore, e tutti i segni visibili della
» morte vicina. Le febbri putride, e gli altri simili
» patimenti sono le malattíe endemiche di questi paesi,
» ne' quali un uomo di trentacinque, o quarant' anni
» è riputato vecchio, e pochi ai cinquanta arriva-
» no . . . Siccome quest' acque deteriorano lo stato
» dell' atmosfera ad una maggiore estensione attorno
» ad esse, così abbreviano la vita anche agli abita-
» tori, che non sono troppo lontani, ed uccidono
» specialmente una quantità di fanciulli, e gli adulti
» che restano, sono deboli, ed infermiccj . . . Se
» tal legge si facesse, per cui le risaje fossero con-
» vertite in qualunque altra specie di coltura, il

» proprietario perderebbe il terzo del suo reddito;
» ma egli dovrebbe consolarsi in pensando, che
» venti, trenta, e forse centomila persone di più
» respirerebbero nella sua provincia, e che venti, o
» trentamila, i quali sarebbero morti a trenta, e
» quarant' anni, potrebbero innoltrare la loro car-
» riera, come nelle provincie vicine, alli settanta, ed
» ottanta. » Possono pure vedersi eguali sentimenti
sulle colture a riso di uomini celebratissimi, e fra
gli altri il *Lancisi* (*de nox. pal. effl. l.* 1), il dottore
della Porta (delle malattíe di Como, e del clima Comasco), il dotto autore delle *Nouvelles mémoires*, *et observations sur l' Italie et les Italiens*, ed il già citato reggente *Caroelli.*

Ma quel, che più monta, questa palustre insalubrità delle colture irrigatorie, che assai lontano si estende negli estivi calori, e che è palmarmente contestata da' puzzolenti miasmi sparsi nell' atmosfera, dalla fiacchezza, e stupidità, che ammorbano chi soltanto vi passi vicino poche ore, dalle putride malattíe, che devastano il popolo minuto, dalle cadaveriche tinte che imprimono su tutti i volti, da sciami di malefici insetti, che prodigiosamente moltiplicano, oltre al già divisato danno che arreca alla salute, all' agricoltura, alla popolazione, alla proprietà, alla nazione, influisce eziandio sullo spirito, e sui costumi. Fu già osservato e da *Gregorio Leti*, nella sua Italia regnante, e da molt' altri dopo di lui, che il provinciale Lombardo era di uno spirito piuttosto ottuso, e pesante a misura della crassedine, e della malefica infezione dell' atmosfera, sotto cui

vive. Questa situazione indolentisce la fibra, corrompe gli umori, fa più pesante la fatica, e talvolta nociva, assonna la mente, fiacca l' energía dell' animo, induce il languor delle azioni, rende cupo il carattere, gli affetti più violenti, il delitto più facile. Si è su tale proposito, che scrisse Ipocrate: *formas hominum, et mores regionis naturæ compares esse* (*de aëre loc. et aq.* num. 57). Veggansi ancora le riflessioni sul clima, opera d'*Ignazio Martignoni* num. 177. Una triste sperienza conferma da noi queste verità, state cotanto discusse da' moderni, e massime da *Montesquieu*, *du Bos*, *Gordon*, *Hume*, ed *Algarotti*.

Un altro svantaggio assai rilevante della eccessiva coltura degli irrigati nasce dalle diverse loro operazioni, a fronte di quelle de' coltivi.

I coltivi presentano quasi tutto l' anno una perpetua successione di fatiche agrarie, e perciò una fonte perenne di facile sussistenza, che alimenta il mercenario da un capo dell' anno all' altro. Ciò si verifica singolarmente del lino, che per questo capo concorre più d' ogn' altro genere alla popolazione, ed all' indiretta sussistenza.

Gl' irrigati all' opposto men bisognosi tutto l' anno di lavoro non alimentano per lunga stagione, che pochissimi mercenarj, ed il restante dell' anno non ne alimentano alcuno. Sopravviene il forte lavoro ad un punto solo: i primi mercenarj non bastano; l' antecedente popolazione per difetto di stabile sussistenza si è dispersa; è d' uopo incettare de' forastieri, i quali non mancando di concorrere in sovverchia quantità, ribassano la mano d' opera; ond' è, che i

mercenarj nazionali non approfittino guari di questa precipitazione di lavoro, e si cancreni al di più nello Stato una pericolosissima escrescenza.

Altro difetto del sistema de' coloni nasce da ciò, ch' essi pagano il canone in contante, e non in derrate. Questo fa, ch' essendo stabilito comunemente nella nazione un determinato tempo a tali pagamenti; o tutte a tale stagione coincidono le vendite delle derrate, dalle quali ricavare il canone, e si fa luogo a monopolj, a turcimani, a raggiri; o il colono appoco appoco aduna la somma, e in tal modo resta sempre stagnante, e lontano dal circolo civile un utile ammasso di contante: sì l'uno, che l'altro metodo ridonda a pregiudizio del pubblico bene. Aggiungasi, che il rustico colono abbacinato dal fulgore dell'oro, che gli tintinna fra le dita, facilmente se ne crede padrone, si abbandona al lusso, trascura le terre, ed al giorno del pagamento s'addebita, per poi tradire alla fine di locazione il proprietario, il fidejussore, e sè stesso. Così la giornaliera sperienza non appoggiasse pur troppo questa morale osservazione!

Finalmente essendo d'ordinario assai breve il periodo delle locazioni per quanto comporterebbe il bisogno di ardite migliorie, e lavorando il colono il podere altrui, egli non s'impiccia guari in dubbj, e lunghi sperimenti di queste migliorie, ed a fine di locazione spossa talmente il terreno con una forzata coltura, il che chiamasi da essi *scincare* la possessione, che rendesi per qualch' anno insterilita, o di troppo difficile riproduzione.

Da tutte queste osservazioni è agevole l' inferire, che naturalmente crescendo ogni giorno, per tendenza d'umanità, la nostra popolazione, e le praterie e le risaje estendendosi ogni dì maggiormente sui campi produttori della sussistenza, e i coloni rovinando per proprio interesse l'agricoltura nazionale, da questo attrito del generale col privato interesse ne dee per necessaria conseguenza scintillare una costante mendicità, e la riproduzione degli uomini restando sempre equilibrata colla limitata riproduzione delle sussistenze, lascia sempre in balìa del destino l'aumento effimero della popolazione.

§. 4.

Il sistema de' veri agricoltori, che da sè medesimi travagliano il proprio podere, è fuor di dubbio il più vantaggioso allo Stato. Ma esso è talmente diminuito nella Lombardía, che la porzione di territorio da esso coltivata si è certamente la meno rilevante.

Ma anche negli agricoltori s'insinua il prevalente amor del denaro, che li porta a preferire il genere di coltura più proficuo al più necessario. Arricchendosi l'agricoltore di metallo, lo Stato s'impoverisce di grani; questa scarsezza rialza ogni altro genere; e l'agricoltore obbligato a pagare a più caro costo i suoi bisogni secondarj non trae alla fin del calcolo alcun reale profitto dal suo sistema. Per soprappiù il fulgor dell'oro il corrompe: ei lo consuma in agj, in proporzionato lusso, ed in formare a' figlj uno stato fuori dell'agricoltura; quando che se arric-

chisse di prodotti di sussistenza, si porterebbe a moltiplicare i consumatori sul suo podere, e a dare de' nuovi agricoltori allo Stato.

Per poco che la vastità, o la fecondità del terreno lasci all' agricoltore un superfluo tra le mani, egli lo volge a comperar del riposo, e dell' ozio, che gli intristisce l'aspetto della rigida fatica: egli fa lavorare de' mercenarj, e gettasi egli medesimo, per essere infelice, fuori del nicchio, in cui pel suo migliore avealo collocato la provvidenza.

Che se nato sotto più sterile cielo, la fortuna non gli fu prodiga, che di tenue sostanza, cento disastri vengono ad avvvelenare la sua condizione. In alcune provincie, per non dire in tutte, questa classe d'agricoltori è talmente oppressa, ed aggravata dall' estimo rurale, dai tributi, da' livelli, dalle relative necessità della vita, ch' io non dubito di asserire, che le loro terre, massime ne' luoghi, ove prevalgono le praterie, e le risaje, sono le meno dirozzate, e quelle di minor rapporto. Ritraendo eglino meno, che il puro necessario, esse mancano di quella abbondanza, che volgesi a profitto del terreno, e lo migliora. « Una delle cagioni più essenziali, dicea *Colbert* al » suo gran re, della sterilità del terreno è tanto » vero, che provenga dalla povertà di quelli, che » lo coltivano, che vediamo una medesima terra col » medesimo fondo portare più, o meno, secondo » che è meglio, o peggio coltivata » (*Colb. Testam. polit.*). Questa gran massima è scolpita sovra ogni palmo di terreno dell' agricoltore Insubrico. Io avrò a dimostrarlo nel seguente articolo.

§. 5.

Mercenarj.

Io vo a parlare dell'ultima classe della nazione, se penso all'avvilimento, in cui giace, della prima, se considero il suo vantaggio, e la sua destinazione, di una classe interessantissima, se rifletto al suo rapporto col mio scopo.

Il sentimento mi soffoca nel gettar gli occhj su di questi infelici, sotto di qualunque aspetto io li riguardi. Quest'uomo, che prepara a tutta la nazione coi sudori della sua fronte il pane, e gli agj giornalieri, quest'uomo primo riproduttore di tutte le nostre ricchezze, il contadin mercenario, ci si presenta dovunque lacero, e scalzo delle membra, sparuto, e consunto nell'aspetto, logorato la giornata sotto di un penosissimo lavoro, che lo abbrutisce al par degli animali che son compagni delle sue fatiche, adagiato la notte su poca paglia, ove gusta per pochi momenti l'obblio de' suoi dolori. Giammai il suo spirito si è aperto a' piaceri dell'istruzione, giammai il suo cuore si è riscaldato ai dolci sentimenti, che svolgonsi nelle colte associazioni; li suoi organi non furono solleticati giammai da quel fascino di sociali voluttà, che estendono la esistenza, e son tanti gradi di felicità umana. Se ride talvolta, la sua gioja non annuncia, che la stupidità, o il sonno della natura, od è simile a que' lampi, che fendono un momento il seno delle nubi nell'orror della tempesta. Privo di ogni risorsa, di ogni proprietà, le sue braccia son

tutta la sua sussistenza, la dura fatica il suo tutto. Questa egli ha a cercarla ancora con istento, perchè gli produca un duro tozzo di pane di semola, da cui il ricco ha già estratto la parte nutritiva, onde impolverarne il suo capo orgoglioso. Ma mentre le sue viscere affamate il sospirano, viene a dimezzarglielo il tributo (1), il livello, o la pigione, e l'inesorabile creditore; ed egli, che colle sue fatiche sparge dappertutto l'abbondanza, vede sottrarsi i frutti de' suoi lunghi sudori a misura che li raccoglie, vede spogliare da avide mani la povera sua capanna colla fredda atrocità delle leggi, che autorizzano questi orrori antisociali, di que' pochi utensili, ch' erano il pegno della sua sussistenza, e di quell'ultimo fil d'erba, che la proprietà aveagli lasciato, perchè dalla sua vita ella potesse trarre nuovo partito, e per colmo d'orrore viene talvolta trascinato nella polve, e nel fango, rigettato in un orrido carcere, abbandonato da tutto l'universo, oppresso di tutto il peso di una giustizia vendicatrice, per aver difeso contro il ministro del tributo, o delle leggi, colla forza della disperazione, col diritto di natura l'estremo meschino alimento di sua vita. Se i suoi giorni si sono rischiarati un momento alla fiaccola dell'amore, egli avrà pianto lagrime di sangue, ogniqualvolta la provvidenza avrà fecondato il suo tugurio, ogniqualvolta avrà dato nuovi sudditi allo Stato, cui la carestía avrà afferrati col suo braccio di ferro al margine della vita. Egli ha in allora a dividere ancora lo stentato

(1) Il testatico personale è tolto di mezzo.

suo pane; egli ha ancora ad essere squarciato nel cuore ad ogni novello dì, ad ogni succession di momenti dalle grida de' piccoli pargoletti esinaniti nella penuria, e che non hanno ove adagiare il tenero loro capo. Ad ogni istante egli ha a contrastare, senz' alcuna risorsa, cogli estremi bisogni del momento; i disagj del giorno sono forieri degli stenti maggiori dell' indomani; l' avvenire, qual minaccioso gigantesco fantasma, gli versa sul capo l' amaro calice dell' incertezza, e della desolazione; gli si avvicina così a gran passi una vecchiaja abbandonata, e prematura, fra gli spasimi dell' estrema miseria, senza speranza mai di migliorare nell' onestà la sua sorte. Infelici voi, ricchi spietati, allorchè l' aspetto de' vostri piaceri, e il riverbero della vostra durezza, le vostre seduzioni, che lor rapiscono la pace della famiglia coll' innocenza delle figlie, lo scandalo de' vostri vizj, che pervertono, il vostro lusso, che insulta la loro semplicità, le vostre rapine che lor succhiano il sangue, le vostre avanie, che li calpestano, immergono tutte assieme in questi cuori pasciuti di tosco tutti i dardi della disperazione! In un colpevole delirio eglino s' abbandonano al truce delitto: « Moriamo, gridano, » non di fame, ma da nimico; son essi che il vo» gliono. » *So will ich auch als ihr Feind sterben, ehe mich der Hunger tœdtet; denn sie wollen es nicht besser.* (*Lessing. Fabeln.* 3 B. 22 f.)

Se il territorio, sul quale travaglia il mercenario, sarà diviso in molti proprietarj, e se la coltivazione volgerà ai generi di sussistenza, il terreno essendo suscettibile di maggior coltura, impiegherà maggior

numero di mercenarj; tale impiego sarà costante per tutta l'annata, e la mano d'opera rialzerà nel prezzo. Il mercenario troverà in allora nel costante prodotto delle sue fatiche il pegno della propria sussistenza; egli non farà più l'oltraggio allo Stato di domandargli del pane colla marra alla mano. Assicurandosi, e moltiplicandosi le sussistenze, e la loro facilità nel miglioramento della coltura, nella concorrenza de' lavoratorj, nel rialzamento de' salarj, egli troverà soddisfatti tutti i suoi bisogni, e non vi avrà guari luogo, che ad una del tutto volontaria, e punibile mendicità.

Non è più lo stesso, ove le proprietà si dilatino, ove pochi coloni occupino vasti territorj, ove il sistema d'agricoltura volgasi a secondarie colture. I pochi coloni uniti dal comune interesse cospireranno in ciascun distretto a ribassare la mano d'opera, e il mercenario costretto dal bisogno o spatrierà, od accettandolo, vedrà consumarsi co' bisogni della giornata il tenue frutto de' suoi sudori. Il sistema del colono non abbisognando la maggior parte dell'anno della mano d'opera, il mercenario resterà per sì lunga stagione senza sicuro lavoro, e per conseguenza senza adequato sostentamento. Quanto più la coltura de' pochi generi di sussistenza andrà cedendo ai generi di commercio, andranno piantandosi semprepiù de' vuoti d'uomini, o degli uomini mendici sul territorio. Tale è in qualche parte la nostra situazione.

Che ne avviene? Il mercenario nazionale si disperde, e diventa avventuriere, o mendico, o ladro, perchè la sua situazione è conforme al supplizio di

Tantalo. Alla corta stagione del lavoro, bisognoso il terreno di un momentaneo rinforzo di braccia, sopravverranno all' uopo da ogni banda degl' incogniti lavoratori, l' ozio de' quali in sì pressanti bisogni della campagna li convince di essere persone senza stato, senza stabile sussistenza, e per conseguenza persone pericolose. Cessato il loro bisogno, che gli allettò, e che gli arricchì, consunti nello stravizzo i prodotti delle passate fatiche, questi pure si sbandano. La campagna presenta a questi mercenarj un' ingrata solitudine; essi affollansi per notturno ricovero d' intorno agl' isolati casolari, ove sono ammucchiati i ricchi frutti della terra. Essi vi spargono il terrore, e vi mettono a contribuzione le proprietà. Ben peggiore sarebbe un rifiuto, che lor si desse; questo esporrebbe i coloni a delle ruberie, a delle uccisioni, a degli incendj, senza che potessero invocare in quelle solitudini, che presentano un facile scampo a' delinquenti, il soccorso delle leggi. Alimentati costoro per simili guise, ben tosto gli appetiti disordinati s' impossessano degli animi loro, e fomentati dalle consociazioni, dagli attentati, dalla forza, dalla causa comune, producono nelle provincie dello Stato tutti que' mali, che tengono continuamente armato, e sovente indarno, il braccio della giustizia punitiva.

§ 6.

Consumatori.

Diminnendosi ogni anno pel declinar dell'agricoltura nazionale le sussistenze, e scemandosi la facilità di parteciparne; mancando quindi a proporzione le braccia fecondatrici, e crescendo all'opposto per la naturale rigenerazione i consumatori, ne viene di necessaria conseguenza, che moltiplicata la specie de' consumatori, che non hanno proprietà, nè riproducono col lavoro, debbano venire al meno, spatriarsi, od andar mendicando.

Oltredichè tutte le condizioni in una società, che s' illumina, e s' ingentilisce, fuggono dalla classe de'riproduttori a quella di meri consumatori: arti, mestieri, manifatture, commercio, scienze, industria, e gli agricoltori medesimi, si sospingono a gravitar sulla terra unicamente per consumarne i prodotti, senza che alcuno alla riproduzione non torni giammai.

Questo ricrescente eccesso di consumatori sulli riproduttori scema conseguentemente il necessario eccesso della riproduzione sul consumo, e la popolazione, e le sussistenze vi scapitano notabilmente (1).

Io sempre più mi persuado di questa trista verità, e la compiango, quando getto lo sguardo su quelle disordinate legioni di sfaccendati consumatori, che il

(1) *Il y a dix hommes qui mangent le revenu des terres contre un laboureur: le moyen, qu'il n'y ait bien de gens qui manquent d'alimens! Chaussard* loc. sup. cit.

lusso leva alla classe de' riproduttori. Si resterebbe stupefatto, se si tirasse la somma totale di costoro nelle nostre città. Sopra novemile, e ottocentocinquanta abitanti, quanti ne contava Zurigo, città gran fatti non opulenta, nè corrotta dal lusso, nell' anno 1769, contò un economista duemila, e novantotto domestici; avrei io avanzato un' iperbole calcolando i nostri d' oggidì ad un quinto de' cittadini? Questa classe sì numerosa non riproduce, primo danno; vive a meno carico altrui, secondo danno; sciupa in buona parte negli stravizzi, nell' ozio, nella dissolutezza il frutto de' sudori dell' infaticabile agricoltore, al quale insultano, terzo danno; non riproduce nè nelle arti, nè nel commercio, nè nella milizia, quarto danno; non paga tributo (1), quinto danno; conduce un inutile peso nelle private famiglie, sesto danno; obbliga i padroni, e massime la più bella metà dell' uman genere, che un tempo a tutte personalmente accudivano le domestiche faccende, ad un' inerzia pericolosa, settimo danno; corrompe il pubblico costume, e scandalezza l' artigiano, e l' agricoltore, ottavo danno; vive sull' orlo della miseria, e del delitto, nono danno.

---

(1) Dissi, non paga tributo, perchè non ha proprietà, perchè riceve d'ordinario il giornaliere consumo da' padroni, perchè qualsivoglia ipotetico conguaglio de' salarj della domesticità coll' andamento de' tributi, che si pagano da' padroni, non ha certamente luogo in pratica, e non è che una bella speculazione.

§. 7.

Mediatori.

La terra produce le sussistenze; ma le produce a pochi proprietarj, e scarsamente ai riproduttori, perchè tutta la nazione de' consumatori partecipi alle sussistenze accumulate nelle mani de' pochi, è d'uopo, ch' esse sian tratte in commercio, ossia in vendita, e compra per mezzo de' mediatori.

Io dovrei quì parlare dei vincoli di questo commercio, delle saltuarie enimmatiche carezze de' generi, delle tratte, del monopolio celato nella grandiosità de' negozj, de' calcoli politici, di alcune risorse nazionali tolte di mezzo, e di cent' altri misterj di economía tortuosi, oscuri, impenetrabili; li quali rialzando il prezzo delle sussistenze, e dimezzando, a rigor di termini, il pane, malgrado al costante buon andamento delle annate, alla laboriosa plebe, difficoltano la vita all'ultima classe de' cittadini, rendongli il lavoro opprimente, e ancor non bastevole all'uopo, la spogliano d' ogni avere, l'affannano, l'avviliscono, la disperano. Ma questi delicati penetrali non soffrono lo sguardo ardito del privato, e pacifico cittadino.

Appendice.

Non però nella sola primaria sussistenza dee consistere la perfezione dell' agricoltura di una nazione

proprietaria. Gli è d'uopo sulle prime tutti scandagliare i distretti del suo dominio. De' fertili monti, delle trascurate boscaglie, delle vastissime brughiere, e qualche pascolo comunitativo, od ecclesiastico, giacciono ancora incolti, ed insteriliti ad aspettare l'industre mano dell'uomo. Non v'ha terreno per ingrato, che paja, il quale non possa mettersi a qualche genere d'utile coltura. Mirate l'Olanda, e i montagnuoli Marsigliesi; quella ha saputo render fertilissime delle cretose lagune, questi dei duri scoglj, fra le crepature de' quali hanno allignato delle viti apportatrici di squisitissimi vini.

Assicurato un aumento del terreno riproduttore, delle riproduzioni, e della circolazione de' generi di sussistenza, nella coltura di altri generi di utile contrattazione, e d'interno, ed esterno consumo, l'agricoltura può, e dee far luogo ad altre sorgenti indirette di sussistenza col fornir le materie al commercio, alle manifatture, e al lusso.

Una nazione proprietaria, e di fecondo terreno, traendo dalla propria agricoltura il vantaggio di possedere le materie prime, moltiplicherà colla perfezione, e aumento di esse i rami di sussistenza, e questi vieppiù si estenderanno nella loro contrattazione, e nella manifattura. Quanto più queste si avranno avute di mira, perfezionate, dilatate, crescendo l'utile impiego del suddito, e variandosi il giocondo aspetto delle proficue occupazioni, la promossa moltiplicazione de' cittadini troverà nella facilità della sussistenza un argine alla mendicità.

Ma l'uman genere non s'arresta mai dal proprio

aumento; sarebbe d'uopo per conseguenza, ch' egualmente non s'arrestassero giammai i progressi dell'agricoltura per togliere dal suo seno la mendicità. S'ella si arresta un istante, la popolazione, comunque equilibrata alle sussistenze, lascierà nel suo aumento sempre aperta la vena della mendicità, la quale seguirà ognora i lenti, o precipitosi passi di avanzamento, o di ritrocessione dell' agricoltura.

Mi basta di aver indicati i principj; io non entrerò ne' dettaglj relativi all' agricoltura nazionale, nè mi ristarò ad indicare, quale coltura di generi sia da noi degenerata, e quale influenza abbia ciò avuto sulla mendicità; ciò mi condurrebbe di soverchio fuor di sentiere. Noi vedremo nella rivista delle provincie dello Stato la più vicina applicazione delle mie osservazioni.

Articolo V.

Sistema agrario delle diverse provincie dello Stato. Conseguenze.

I mali estremi sono i più funesti, ma forse gli unici precettori, che persuadano con intima convizione, quale sia la strada della verità.
Verri, *Econom. pol.*

Infra la calca de' mendici, e de' malviventi, che affollansi in alcuni distretti, guari restar non poteano oscure le fonti, ond'essi derivano. Costretti noi a portar l'occhio in sul terreno, che premono i loro piedi, questo ci scoperse dove una sorgente di mendicità, e dove un suo alimento. Svelate le cagioni, ed assicurati i principj, più non ci resta, che a passeggiar di mano in mano le provincie dello Stato.

§. 1.

Comasco.

Due terzi del Comasco territorio quinci dai monti, quindi da un vasto cratere viene occupato. La sua popolazione resta equilibrata su di un mediocre tratto di coltura. La rigidezza del clima, la generale frugalità degli abitanti, l'intersecamento de' monti, de'

colli, e delle acque, la distanza dalla città, la malagevolezza di una vasta coltura, ha qui conservato maggiore riparto nelle proprietà. La situazione, il cielo non vi soffrono risaje, o praterie a marcita: in qualche distretto anche altri più proficui grani non germogliano con fecondità; qualch'uno ve n' ha, che impaludato dalle inondazioni non soffre coltura veruna. Limitate per tal guisa le prime sussistenze, se la popolazione ha un confine di accrescimento, ella ha però una sussistenza stabile, e variata. Il suo naturale aumento fa che si coltivino altri generi di lusso sull'erta de' monti, e sulle spiagge de' laghi, che offrono poi altri rami indiretti di sussistenza col commercio, e colle manifatture. Che ne avviene di siffatto sistema agrario?

La mendicità è più rara nell'agricoltura. Questa, quanto men fertile, e quanto più divisa, tanto più bisognosa di braccia, porge una continuata sussistenza ad un gran numero di mercenarj, ed uno stabile stato all'agricoltore, ed al proprietario. Le popolazioni sono più unite, le ricchezze più sparse, e più ben custodite, le colture più affaticate, i generi più conosciuti, e prescelti, la proprietà più divisa, più gustata, più rispettata.

La mendicità non allignando gran fatti nell'agricoltura, trova però larga fissura nel commercio, e nelle manifatture. Queste o lente ne' progressi, o volte a misera decadenza, refluiscono sugl'individui, che se ne occupano, una soverchia malagevolezza a sostentarsi. Essendosi anche date alle medesime in questi ultimi tempi un soverchio forzato avviamento, senza

promovere dapprima la loro base, ossia la riproduzione delle sussistenze, indi quella delle materie prime per mezzo dell'agricoltura, esse hanno questa impoverita di braccia, e la carezza delle derrate rialzando la mano d'opera, ha gettato i mestieri in uno stato di violenza, ed ha impossibilitata la sussistenza agli artisti, ed ai manufatturieri: il bisogno gli avea condotti alle manufatture; il bisogno ne gli allontana. Inetti a più dure fatiche, invano cercherebbero essi sul patrio terreno, come nutrire una neghittosa scioperatezza; i monti presentano loro degli scoglj, e de' boschi; il piano de' laghi, il coltivo una frugale, ed inespillabile popolazione; il clima, e la positura del paese un ingrato aspetto, ed un affamato scampo. Essi corrono quindi in traccia di una sussistenza nell'altre provincie, e vedi bene spesso stenderti la mano in mezzo alle strade della capitale, o sui più meridionali cammini, un lacero tessitore di Como, un contadino non mai.

§. 2.

Alto Milanese.

L'alto Milanese è a un dipresso nelle medesime circostanze di agricoltura, massime nella Brianza, e lunghesso il Verbano; se non che nella provincia di Varese egli ha ne' fianchi l'alto Novarese, da cui sospingonsi in questo Stato i confinanti vagabondi, i quali tanto più vi abbondano, quanto che le risaje, che occupano in poca distanza quel Sardo confine,

ve li producono, o ve li attraggono da più rimoti paesi. Non v'ha ancora su di questo vasto distretto, siccome nel contado di Como, quello sfogo di mano d'opera, o quell'indole nazionale di commercio, che possa occupare il naturale aumento della popolazione, massime nella classe de' contadini. D'altronde le proprietà vi sono talvolta siffattamente minuzzate, che nelle minime loro porzioni trovi parecchie famiglie eziandío numerose di agricoltori, posseditrici di poche pertiche di terreno, pretendere di trarne tutta la loro sussistenza nel tempo stesso, che o per miseria, o per ignoranza, o per orgoglio, o per falso calcolo, o per lusso, o per vizj di condotta malamente le coltivano, o in pochi giorni tutto ne sciupano il prodotto: onde avviene, che non avendo, o sdegnando altra occupazione, e privi d'altro ramo di sussistenza, diansi al mal partito, per rimediare allo sfascelo delle loro fortune. V'hanno ancora su alcuni territorj brughiere, e laghi assai vasti per occupare in saltuarj impieghi molte persone, e porger loro un'effimera sussistenza, la quale mancando sovente, le getta in una inaspettata mendicità. L'abbondanza de' laghi rende altresì soggetta questa provincia a delle brine, e a delle tempeste, e la mancanza delle acque irrigatrici rende all'opposto alcuni altri distretti incomodati di estive arsure così cocenti, che rovesciano in breve tutte le speranze dell'annata, e lascian parecchie famiglie in estrema indigenza. I monti, e i colli circondati da' villaggj, il confine Novarese indifeso, i laghi, e i fiumi, se non presentano un sicuro scampo ai delinquenti, servono loro di momentanea

occultazione, e di più difficile attrappo. Più frequenti eziandio vi sono le bettole fuori dell'abitato, ove s'adunano gli scapestrati, e li contrabbandieri, o spalloni in sulle frontiere. Finalmente il cielo più fervido, la terra universalmente più feconda, più coltivata, e più piana, i villaggj più vicini, la popolazione più numerosa, la capitale più vicina, e più frequentata, i vizj di società, ed il lusso più serpeggianti, l'indole degli abitanti più attiva, e più irascibile, gli affetti più elastici, e talvolta feroci, le sussistenze più affaticate, e i corpi più indolenti rendono più infestata di tempo in tempo questa regione, che non quella di Como, e vi si commettono talvolta sì orridi delitti, che fanno fremere la natura. Per le stesse suddivisate ragioni gli scellerati sono ordinariamente indigeni; i forastieri, gli avventurieri poco v'allignano, perchè non vi trovano alimento, nè occupazione, e meno frequenti sono gli attruppamenti loro.

§ 3.

Basso Milanese.

Il basso Milanese separato dall'alto mercè de' due naviglj del Ticino, e della Martesana, e disteso in perfetta pianura tutta intersecata da infinite irrigazioni, è per la maggior parte occupato da vastissime proprietà coltivate da' coloni, o fittabili con interminabili risaje, e praterie.

Sulle già esposte conseguenze di simile genere di coltura già vedesi onde addivenga la perenne infesta-

zione di questa regione. La popolazione indigena del basso Milanese, in parità di superficie, è d'assai minore, che nell'alto Milanese ; i villaggj stessi (tranne le vicinanze della capitale ove le risaje sono vietate) vi sono più discosti, e più rari, i contadini mercenarj vi giacciono in una desolante mendicità. Frammezzo a lunghissime serie di risaje scorribili solo per istrettissimi sentieri, mercè del loro impaludamento, ed incrocicchiate da infinite correnti di acque, sorgono degli isolati indifesi casolari abitati da pochi coloni, dove le lunghe stalle delle giovenche, dei cavalli, de' vitelli, de' buoi, de' majali, de' pollami, i lavoratoj de' casci, de' burri, e delle creme, i pieni granaj, i fienili, le legnaje, gli orti, l'abitato, offrono l'esca più abbondante, più squisita, e più facile a tutti i bisogni più stimolanti della vita. L'eguaglianza delle pianure, l'intralciamento delle vie, accarriatoj, e vodagioni, gli andirivieni dei canali, l'impraticabilità degli impaludamenti, la foltezza dei liscati, de'caneti, e delle boscaglie, presentano ogni dove la sicurezza del nascondiglio, o dello scampo. La vicinanza delle strade provinciali più frequentate, la poca distanza dalla capitale, il rigurgito delle sostanze ne'casolari, e ne' piccoli villaggj del circondario, porgono eziandío l'occasione al misfatto, agli avventizj lavoratori, ed a' servi infedeli.

Essendo per sì lungo tratto di paese adottato, mercè l'abbondanza delle acque, e la vastità del piano, lo stesso sistema di proficua agricoltura, e meno quì, che in ogni altra provincia facendosi luogo alla vivificante coltura de' primi generi, rimanendo

per questo stesso esclusa l'attiva contrattazione del minuto commercio, e le risorse della privata industria, ed ogni altro ramo d'indiretta sussistenza, quì ancora maggiore, che in ogni altro luogo, e più frequente suol essere la mendicità de' nazionali, il concorso degli esteri alla stagion del lavoro, e le conseguenti infestazioni.

E rapporto a' nazionali crescendo i figlj nelle famiglie de' mercenarj, nè potendo essi in altro occuparsi, che nel prestar l'opera giornaliera al servigio de' coloni, quando questi non ne abbisognano, il che avviene sovente fra l'anno, forza è, che per vivere si dipartano dalla nativa contrada, e vadino cercando altrove lavoro, e sussistenza. Ma rustici, sconosciuti, e non abili che all'esercizio della forza, se sono talpoco corrotti, o dall'esempio de' padroni, o dalla compagnía de' balossi, che scorrono i casolari, o dall'indole propria proclive al male, si formano di costoro altrettanti malviventi. Una moltitudine innumerabile di questi sviati contadini, nati in diverse parti, massime meridionali dello Stato, ammolliti dal vizio (come abbiam veduto altrove), e disadatti alle più dure fatiche dell'agricoltura, errando in queste provincie in traccia della buona ventura, trovano agevolmente in questi casolari da contado delle saltuarie occupazioni non faticose, e che non esigono alcuna abilità, ma il semplice impiego della persona; queste li garantiscono talpoco dalle indagini, e dai sospetti della giustizia, ed essi vi trovano un breve riposo dai proprj delitti. Tali sono gli ufficj di sotto-casaro, di manzolajo, di lattimulgo, di famiglio, di cavalcan-

te, di bazzolone, di custode da campagna, di camparo, di sovrastante al taglio de' risi, od allo spurgo delle acque, e simili. Questi ufficj sono ordinariamente occupati da avventizj sconosciuti, li quali danno un falso nome al fittabile, vi durano otto o quindici giorni, o qualche mesata, e poi scompajono dal casolare, e certi fittabili ne cambiano all'anno più dozzine. Tale è il destino massimamente di que' che nati nel casolare medesimo si destinano sulle prime alle suddette occupazioni. Non son giunti appena a tre, o quattro lustri, che pervertiti dalla stessa dolcezza de' loro mestieri, e dalle malvagie associazioni degli avventurieri, contraggono l'indole peregrina, e buttansi allo stesso destino. Se ben si osservino i registri criminali, si vedrà, che i ladri, e gli assassini nazionali non ebbero in massima parte altra culla, nè altra origine di questa. Chi ha scorso mai un solo processo criminale di queste regioni, chi visitò mai una sola di queste colonie, crederà, ch'io sono ancora al dissotto del vero, denunciando così freddamente alla mia patria un disordine, che tanti, e sì gravi ne produce alla nazione.

La vicinanza eziandío della capitale più popolata più agevolmente versa in questi casolari, e villaggj la genía de' mendici, e de' furfanti di città, e dell'altre provincie dello Stato. Per la stessa ragione, vale a dire per la speranza di far più copioso bottino sulle strade, che menano alla capitale, e per la rilevanza del salario giornaliere concorrono al taglio de' risi delle intere compagníe di vagabondi, di accattoni, e di malviventi non solo dalle vicine provincie, ma eziandío

dio dal più interno oltre-Po, dal Genovesato, da' feudi Imperiali, dal Vigevanasco, dal Novarese, dal Piacentino, dal Bresciano, e perfino dall' ultime maremme del mar Ligustico, e Toscano, assai celebri per la quantità degli avventurieri, e de' malandrini, che da tutta Italia vi concorrono, e dove i nostri più famosi assassini fanno il loro noviziato di scelleratezza.

Costoro così associati schieransi di buon mattino ne' vicini villaggj cogli stromenti villerecci, o senza di essi, ove il colono va a condurli per il lavoro della giornata, e cercano, e pretendono essi medesimi il lavoro penetrando attruppati ne' casolari. Io ne contai un mattino più di quattrocento in sulla piazza di un villaggio alla stagione del taglio de' risi. È assai rimarchevole l'indole di costoro di voler lavorare a truppa, nè di soffrire la loro separazione in diverse campagne, malgrado che abbiane il colono: nemmen degno di rimarco è l'oscuro gergo convenzionale, che usano fra di loro, la variazione, e la libertà, ch' esigono del notturno ricovero, l'armi, che lor si veggono talvolta di soppiatto, i loro isolati banchetti, le pretese grosse elemosine, o soccorsi di derrate, le ignote loro sfuggite, le improvvise riparizioni, anche dopo cessato il lavoro de' risi, gli oscuri andamenti, le pratiche cogli indigeni, il pernottamento nelle più rimote bettole, e casolari, ed il pubblico annunzio degli assalti, delle ruberie, degli assassinj, e di cent' altre funestissime conseguenze, che si protraggono a tutto l'autunno, e talvolta a tutto l'inverno, in cui il consumato prodotto dell' estive fatiche, e il nissun lavoro, che offre la campagna

agghiacciata, il bisogno della vita, e la comodità dell'alloggio, associano, ed armano in questi distretti di tutto il furore d'una disperata fame l'estero, e l'indigeno giornaliere.

§. 4.

Pavese.

Questi dettaglj mi dispensano dal soffermarmi per egual modo sull'agrario sistema della provincia di Pavía. Occupato da vaste proprietà, ed in massima parte irrigato da tutte le acque, che vi scorrono dal basso Milanese, la sua agricoltura volgesi egualmente alla coltivazione delle risaje, e delle prateríe: la sua irrigazione fa tutta la sua ricchezza.

È segnatamente rimarchevole tutto quel distretto, che occupano le così dette valli di Ticino. Queste vastissime deserte lagune hanno il triplice svantaggio d'essere poste a risaje, di fiancheggiare da un canto il Sardo confine, e di costeggiare dall'altro per buon tratto di paese delle floride nostre campagne, e de' ricchi villaggj. Per tale guisa nissun distretto dello Stato annida più sicuramente, e più lungamente i malfattori. Essi vi hanno cento impraticabili nascondiglj, e vi cercano sicuro asilo, sortiti dalle carceri, e dagli ergastoli, e ne' tempi di pubblica perlustrazione essi vi tengono celate armi, robe, e danaro. Tempo fu ch'essendo autorizzati i custodi di quelle regie privative cacce (1), i quali viveano sul luogo,

(1) Ora non si conosce su di ciò il nome di privativa.

e tutti ne conosceano gli andirivieni, all'attrappò de' malviventi non vi aveano questi sempre un impune rifugio; ma per togliere de' piccoli inconvenienti, i quali nissun danno recavano allo Stato, essendo stata levata questa barriera all'attruppamento de' malandrini, degl' inconvenienti più gravi ne nacquero, e questo distretto va sempre più popolandosi d'esteri, o nazionali rifugiati.

Io non contrasterò che oltre alle risaje e praterie, altri generi sien pure coltivati sul territorio Pavese. Ma il minore terreno asciutto che vi è a fronte dell' irrigato, naturalmente meno zeppo di sali, meno oleoso, e sì sabbioso e cretaceo, che al costo di un unghero non vi trovi nelle viscere un sassolino, vi è generalmente meno ferace: il frumento, il gran turco, i minuti non vi danno del raccolto, e più v'allignan le segale e le biade.

Il sole più cocente, e il terreno più suscettibile di diseccamento, ed arsura insteriliscono sovente la campagna. I grani intristiscono ancora per l'alito morboso, e pestilenziale delle risaje, e vi si veggono soggetti alla rachitide, all'atra carie, al carbonchio, ed alla miscela del loglio, gettone, ed altre malvage zizzanie.

Le terre poste alla foce dell'Olona, del Nerone, del Ticino, del Po, o lunghesso le loro sponde, soggiacciono altresì a frequentissime inondazioni sì portentose, che per molte miglia di paese lasciano un orribile deserto.

Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit.
Sternit agros sternit sata laeta, boumque labores.

Virg. *Æneid.* 2.

Dietro a questi allagamenti veggonsi a scorrere per la provincia que' mendici, che han salvata la sola vita da queste torbide pellegrine, e tutto il distretto soggiace a' funesti effetti de' cenosi sedimenti dell' acque.

Il Ticino, e più d'assai il Po vi fa eziandío così enormi corrosioni alla spiaggia, che in pochi anni ha già distrutto li paesi e li territorj interi di Pissarello, di S. Giacomo della Cereda, di Albaredo, di Torre de' Negri, già un tempo floridi villaggj, de' quali più non restano che i nomi, e di loro può dirsi a proporzione quel che scrisse *Floro d'* Abide e Calce: *Inter urbem maximam et nullam nox una interfuit.* Giornalmente molti agricoltori seduti sulle sponde del Po nel tempo delle sue piene, veggono mutoli e disperati dalle vorticose sue rapid' onde menarsi giù senza riparo per la corrente la vigna, e il podere de' loro maggiori. Ond' è, che queste terre, che comprendono circa venti miglia solo per il lungo, sono a assaissimo prezzo, e difficilmente trovano il compratore, più difficilmente si lavorano, ed isterilite dalle inondazioni non rapportano guari le sementi.

Finalmente le molte correnti delle irrigazioni, le lagune, che lasciano i disalveamenti de' fiumi, il pantano delle risaje, le marcite delle praterie annebbiano il cielo e la terra, cagionano gelate brine, orribili tempeste, copiosissimi malefici insetti, ed inestirpabile infettazione d'erbe malvage. *Injussa virescunt gramina.*

Il cattivo metodo e l'ignoranza vi ha eziandío mol-

14

tiplicato a dismisura sugli asciutti terreni i noci, i gelsi, e le viti, che coll' ombre, e coll'occupazione del suolo nuociono considerabilmente alle utili granaglie di sussistenza, senza produrre un superfluo al possessore, poichè la stessa mefitica atmosfera, lo stesso metodo cattivo, e la stessa ignoranza della mano d' opera, e il monopolio de' mediatori fanno sì, che poco fruttisca al terriere e l'olio, e il verme da seta, e il vino.

Queste terre asciutte, unite un tempo alle stesse grandi proprietà, ne furono staccate per il cattivo loro rapporto, e restano infinitamente compartite in piccoli livelli perpetui goduti dagli agricoltori. Oltre al livello vi è addossato eziandío un estimo gravoso, e l' agricoltore ha altresì a pagare il personale tributo (1). Tormentato dal disagio, e dalla miseria, egli non ha il modo di stercorare il suo podere. Egli ancora più malamente lo lavora a ragione del triste e scarso suo prodotto, che non eccede tal fiata la duplicata semente; perde anche talvolta tutte le sue fatiche, le sue speranze, la sua sussistenza con un gelo, con un'arsura, o con un disalveamento, e talora il podere medesimo mercè di una corrosione (2).

---

(1) Veggasi la nota pag. 189.

(2) Ho veduto non ascendere la stima di alcuni terreni asciutti della campagna sottana Pavese a 40 ed a 20 soldi la pertica di valor capitale: ne ho veduti eziandío alcuni così aggravati, e così infecondi da salire ad una stima passiva, trascendendo i pesi loro reali il valore eventuale de' loro prodotti.

La naturale indolenza de' terrieri, effetto del loro clima, li poltrisce eziandío in una invincibile inerzia, in una lentezza di movimenti, in un rilassamento di forze, in una torpedine di mente, e di operazioni, che li abbatte, li consuma, e non lascia loro ravvisare alcun miglioramento delle loro terre, o della loro condizione.

Rubano eglino altresì nella prima stagione del lavoro molte giornate alla cura delle proprie terre, mercè della coltivazione de' bachi. Smaltite bentosto nella state dal giornaliero bisogno le meschine loro raccolte, e perfin le sementi, si consacrano nell' autunno a' coloni nel lavoro de' risi: sopravviene la stagione del pagamento de' carichi, de' livelli, e della capitazione, che già han consunto il tenue contante, o la porzion del raccolto acquistato al servigio de' coloni, e ben sovente veggonsi posti all' incanto da un inesorabile esattore il misero letticiuolo, e gli stromenti villerecci. Il crudo inverno privali dappoi d' ogni soccorso contro la fame: ricorrono allora all' agiotaggio di pochi ricchi possessori, o trafficanti, o usuraj, li quali sovvenendo loro il bisognevole, e talvolta il superfluo a credenza colla cauzione delle loro terre, non mancano di trarre dalla loro semplice facilità a contrar debiti, quando non hanno a sborsare spiccio contante, un enorme profitto, ingrassandosi così col sangue del poverello. Essi porgono loro eziandio le sementi alla novella stagione, ed alla maturanza poi delle raccolte, non bastando queste ed alla sussistenza dell' agricoltore, ed alla soddisfazione del rilevante suo debito, l' agiotaggio

lascia a lui il raccolto per breve pegno di sua vita, e s'impossessa in puro guadagno del suo podere, ricusando poi all'infelice reso mendico ogni ulteriore soccorso.

Un numero assai grande di persone subisce ogni anno un simile destino. Il so, perchè mi vidi sforzato ogni anno di segnare in quella provincia più sentenze di morte a più contadini, aggiudicando i loro poderi a' ricchi loro creditori.

Resi puri mercenarj, la loro sorte sciaurata non saprebbe dipingersi a troppo nere tinte. Caduti dalla condizione di proprietarj in una totale nudità, senza fondo di sussistenza, e talvolta senza vestimenta, senza alloggio, senza lavoro stabile, e costante, se vivono, è un mistero.

Osservo ancora, che in questa provincia la giornata del contadino (tranne al taglio de'risi) non è pagata una metà di quello che s'accostumi nell'altre provincie dello Stato: effetto pure del suo sistema agrario men bisognoso di lavoro, e dell'ingordigia de' pochi coloni.

Osservo finalmente, che la crassizie di quella fervida e putrescente atmosfera, portando la torpedine ne'corpi, e la conseguente indolenza negli spiriti, influisce eziandío sulla morale condotta degli abitanti. Il mercenario, e l'agricoltore più che in qualsivoglia altra parte dello Stato, è in questa maligno, vizioso e brutale. Privo di vivacità egli è tanto più immerso nel sozzo godimento del presente senza antivedenza, e senza accorgimento. Egli sciupa in breve i suoi raccolti, e va incontro alla mendicità

senza ribrezzo, e senza raccapriccio. So che mi si opporrebbero delle eccezioni; ma io non ho certamente trovato così, neppure nell' adolescenza, un solo rustico fornito di quella natía ingenuità vivace, e di quella dolce semplicità, che ammiriamo talvolta ne' rustici d' altri contadi: l' aere beotico ha bensì prodotto un Plutarco, ed un Epaminonda; ma non ha men dato ad Ipocrate l' argomento di farne una satira, ed al poeta di farne il verso:

Beotum in crasso jurares aëre natum.

Se a tutte queste osservazioni vi si aggiungano gli effetti della coltivazione del riso, e de' fieni, che già abbiam osservati nel basso Milanese, e se rammentisi lo stato infelice delle Pavesi frontiere, resterent poi sorpresi, che questa provincia impoverendo l' indigena, attraendo il forastiere, alimentando l' inerzia, e la mendicità, assicurando lo scampo a' malviventi, e presentando un clima per ogni guisa perverso, sia poi cotanto infame per le sue infestazioni?

§. 5.

Lodigiano.

Il basso Milanese (se n' eccettui le vicinanze della città, ove le praterie vi forniscono i fieni) alimenta generalmente minori praterie, e più risaje; il Pavese alimenta ugual numero di risaje e di praterie; il Lodigiano è più dovizioso delle seconde che delle prime. Questo divario nasce, cred' io, dalla miglior qualità de' casci Pavesi sopra de' Milanesi, e de' Lo-

digiani sopra li due, ov' hanno i latticini in ragione della migliore loro qualità smercio maggiore, è naturale, che ivi siano preferite ad ogni altra coltura le praterie a sostentamento di maggior numero di giovenche.

Il Lodigiano ha però un fondo di terreno generalmente assai migliore, e più pingue del Pavese; il suo cielo è più tranquillo, e più puro, poichè meno l' acqua ristagna sulle praterie, nè le impantana come nelle risaje Pavesi; i grani vi germogliano assai bene; vi si coltiva d' assai il lino, vi hanno de' colli molto feraci, delle ridentissime pianure.

Ma il sistema de' coloni non è meno fatale a così ubertoso contado; non meno miserabili sono i loro famiglj, e più sovente corrotti, e sovvertiti dalla pratica de' vagabondi, che popolano i loro casolari isolati fra quelle deliziose pianure. Ogni genia vi si sospinge dalle molteplici frontiere, e dalle vicine provincie, e vi viene a cercare ora un asilo contro la fame, or degli utensili, e delle grascine per fare stravizzo cogli effetti altrove involati, ora un ricovero per le nottate, o contro gli oltraggj delle stagioni, ora uno scampo, ed una solitudine contro le indagini de' tribunali di giustizia. La sola ricchezza del luogo, senza alcun d' uopo dell' opera loro all' agricoltura locale, vi tragge anche que' puri furfanti, e quegli accattoni, che troppo a stento cercherebbero altrove sussistenza, ed albergo, e vi si accumulano a dismisura, comecchè non si presenti loro alcun pretesto di agreste lavoro. Facilmente alimentati, costoro più facilmente vi si accoppiano, e dai casolari,

che tengono in soggezione, e mettono a contributo col terror, che v' ispirano, discendon poi ad infestare le strade, e a mettere di notte tempo a rubare, o ad incendiare que' luoghi, ne' quali un imprudente tenacità li respinse senza soccorso.

Giova loro all'intento la vicinanza di tanti confini, la quale non solo fa loro discendere nel cuore la lusinga dell' impunità, ma rende loro altresì più agevole lo smaltimento de' corpi di delitti.

Io non mi dilungherò maggiormente su di questo distretto; mi basta d' avere accennato il suo sistema di agricoltura, ed avendone mostrata la qualità, gli effetti si presenteranno per sè stessi allo spirito di chi ha lette le mie osservazioni sull' altre provincie dello Stato, dove le singole parti di tale sistema han più o meno allignato.

§. 6.

Cremonese, e Casalino.

Nè gran fatto può arrestarmi il territorio Cremonese, e di Casal-Maggiore.

Io avrò detto assai, quando avrò soltanto osservato, che il sistema de' coloni non vi è sparso di molto; che i risi e le praterie non occupano soverchiamente il luogo alle più proficue coltivazioni; che i vini, i grani più essenziali, e singolarmente i lini occupan la mano sovra ogni altra coltura, e che quindi assai occupata l' interna popolazione, assai esteso, ed incrocicchiato il minuto commercio, assai impiegata

la mano d'opera, assai distribuite le derrate e il danaro, e più per conseguenza estesamente alimentata l'infima classe, nè pullula gran quantità di mendici nel seno di questa provincia, nè vi s'incontra opportunità d'alimento, od altra attrattiva alla scioperatezza dell'estera mendicità.

Osserverò ancora, che questa provincia presentava il più lamentevole aspetto, e ne emigravano a torme le famiglie avanti all'equazione del carico. Questa sola provvidenza fu per la provincia Cremonese la parola creatrice: *Fiat lux.* Non v'ha provincia al presente nello Stato, che prosperi più di questa, e che dia maggior aumento di popolazione, indubitato argomento di sua felicità. Nel che dee altresì valutarsi non poco l'indole pieghevolissima, e la versatile attività de'suoi accorti abitanti.

Articolo VI.

Commercio.

Il commercio ha questo inconveniente, che quantunque facciasi per il mezzo di molti, pure comincia in pochi, e termina in pochi, e sola pochissima parte ne gusta il maggior numero; talchè non impedisce il sentimento della miseria, più cagionato dal paragone, che dalla realità.

M. Beccaria.

Uno scrittor volgare studia più lustri una materia, e non accozza alla fine che delle triviali cognizioni; un genio vi getta in passando un colpo d' occhio, e questo vi sparge un torrente di luce, che vi lascia allo scoperto una grande verità. Tale è il riflesso dell' autore del libro dei delitti e delle pene sul commercio riportato nell' epigrafe. Questo articolo ne sarà il supplemento per certo qual modo; ma mi è d' uopo risalire alle primitive idee elementari, onde meglio ravvisare dappoi l' applicazione de' principj al fatto, ossia la verità delle osservazioni, e la naturalezza delle conseguenze.

Tutti i sudditi sono consumatori di derrate di sussistenza, o di lusso; pochi ne sono i proprietarj. È d' uopo, che il restante abbia il mezzo di acquistarle, e questo mezzo è il contante.

Il contante non sapendo tenere il luogo de'nostri bisogni, ne nasce nello Stato il vicendevole scambio di contante, e di derrate, che è il primo commercio di società, e che può dirsi lo scambio del necessario. V'ha un altro commercio, che consiste nello scambio del suo superfluo coll'altrui necessario, e ve n'ha un terzo, che può chiamarsi lo scambio dell'altrui superfluo coll'altrui necessario. Un artigiano, un contadino compra col prezzo del suo lavoro da un mediatore del grano da questo acquistato dal proprietario. L'artigiano, e il contadino fanno un commercio di necessario a necessario; poichè loro è tanto necessario il contante da scambiare colla sussistenza, quanto lor è necessaria la sussistenza per vivere: il proprietario fa un commercio di superfluo col necessario, perchè scambia l'avanzo del suo grano coll'altrui contante, onde abbisogna: il mediatore è il terzo commerciante, perchè fa dello scambio de' bisogni altrui la diretta sua occupazione.

Queste tre specie di commercio, o si fanno da suddito a suddito, ed è commercio interno, o da nazione a nazione, ed è commercio esterno, secondo che il bisogno, e il mezzo di soddisfarlo è tra i primi, o tra le seconde.

Il primo genere di commercio il più universale dell. tre suddivisati, poichè nissun individuo sociale in fatto ne può far senza, dipende dacchè l'agricoltura fornisca derrate sufficienti sì pel proprietario, che pı non proprietario, e che il lavoro di quest'ultimo gl. frutti abbastanza per sostenere il commercio della su sussistenza.

Tutto ciò, che rende la merce di sussistenza, o il lavoro meno abbondante, e tutto ciò, che altera la libera circolazione dell' una all' altro, scema questo primo commercio, e quindi la origine della mendicità nei nulla possidenti. D' uopo è cercare questi inconvenienti nell' agricoltura, e l' abbiam fatto negli impieghi del lavoro, e il vedremo nel seguente articolo.

Ma il commercio non si limita agli scambj di prima sussistenza, e degli altri primitivi bisogni dell' uomo. Lo scambio de' bisogni relativi ed avventizj fa nascere la seconda specie di commercio, quella del suo superfluo coll' altrui necessario per necessità secondaria di comodo, di rango, o di lusso.

Poichè la classe più vicina alla mendicità è priva di superfluo, ella non può guari entrare in questo commercio, ed io non ne parlerò; io ne ho detto abbastanza colla mia epigrafe.

Osserverò soltanto due cose: la prima, che l' accennata classe di persone sacrifica talvolta per error di calcolo, e più sovente per lusso il necessario onde acquistare il superfluo, e questo commercio la trae rapidamente alla mendicità; la seconda ch' ella è tanto men suscettibile di questo commercio di superfluo, ove meno è divisa la proprietà. Si è allora che il commercio « comincia in pochi, e termina in pochi, » e non impedisce il sentimento della miseria nel » maggior numero ». Ove all' incontro molti sono i proprietarj, si fa luogo a un superfluo relativo al maggior numero; s' accrescono i concambianti; vive e s' agita un attivo minuto incrocicchiamento di bisogni e di mezzi che riflette sulla più vicina classe

dei nulla possidenti, e vi dilata le risorse del lavoro, e delle indirette sussistenze.

Non dovrei parlar neppure del terzo genere di commercio, quello de'mediatori. Questo suppone un originario fondo di proprietà sia in merci, sia in contante, e il povero n'è privo. Ne farò però cenno pel riverbero che ne deriva sulla sua condizione.

Al tempo della maggior grandezza de' *Visconti*, quasi soli possedevamo il commercio della Francia, dell'Inghilterra, delle Fiandre, e della Germania, non che de' vicini due mari Italiani, ed osservò un politico profondo, ch'eranvi in allora più mercatanti Lombardi sparsi per le diverse parti del mondo, che or non vi sono negoziati di mercatanti forastieri in Lombardia.

Confronterò io con quello il nostro commercio d'oggidì? Ligj a tutte le nazioni del mondo, noi sorridiamo con istupida accidiosa indolenza alla loro attività, che ci spoglia, e meniam vanto, e ci crediamo gran commercianti, allorchè mere vittime dell'altrui commercio ci adorniamo, a costo delle nostre preziose ricchezze, di una merce lavorata agli ultimi confini d'Europa.

Pel commercio di mediazione, di cui va sì ricco oggidì il Genovese, noi ne siamo poco meno che affatto sforniti, rispetto alle nazioni, che ne circondano. Io non veggo da noi, che un minuto mercimonio di dettaglio limitato all'interno consumo, od al poco nostro superfluo. Questo circonscrive le viste, e le speculazioni de'nostri negozianti, spedizionieri, trafficanti, e mercadanti d'ogni genere. Que' pochi,

che si danno a un commercio di pura mediazione, si ristringono agl'interni trasporti, ai transiti, ed alle spedizioni fino alle prime scale, e non più oltre; tale è il nostro commercio de' risi, de' casci, delle sete, e qualcun altro men rilevante: d'ordinario tutti i nostri vicini ne approfittano su di noi di seconda mano.

Il solo banco cambiale è quel commercio di mediazione, che da quì addietro si è da noi sostenuto in qualche fiore. Esso ci attrae il danaro, e le persone, e il transito delle merci; esso dà qualche compenso alla sterminata nostra passività in ogni altro genere di commercio.

Tutto ciò non v'ha dubbio, che impoverisca la nazione, ossia quella parte di essa, ch' è già povera, non meno pel nissun danaro che si attrae nello Stato, che da sè nol produce, quanto per quello, che non ritornando alle mani de' nostri lavoratori vienci tratto dalle mani dell' accorto straniere, che sa trar partito della nostra timida torpidezza.

Discendendo dai grandi ai piccoli oggetti, osservo, che la provincia di Como, e la Brianza danno qualche piccolo alimento a questo commercio. Ogni anno si spatriano molti particolari con un tenue marsupietto ed errano per l'Europa in traccia della buona sorte. Pochissimi escono dalla mediocrità, o se ne escono, non rimpatriano più, naturalizzandosi su quel terreno, ov' han trovata propizia la fortuna: alcuni pochi, piccoli provvisionieri di privati negozj, accumulato un discreto borsello, vengono a goderlo in pace negli ultimi anni della vita in grembo de' loro

Dacchè è pur d'uopo, che v'abbiano nella società de'bisogni relativi, poichè ad essi tutti non può bastare l'agricoltura, e l'industria nazionale, è mestieri altresì di cercarne fuori Stato i mezzi di soddisfarli col sacrifizio del nostro superfluo.

Ci è d'uopo sulle prime acquistare la merce del danaro, il quale nè dall'agricoltura, nè dall'industria si frutta, e con esso gli altri bisogni della vita.

Ma nel falso calcolo del superfluo s'asconde sovente la miseria del cittadino, e la rovina dello Stato. Il superfluo d'una nazione industriosa si prende sulla mano d'opera, quello di una nazione commerciante sull'agio, quello di una nazione proprietaria, od agricola sopra i prodotti dell'agricoltura. Poco meno, che privi di commercio mediato, e d'industria, noi siamo limitati a decimarci i prodotti delle nostre terre per rimpiazzarli coll'altre comodità della vita, noi siam proprietarj; ci decimiamo noi sul solo superfluo?

Un proprietario, soddisfatto l'impercettibile suo bisogno reale, non vede più la sua patria, i suoi concittadini affamati all'uscio de'suoi granaj: ei vede all'incontro in questi un'enorme massa di superfluo pronto ad un cenno a cambiarsi in ispiccio contante: il grano è venduto allo straniere, ed entra con l'oro la penuria nello Stato.

Dissi, è venduto allo straniere; poichè nella patria ei potrebbe non trovare l'equivalente. È una perniciosa credulità il figurarsi, che dallo Stato non debba sortire naturalmente che il superfluo, e che la necessità del consumo interno possa contrabilan-

ciare il prezzo offerto dallo straniere. In una nazione soltanto proprietaria il grano debb' esservi sempre a minor prezzo, perchè la vendita interna, quanto è più abbondante, tanto meno incarisce. Quando è poi, che il prezzo, rialzando internamente, potrebbe ritenere il superfluo del proprietario? Allora appunto che questo superfluo è già fuori Stato, e che la penuria è al di dentro: il prezzo abbassa egli nello Stato mercè il concorso del proprietario? Questi sente tosto lo scapito, e volgesi di nuovo al di fuori. Se ciò non sarà costante, sarà però frequente; nulla di più ordinario perciò, quanto quegli improvvisi rilevanti rialzamenti, e ribassi di prezzo, quelle affluenze, e rapide scomparse de' grani in una medesima annata, malgrado alla tranquilla costante riproduzione delle terre; queste momentanee rivoluzioni e penurie sono tanto più funeste, quanto rapido è lo sconcerto, che recano nelle private fortune.

Se col superfluo del proprietario sorte anche il necessario del non possidente, l'oro, che entrerà nello Stato, terrà esso luogo alla plebe del necessario? Dirà essa al proprietario: di' a questo metallo che si cangi in pane? Ma il pane appunto sarà sgombrato dal suolo, che lo produsse, per riporvi in sua vece il duro metallo.

Supponghasi uno straniere più abbondante d'oro, come la Spagna, o d' industria, come l'Inghilterra, che noi non siamo di valore de' primi generi. Supponghasi che questi stranieri siano tanto più bisognosi di questi primi generi, che noi non siamo abbondanti d'oro per pagarli a più caro costo di siffatte

nazioni, i prezzi loro saranno sempre maggiori de' nostri: essi invieranno dell'oro, e delle manifatture al nostro proprietario, il quale non trova da noi la metà di quest' oro, nè queste manifatture, ed ecco sacrificato l' indigena all' oro, ed alle chincaglierie dello straniere, prima che una piccola porzione di quest' oro venga a cascare nelle nostre mani riproduttrici.

Oltredichè lo straniere compra a grosse partite, e il nazionale al minuto; onde il proprietario anche per questo canto dee preferire la vendita esterna delle granaglie.

Che sarà poi nel caso della vicinanza di un' armata, in una carestía, in una guerra, in una pestilenza nelle vicine, od anche rimote nazioni? Queste disgrazie formeranno un vortice, che ingojeranno il nostro grano pagato a peso d'argento, e lascieranno in asciutto la nostra nazione, e il riverbero di questi mali così lontani piomberà sulla nostra plebe.

Che ne sarà poi anche nel caso, che un cattivo raccolto venga in seguito allo spoglio fatto dagli stranieri de' nostri magazzeni?

Che ne sarà ancora, se quest' oro scambiato coi nostri prodotti quanto più abbondante, tanto più scema di valore, o se aprendo l'occhio della finanza, viene tanto più assorbito dal tributo imposto sulle merci straniere?

Imperciocchè il supposto superfluo non si cangerà sempre in contante, che ritorni, al lungo spargersi, nelle mani del non possidente: esso dopo avere occupata l'agricoltura in colture di mero commercio,

siccome più riproduttive di danaro, a costo delle colture delle sussistenze, cangerassi nelle sue metamorfosi in articoli di estera industria, e di lusso, i quali saran sempre pagati più cari del ricco possessore dell' oro, che non potrebbesi pagare il pane dall' affamata plebe. Così si coltiverà il riso, e la prateria, e s' invieranno oltremonte, ed oltremare i loro prodotti: queste recheranno nello Stato delle somme immense, le quali ritorneranno per sempre nel loro paese per inviarci delle chincaglie, de' vizj, e delle malattie, e la plebe sarà tuttavolta senza pane, e senza contante. Farà ella degli sforzi? Questi andranno sempre più ad arricchire il ricco proprietario, e a depauperare la nazione.

L'error del calcolo economico consiste nel prendere le cose com' essere dovrebbero, non facendo entrare nella bilancia del commercio gli enormi eccessi dell' abuso, e i disordini degli errori privati. Son questi, che ingannando in pratica tutte le speculazioni più ragionate, e profonde del progettista, gettano in fatto in una rapida mendicità li più a solo pro de' pochi accorti nemici della patria. Dietro ai più belli regolamenti, che promettevano il secol d' oro, si resta sorpreso, come l' universale penuria ne sia stato l' unico frutto. L' agricoltore, e l' artigiano non poterono più acquietare le grida de' figlj con un raddoppiato lavoro; la carezza del pane dimezzato di quel ch' era poch' anni addietro fu il termometro degli altri alimenti, e delle altre proprietà, e perfino del valore delle terre, e il privato si è trovato men ricco della metà nel tempo stesso, che la mano d' opera

era ancor essa per maggior concorrenza scemata di prezzo.

Un celebre luogotenente criminale di Parigi, pronunciando un discorso in un'assemblea generale di polizia, non esitò di attribuire alla illimitata esportazione de' grani i delitti a quell' epoca diventati più numerosi. Siccom' egli interrogava per istituto tutti i malfattori, egli parlava al certo con cognizione di causa. Nè ciò parrà sorprendente a chi rifletta, che la *fame* (che tenne dietro nell' ultima classe a questa libertà illimitata del commercio de' grani) *fa cimentare la vita con svantaggio per non perderla a ora per ora*, come scrivea il sommo politico Fra *Paolo Sarpi*. Egli è certo, che siffatta libertà ha fatto più male alla Francia, che non il sistema di *Law*; quella ha avuto conseguenze più funeste, perchè meno temute, più occulte, e tuttavolta più durevoli, e più perniciose inquanto che piombarono sulla parte più numerosa, e più povera della nazione a solo pro dei ricchi, e sul primo cemento della sussistenza dell' uomo.

Credo d' aver dimostrato, che l' uscita del solo superfluo può autorizzare l' esterno commercio. Questo superfluo dee dunque essere conosciuto. « Vendere » del grano, dicea *Mercier*, quando s' ignora, se » basta a sè, è per lo meno una stoltezza, e la » patria non dee permetterla; vendere il pane de' » suoi figlj è un delitto orribile, e la patria dee » impedirlo. Il proprietario cittadino, che a lei dee » il suo sangue, gli dee altresì il sagrificio di un pri- » vato interesse, poichè la società impone l' obbligo

» a tutti gli individui di conservare la sussistenza
» generale. »

So, che i vincoli di commercio possono essere più funesti ancora, che non l'intera sua libertà; poichè imprigionando la sussistenza nazionale nelle tenebrose speculazioni del monopolio, la salvezza della nazione resta così sagrificata all'ingorda insaziabile cupidigia di minor numero di mediatori:

Ils engloutissent tout par un trafic honteux,
Détournent de Cérés les solides richesses
Et la fertilité disparoît devant eux. Dorat.

Ma se rilasciando tal poco questi stessi vincoli, onde favorire questo dilicato commercio, non si è non già circonscritta, ma diretta almeno la necessaria sua libertà sul sentiero del pubblico bene, mercè il preventivo rischiarimento di certi dati di fatto analoghi alla nazione, questo commercio esercitato nella oscurità, ed all'azzardo, e guidato solo dal cieco privato interesse, nemico mortale dell'interesse pubblico, sarà come una spada tagliente agitata dalle tenebre, che darà la morte a chi era destinata a condurre a prosperità. I disordini dell'estrema libertà si accoppieranno a quelli più funesti di una strangolata o mal'intesa restrizione, e il commercio e la nazione medesima troverassi di tempo in tempo in una convulsa e fatale situazione. (Veggasi su di ciò il superbo tratto di *Ramsay* ne' suoi viaggj di Ciro).

Questi casi necessarj dati di fatto esser potrebbero per avventura: 1.° il numero preciso degli abitanti, e la diversità loro rapporto al consumo de' generi di sussistenza; 2.° il numero de' forastieri; 3.° il con-

sumo bisognevole a questa popolazione; 4.º il consumo de' generi suddetti agli usi di lusso, oltre a quelli di prima sussistenza; 5.º l'intiera raccolta di ciascuna specie di grani; 6.º le sementi, le scorte, i ristagni, le private grandiose incettazioni monopolistiche; 7.º il consumo di un grano rapporto all'altro, d'una classe de cittadini, e di un distretto relativamente all'altro; 8.º se, e quanto la raccolta depurata superi il consumo; 9.º se questo consumo sia naturale o forzato, cioè se sia stentato il nutrimento; 10.º il rapporto dell'incremento del consumo, coll'aumento giornaliere della popolazione; 11.º lo stato delle nazioni, che attirano il nostro grano, rapporto al danaro, ed all'industria confrontate con noi; 12.º le combinazioni, e i risultati politici di tutti questi calcoli. Io so nulla di preciso su tutto ciò, e nulla sarebbe più grande dell'imbarazzo di un ministro, che fosse categoricamente interpellato su di queste fondamentali cognizioni.

Finchè tutti questi dati non sieno accertati, tutti i calcoli di approssimazione potrebbero ben anche far abbaglio nel doppio; e quale abbaglio, quello che avrebbe per conseguenza la sventura di mezzo milione di buoni vassalli?

Noi frattanto erreremo fra l'ombre, il male ci urterà, noi il sentiremo; ma le tenebre ci vieteranno di ravvisarlo, e a dir più di pubblicarlo.

Oso avanzare, che il punto più elevato della prosperità della nazione sarebbe quello, in cui nulla più avesse da tributare allo straniere di superfluo nella sua agricoltura. Lasciando all'interno consumo una

illimitata facoltà, le sussistenze moltiplicate a buon patto metterebbero più al largo le due parti della popolazione; avrebb' ella, è vero, minor danaro sulle prime, ma avrebbe più pane; la dolce legge dell' accoppiamento sarebbe adempita con ansietà, la popolazione accresciuta, e si alimenterebbe, e volgerebbe a nuovo profitto dell'agricoltura, finchè trovandosi la popolazione stessa sì numerosa da equilibrare il maggior prodotto possibile, come alla China, vi avrà sul terreno portato all' ultimo grado di coltura quanto popolo esso può alimentare. La coltura de' più proficui generi d' industria, e l' importazione delle materie prime, fornendo alla popolazione l' abbondante cemento dell' arti perfezionate dalla concorrenza, lascerà in allora, che la sola mano d' opera superflua all' interno consumo, e l' esercizio del commercio di mediazione vadino a comperarci dallo straniero gli altri nostri bisogni di lusso: e fin dove non si alzerà mai per tal guisa l' Insubrica prosperità!

Se non può realizzarsi il mio voto, mi basta con esso di far comprendere quale sia in politica il luogo dell' agricoltura, dell' industria e del commercio, quale sia il cammino della prosperità per una nazione. *Platone* così (senza paragonarmi al gran discepolo di *Socrate*) formava una repubblica d' uomini giusti, non già perchè l' uom grande sì poco conoscesse gli uomini da credere possibile di effettuare i suoi voti sublimi, come malamente venne calunniato per tanti secoli; ma sibbene per far comprendere, quanto la giustizia accostasse un popolo alla sua prosperità, poichè nella finzione di un popolo giusto delineavasi un popolo felice.

Articolo VII.

Industria.

Il faut répandre les moyens de payer partout, où seront les besoins de consommer; l'homme trouvera l'aliment de ses nécessités partout, où il pourra offrir son travail en échange.

Leçons économiq., leç. XXI.

Poichè il lavoro dee produrre l'alimento alla maggior parte della nazione, che non è proprietaria, al suddito s'aspetta di procurarselo, ed in questo senso chiamò industria qualsivoglia personale impiego diretto ad acquistare la propria sussistenza. Quindi il contadino, il commerciante, l'artigiano, il professore dell'arti liberali, il mercenario vivono egualmente d'industria.

Ma ciò non basta: è mestieri, che tutti i cittadini vivano per simile maniera, quando alla classe non appartengano de' proprietarj, nè siavi nello Stato quella terza classe di consumatori, la quale nè alimentata dalla proprietà, nè sostenuta dal lavoro, gravita a solo peso della nazione nella mendicità pasciuta senza compenso degli altrui sudori, ed allevata come la biscia in seno alla patria.

È inutile avvertire, che a tale intento è d'uopo, come il dice l'epigrafe, che siano sparsi i mezzi di pagare ovunque saravvi il bisogno di consumare, ed offrasi a ciascuno col lavoro lo scambio delle sue necessità. Si comprende di leggeri due essere i fondamenti dell'industria: la esistenza e circolazione dell'alimento, e quella del contante per procurarselo mediante il lavoro. Il primo è ancora il fondamento del secondo; entrambi sono la misura dell'aumento, o della decadenza dell'industria, e dell'agiatezza, o della mendicità del suddito, che vi si consacra: quindi il grande principio, che l'industria dee aumentarsi colle produzioni dell'agricoltura, ed a vicenda l'agricoltura coll'opera dell'industria. Quanto più sieguesi questo principio, le sussistenze si moltiplicano, mercè della prosperata agricoltura, e si moltiplicano i mezzi di acquistarle colla dilatazione dell'industria. La fatica largamente compensata lascia in allora la lacera veste, le sparute sembianze, e le acute spine, che la circondano, diventa un oggetto di appetenza, e la mendicità fugge a suo malgrado. Siam noi in questo caso, o ne abbiam preso il contrappiede?

Già la nostra agricoltura esaminata come ramo di sussistenza ci ha offerti i suoi mali: noi l'abbiamo eziandio osservata, come primo ramo d'industria nella classe de' coltivatori, che se n'occupano per mestiere, ed in questi pure abbiam trovati degli oggetti di tristezza: abbiamo altresì veduto qualche suo rapporto col commercio, ed anche questo ci offrì una sconsolante prospettiva.

Tralignando l'agricoltura de' grani di sussistenza

o nella sua coltura, o ne' suoi coltivatori, forza è, che ogn' industria vacillante sul primo suo fondamento volga al meno. « Dacchè l'agricoltura fiorisce, » dice *Socrate* presso di *Senofonte* (negli economici) » tutte l'arti fioriscono con essa: ma allorchè la ne- » cessità ci obbliga a trascurare i nostri campi, tutti » gli altri lavori d'industria, tanto di terra, che di » mare, cessano nel tempo medesimo. »

Al momento che la rarità, e la carezza de' generi di sussistenza sforzano il lavoro, e lo rendono nel tempo stesso di minore provento, cresce in proporzione l'appoggio verso della mendicità sforzata, e crescono le attrattive dell'infingardía.

Mirate gli effetti di una penuria di grani. Un distretto agricola quasi non se ne avvede, perchè la scarsezza del grano è compensata dal prezzo maggiore del poco, che ne vende: nel tempo stesso un distretto di manifatturieri, di commercianti, di proseliti del lusso, è nella più orribile miseria, e volge a rapida rovina; e se in tale distretto il commercio dei grani non è regolato, essendovi sempre un perpetuo giro di brevi effimere abbondanze, e di frequenti penurie, quali agitazioni, e quali sconcerti non vi saranno sotto i tetti dell'industria? L'industria troppo affrettata non tende ella col levar le braccia, e il primo onore all'agricoltura a perpetuar costantemente le penurie sempre rincrescenti delle sussistenze? Citerò io per esempio la Francia sotto *Colbert?* Non c'insegna forse una triste sperienza, che ne' luoghi, ove il numero de' manifatturieri eccede quello degli agricoltori, le grandi carezze, e le penurie si fanno

più sovente, e più vivamente sentire? La città manifatturiera di Leiden, composta di 50m. abitanti, ne può contare, dice il traduttor francese di Hirzel, ventimila, che son nella miseria a carico degli altri trentamila (1). Non altra cagione può figurarsi de'numerosi mendici dell'Olanda, e dell'Inghilterra, che abbiamo osservati parlando della popolazione; e non fu forse per altro più rilevante motivo, che la nazione Lombarda salita all'apice della floridezza col suo commercio di lanificio, e d'altre manifatture, cui dovette per amor dell'eccesso alimentare colla deserzione dell'agricoltura, piombò nell'estremo decadimento.

Non è, che quando fiorisce l'agricoltura, che l'industria forma la prosperità dello Stato: ella impiega, e fa ricchi i cittadini, dacchè la terra facilmente li nutrisce: ella incoraggisce in allora l'agricoltura stessa, di cui accresce i generi e la quantità del consumo, e i prezzi de'prodotti; ella risveglia il commercio, e dando un superfluo allo straniere, attira tutti gli agj, e il contante nella nazione. L'agricoltura è la radice dell'albero dello Stato, i suoi coltivatori ne formano il tronco, l'industria, i rami. Se la radice non s'imbeve de' suchi della terra, il tronco più non vegeta, i rami si diseccano, e tutto l'albero perisce. Nello stato della nostra agricoltura miriam quello della nostra industria.

Io mi dispenso dall'entrare in dettaglio ad osservare

(1) Merita d'esser veduta su questo proposito la eccellente lettera di *Hirzel* al B. de *Tschoudi* nel t. 2. del *Socrate rustico*.

l'industria nazionale de' minuti mestieri, che provveggono a' giornalieri bisogni della vita. Dietro a quanto abbiamo finora osservato è tosto inteso, che sulle sussistenze misurano appunto i falegnami, i fabbri, i mugnaj, i vivandieri ec. la tristezza, o la bontà delle rispettive loro condizioni; che su di esse il plebeo si svolge, o s' imbarca in siffatti mestieri; che su di esse vi cerca la quiete coll'agiatezza, o il delitto collo stento, e colla miseria.

Ma assicurata l' abbondante sussistenza, è pur d'uopo, che l' agricoltura col fornire la materia al lavoro offra il mezzo di acquistarla; è d' uopo ch' ella dia all' industria il cemento di tutte l' arti, e di tutti i mestieri.

Ogni industria consiste nel perfezionare, o nel cangiare le forme di questo cemento, ossia de' naturali prodotti, adattandoli all' uso della vita, e moltiplicandone il valore. Quindi ogni genere di lavoro, e di manifattura. Miriamo su questo aspetto la nostra nazione.

Trascorrerò io sulle prime quelle provincie, nelle quali prevale il sistema de' coloni? Come fiorirà l' industria in siti, dove l' agricoltura sagrificata all' interesse de' pochi non lascia nulla al guadagno del plebeo, nulla produce atto ad occupare la mano d' opera, e non fruttisce, che un esterno scambio di derrate con somme di metallo recate dallo straniere?

Mancando per simil guisa il cemento all' opera, e l' alimento al lavoratore, l' opera stessa, e il lavoratore più non vi han luogo. Frammezzo a un popolo di mercenarj, non vi sarà che l' industria de' media-

tori, la quale occupando poche persone di comoda fortuna, produrrà in queste provincie una ristretta mostruosa popolazione di teste gonfie, e di corpi affilati, e scarni.

Non mi tratterrò neppure, dove l'agricoltura si limita a un dipresso ai soli rami di sussistenza, come sarebbe in parte l'alto Milanese. Se è lodabile, che l'agricoltura vi sia volta al più proficuo impiego del terreno, resta però a desiderare, ch'essa non meno vi migliori il suo metodo, quanto che si estenda eziandio alle incolte brughiere, ai colli, ai monti, alle boscaglie, ed ai laghi, che con maravigliosa varietà di situazioni, e d'influssi rendono suscettibile quel terreno quasi d'ogni ramo d'industre coltivazione. Questi dando uno sfogo alla mendicità, accrescendo la popolazione, e le sussistenze, creando il lavoro alla mano d'opera, e migliorando l'attuale sistema, porterebbero questo largo distretto, ch'è il vivajo della popolazione del ducato, a quel punto di floridezza, che più non ammiriamo, che nella storia. Non è che non sianvi de'villaggj, che in alcuni rami d'industria pur si distinguono; ma dal poco appunto, che si fa, sia lecito il pronosticare al più, che far si potrebbe.

Volgiamoci al Cremonese. Questa ubertosissima pianura largamente feconda di primarie granaglie impiega a dovere ogni palmo del suo terreno nelle proficue materie d'industria. Per due capi singolarmente ella si distingue, pe'vini, cioè, e per i lini, e le canapi. Nel mentre che pel cattivo metodo, e per trascuratezza tutte le altre provincie sono generalmente

passive in questi generi, la sola provincia Cremonese è attiva. Il lino poi, siccome ferisce immediatamente uno de' primi bisogni dell'uomo, si è quel genere, il quale esigendo più d'ogni altro maggior mano d'opera, sparge maggior copia di contante, e spargelo in più persone, e nell'infima classe; esso è una delle prime cagioni, per cui quella provincia, dopo la equazione del carico, e nell'agricoltura, e nella popolazione prospera sì fattamente, come altrove ho notato.

Restami il Comasco, a cui la situazione, e la natura del paese vuole, che s'aggiunga la Brianza più alta, comunque all'alto Milanese appartenga nel politico compartimento.

Se il terreno di questa montuosa regione si mostra in più parti ingrato alla coltura delle più essenziali granaglie, soffre però con vantaggio la coltivazione de' generi d'industria; e la docile attività degli abitanti trovandosi limitata dal canto della sussistenza, si è volta all' indusire lavoro. Non vi ha provincia nello Stato, che somministri più generi d'industria.

Fino da' più rimoti tempi approfittando degli erbosi suoi dossi ella prosperò pe' suoi lanificj; ella ha con successo coltivato l' ulivo, la vite, gli agrumi; ha somministrato ognora rilevante quantità d'ottime sete, massime nella Brianza; ha messo a profitto i suoi laghi per la pesca, per la navigazione, per la lapidicina, e per la tratta della legna; provvede giornalmente di semplici le farmacopee nazionali; dà il cemento a molte arti; ha delle miniere; fornisce degli oggetti di storia naturale, ed ha fatti in

questi ultimi tempi degli ùtili ritrovati ne' vegetabili.

Pare, che un' indole sì fortunata sì del terreno, che degli abitanti, dovess' essere coronata dai più felici successi, e portare la popolazione di questa provincia a rapida prosperità. Niente meno di tuttociò. La macchina politica è oggidì si complicata, che laddove l' ordine solo della natura sbrigliato da ogni politico inciampo avrebbe forse sortito a buon fine quanto invece si è messo in opra dalla politica per accelerarlo, ha rovesciato ogni cosa, e l' industria vincolata, lungi dall' avantaggiare, ha avuto l'esito di un corpo troppo strettamente legato: il sangue si è ingorgato sulla parte compressa, si è preso un tempo il suo vivace colorito per sintomo di salute; ma la vena schiantossi, e il corpo perì.

Di diecìotto fabbriche di lanificio, che un tempo aveano li soli Umiliati in Como, e che, oltre all' interno consumo, mandavano ogni anno più migliaje di pezze di panno per tutta l' Europa, e singolarmente a Vinegia, una sola or ve n' ha, e questa in misera decadenza. Li telaj di filature sparse pel territorio, o nella città non moltiplicano, come ho notato altrove, che il numero de' mendici vagabondi in tutto lo Stato. Le sete ristagnano per difetto di consumo, di lavoro, e di traffico, ed odonsi tuttodì dei terribili fallimenti; gli olj sono meschini, i vini acerbi, gli agrumi niente ricercati, l'arti belle punto coltivate; le miniere non si sanno sventare, e l' attività nazionale giace intorpidita negli abusi di vecchio sistema, nell' ignoranza de' buoni metodi, e ne'

cattivi successi per difetto di avviamento, e di risorse.

Non è del mio scopo il recar di proposito del lume per entro a questo paradosso. È però agevole a chicchessía il vedervi chiaro, laddove osservi soltanto, che si è voluto approfittare de' vantaggj di questa provincia, senza pria pensare a supplire in proporzione alle sne mancanze già da noi menzionate altrove. Quest'era lo stesso che mettere, o esigere movimento da un corpo disanimato. Questo solo riflesso decifra l'arcano. Infondete l'anima a questa provincia, rendetegli abbondante e facile l'alimento, scioglietela da certi vincoli, prosciugatela da perniciosi miasmi, che ne infettano l'atmosfera, lasciate in una parola agir la natura, illuminatela, ma non vi presumete di guidarla, e questa provincia va a primeggiare su tutte le provincie dello Stato.

Siami lecito avventurare alcune osservazioni di fatto sul più affaticato ramo d'industria di questa provincia, sul meno prosperante, sul più analogo per le sue conseguenze al mio argomento, voglio dire sul lanificio.

Ne' tentativi, che si son fatti per promuoverlo a' nostri dì, non si è pensato gran fatto a quattro cose: 1. alle sussistenze; 2. alle materie prime; 3. al consumo; 4. alla perfezione della mano d'opera: ad una 5. poi, cioè al ben generale della nazione non si è pensato per nulla.

Alle sussistenze. Era d'uopo accrescere la facilità e l'abbondanza delle sussistenze, affinchè scematone il prezzo, si rendesse meno dispendiosa la mano

d' opera. Il buon mercato di questa in intraprese siffatte è la pietra di paragone della loro riuscita. Esse debbono offrire sulle prime del vantaggio agli avventori, onde acquistare l' avviamento, e della forza; ma un tale vantaggio non è combinabile colle spese enormi.

Alle materie prime. Era d'uopo moltiplicare dapprima le ottime lane sui dossi de' nostri monti all' esempio delle nazioni lanifiche, o far passare alle fabbriche le materie prime a più buon costo dallo straniere, escludendo sempre le sue somministrazioni fin dove potessero pregiudicare le colture nazionali.

Al consumo. Era d' uopo incominciare dal poco, e non azzardare su aerei fondamenti delle troppo vaste intraprese. Ciò non basta. Era d' uopo intercludere le vie all' estere provvisioni, ed ai momentanei sforzi dello straniere, onde conservare il solito suo smercio in queste provincie, almeno fino al punto, in cui l' avviamento nazionale non potess' esserne pregiudicato. Como di ristretta popolazione circondato da più parti da alpestri monti, dall' altre da floride provincie meglio provvedute altrove, e perciò quasi limitato al consumo del suo territorio, come avrebbe potuto intraprendere, e sostenere una, o più dispendiosissime fabbriche, le quali colla sola rapidità, e certezza del consumo puonno vincere le perdite, e i rischj dell' intrapresa?

Alla mano d' opera. La sua novità rendene rischioso l' esperimento: una piccola mancanza la rovina. Facea d' uopo appoggiarla ad eccedenti capitali, che la sostenessero, dopo averla resa pregiata colla bontà delle

materie prime, colla nettezza, e sodezza sì delle purgazioni, che delle filature, coll' ottimo metodo del appretto, e colla scelta de' migliori sperimentati artefici. Senza di un tempo non avrebbe forse l'Olanda avuto mai sì superbi lanificj; senza il furto fatto eseguire da *Colbert* delle greggi della contea di Morfolck, non avrebbe avuta la Francia sì squisite lane, nè l'Inghilterra avute le avrebbe senza la permuta dei montoni Castigliani. Delle forti risoluzioni si richieggono alle grandi intraprese.

Finalmente al pubblico interesse. Una sola, o due fabbriche private, massime se pecchino di soverchia grandiosità, non saranno mai proficue alla nazione. Si sceglieranno le materie di minor costo, e gli artefici meno dispendiosi, trascurandosi le scuole dei nazionali; si limiteranno le speculazioni al più rapido guadagno, il quale celeremente rimpiazzi le spese; si sagrificheranno i lunghi esperimenti, si scoraggierà ai primi contraccolpi della sorte, si farà luogo all' interno altrui monopolio, ed alle sorde trame dell' invidia, e dell' interesse de' forastieri. Questi diminuendo per un tempo con insignificante scapito il prezzo delle rimesse, riterranno vincolato il provvisioniere nazionale, e la nostra fabbrica per difetto di consumo perirà in mezzo alli suoi sforzi o per esaurimento, o per impazienza, o per istanchezza.

Malgrado a siffatti inconvenienti, si sostiene ella la manifattura? Ciò fa nascere un perfido interesse di concorrere in alcuni privati. Rialzasi il prezzo delle materie prime; per sostenere lo spaccio della merce il fabbriciere dee diminuire il suo guadagno; egli

vuole indennizzarsene scemando il salario dell'operajo, che diventa infedele; appoco appoco la miseria investe e l'operajo medesimo, e il fabbriciere. La merce si accumula ne' magazzeni, i fallimenti si manifestano, e questa effimera prosperità si scioglie, dice *Hirz l*, come la neve al caldo soffiar d'uno scirocco, e il paese resta privo d'uomini, di contante, d'industria, e d'agricoltura.

La nostra tardanza ancora a promuovere le utili manifatture ci ha pregiudicati più di quanto potrem figurarci; poichè ha dato l'agio alle più torpide nazioni, che noi avremmo potuto prevenire di risvegliarsi, e di provvedersi esse medesime di fabbriche nazionali. Ond'è, che promovendosi ora da noi delle nuove fabbriche, il consumo di queste sarà limitato all'interno smercio, il quale non può essere che tenue (1) in un piccolo dominio, e che sarà anche pregiudicato da moltissime fabbriche, o magazzeni stranieri sparse nelle campagne contigue alle nostre frontiere, le quali provveggono o per la maggior vicinanza, o per la comodità dello sfroso le nostre popolazioni di confine; mancando così uno de' primi fondamenti di sussistenza alle nostre fabbriche, che è l'illimitato consumo, non potran mai sussistere

(1) L'ingrandita sfera del territorio separa la quistione, perchè è agevolato e ampliato lo smercio delle manifatture in ragione della circolazione interna resa maggiore. Si potrà evadere presto l'altra eccezione dello smercio cogli esteri, tuttora passivo per noi, dappoichè si proteggono le arti e si vigila sulla perfezione delle opere, e delle cose.

con isplendore, massime che non potranno far luogo alla concorrenza di più fabbriche interne, e massime più, che non è presumibile, che nella sua novità una fabbrica possa salire a sì rapida perfezione da superare la concorrenza delle estere già stabilite, ed avviate.

Diamo ancora uno sguardo al destino di questi Comaschi. In una ristretta popolazione qual è il Comasco, perchè di ristretta sussistenza, la quantità delle braccia, che la manía delle manifatture esigea, produsse il primo sconcerto col dare un crollo all'agricoltura. La vita sedentaria e conversevole dell'artigiano, la sua occupazione punto laboriosa, il contante alla mano, le vesti civili, abitazion più comoda, il nutrimento men rozzo, le cittadinesche maniere, i costumi sensuali fan gettare al contadino, od a' suoi figli uno sguardo pieno di disprezzo, e di avvilimento sulli suoi stenti, sulla sua solitudine, sull' affaticato tugurio, sul pan bigio, sulle lacere vesti, sull' ottuso e rustico suo spirito, e sull' incallita, ed abbronzita pelle; ei crederebbe migliorar condizione nell' industria. Non trova egli più il soccorso del mendico mercenario, che l' industria ha involato all' inazione, onde più faticoso, più ingrato gli diviene il suo lavoro. Comincia egli, od i figlj suoi ne' piovosi giorni dell' inverno a mischiarsi nelle fabbriche a mercenarie occupazioni; questo forma loro un piccolo peculio, che insensibilmente tanto gli allettano, quanto si disgustano de' campi; questi peggiorano, e gli agricoltori prendono il loro partito, cangiando l' aratro in un telajo. Nel nuovo genere di vita il sau-

gue lor si corrompe, ed i corpi si snervano nel tempo stesso, che i costumi intristiscono. Frattanto minorando la riproduzione di sussistenza, non potrebbersi queste neppur chiamare d'altrove senza rialzarne il prezzo pe' trasporti, ed accrescere il male, in luogo di scemarlo; la manifattura cade, e gli artefici ravvolti in una orribile miseria non hanno nè i mezzi, nè la forza da uscirne. Quindi malgrado che nella campagna non superfetino delle braccia, l'agricoltura vi deteriora, e la mendicità involata ai campi pullula ne'laboratorj dell' industria.

Aggiungasi, che la manía d'incivilir di condizione oltre allo spopolare i più necessarj impieghi, è rovinosissima in questo, che per tre o quattro che riescano in un'arte, in una manifattura, cent'altri, che sarebbero stati utilissimi a sè, ed allo Stato, se fossero restati nella condizione de' padri loro, restano, non riuscendovi, non pure inutili alla società, ma alla stessa d'aggravio, e di scandalo, e facilmente cortivi a più disperati consigli.

Se dopo avere osservata la nostra mancanza di attive fabbriche, e di grandiose intraprese industriali, discendo a tutte l'arti belle, che troppo protesse *Colbert* nella Francia, e che a detta di sommi politici non vi produssero che un'effimera floridezza di ostentazione a costo dell'agricoltura, e della per esse scemata maggiore prosperità della nazione, queste non hanno da noi verun incoraggiamento.

Anche quì noi raccogliamo i prodotti dell'altrui industria, e quando ne siam zeppi crediamo d'avere fatto assai, copiandoli con servile men perfetta imi-

tazione in un tempo, che il giro delle mode avendone fatto cessare il consumo, ci rende più gravosa che utile la nostra manifattura, il che termina di scoraggiarci, o di rovinarci.

Noi siam quindi limitati ad una piccola industria di dettaglio consistente in una minuta senseria di merci, e di contante tra lo straniere che provvede, e il nazionale che consuma.

Fra tutti i generi d'industria, io quello non posso tralasciare, pel quale si è ognora distinta l'Italia, che ne la inventò, e ne istruì con suo disdoro tutte le altre nazioni, quello che tiene oggidì occupati tutti i favoriti dalla fortuna, voglio dire l'indusiria di trar danaro dal danaro. Invano la natura, indurando il metallo, lo ha reso sterile ed infecondo; l'umana cupidigia ha saputo farlo moltiplicare, e rendere più fruttifera una moneta, che una tavola di terreno. Ma la natura si vendica crudelmente dell'abuso delle sue opere.

Se l'agricoltura decade, se il commercio è passivo, se l'industria s'annienta, se il nazionale s'impoverisce, e se, mentre crescono i pubblici, e privati bisogni, l'erario medesimo considerevolmente si estenua nel tempo stesso, che alcuni pochi privati succhiano quali sanguisughe tutto l'umor vitale dello Stato, e strabocchevolmente arricchiscono, si è egli mai avvertito, qual sia il verme solitario, che cagiona nel corpo politico tanti disordini? Lo dirò io? Questo verme è appunto il danaro considerato come ramo di privata industria indipendente da tributo.

Io non parlerò de' cambj pubblici, i quali facendo colare nello Stato buona parte di danaro straniero, equilibrano per lo meno le perdite de' nazionali, e rendono attivo questo nostro commercio. Parlo dei privati censi, parlo de' prestiti ad agio, parlo delle usure, parlo degli scrocchi, de' lecchifermi, della civanze, de' rompicolli, de' giri abusivi di polizze, e vaglia mercantili, de' bianchi di data, degli stocchi, ritraccole, e ritrancoli, di certi vitalizj, di certi patti risentiti, e strangolatoj, de' patti di quota, degli anatocismi palliati, e di cent' altri industriosi orrori, funestamente giornalieri fra di noi, che simili a certi velenosissimi anfibj, succhiano il privato, e lo lasciano esangue, e recano lo sfacimento, e la rovina in innumerevoli famiglie infelici, che ne sono la vittima.

« Che giova al principe, esclama un valente nostro politico, il non aggravare i vassalli col tributo, se li lascia consumare dall' avarizia degli usuraj, i quali senza travagliare, nè far cosa, onde ne risulti punto d'utilità alla repubblica, consumano le fortune private? Che dissi, le fortune private! Le usure sono l' esterminio del fisco, e la rovina delle entrate pubbliche, perchè le gabelle, e i dazj fruttano assai quando corre la mercanzía reale . . . ma quei, che arricchiscono d'usure, lasciano il traffico (che non si può esercitare senza risico della roba, e stento dell' anima e del corpo), e con un polizzino vendendo or il tempo, or l' uso della moneta, fanno fruttare a sè soli il denaro, e s' ingrassano oziosamente dell' altrui, simili a certi vesponi, che non

affaticando punto, nè valendo a nulla, entrano ne' copiglj delle api, e vi divorano il frutto della loro industria, e fatica. Egli è forza, che a questo modo (poichè ad ognuno piace il guadagno senza travaglio) si disertino le piazze, s' abbandonino l' arti, si trascuri la mercatanzia: l' artigiano lascia la bottega, il contadino l' aratro per correr dietro al danaro; il nobile vende l' eredità, e la mette in danaro, il mercante divien casareccio. Intanto le città perdono quanto aveano di bello, e di buono, i dazj mancano, le dogane falliscono, l' erario impoverisce, e i popoli ridotti ad estrema miseria, e disperazione desiderano mutamento di Stato.» (*Bottero* della ragion di Stato lib. 1.) Se noi non siamo per anche a tale estremità, vi corriamo però a tutta briglia.

Restami a parlare dell' industria di esterno commercio, di cui avrei parlato nell' antecedente articolo, se più acconcio non mi fosse tornato il farne quì ragionamento.

A misura che ad un popolo mancano que' generi, de' quali l' uso ha formato un bisogno ad ogni colta nazione, tanto più egli dee crescere d' arti e manifatture non men per fornire all' interno consumo, quanto per iscambiarne il superfluo coll' estere nazioni, attraendo da esse quelle materie prime, che per avventura potessergli mancare; e ciò non solo per accrescere i mezzi di sussistenza nell' utile plebe, ma altresì per impedire, che il ricco, cui questi bisogni specialmente riguardano, non li comperi a più caro prezzo dallo straniere, a lui inviando in pura perdita col contante, e colle derrate nazionali,

il sangue del poverello, e la prosperità della nazione. Imperciocchè sarebbe sistema rovinosissimo per una nazione, quando le manifatture, e tutte le cose, che il lusso richiede, si ricercassero da'paesi rimoti, e per farne acquisto si togliesse dal paese proprio un annuale fondo notabile di ricchezze, od anche di cose necessarie alla vita, e si lasciassero i nazionali senza lavoro, senza contante, e senza pane intristire nell' ozio, e nell'indigenza.

Ma è questo appunto, il dico con dolore, lo stato della nostra commerciale industria. Noi rassomigliamo per questa parte assai bene a que' selvaggj, che vendono di mattino all' ingordo europeo le patate, e il letto per delle chincaglie, e muojonsi poi alla sera di fame sul nudo terreno; od a que' pargoletti, che lasciano cadere il pane per afferrare un guinzaglio; ma infelicemente questi pargoletti da noi sono coloro, che abbondano sovverchiamente di pane, e non ne sentono il prezzo.

Ripeterò anch' io quanto ogni dì inutilmente s' intuona all' orecchio della nazione: noi vendiamo le sussistenze per accogliere delle droghe; noi vendiamo le nostre materie prime in natura per riceverle lavorate; noi riceviam dieci di contante per restituirne venti; noi ci tronchiamo il naso per forbirci la bocca.

Bilanciamo il nostro commercio d' industria. L' industria, abbiam detto, promuove, e perfeziona le materie prime, o loro cambia la forma.

Molte materie, che non ci rienserebbe il nostro terreno, noi amiam meglio incettarle presso dello straniere. Primo sbilancio.

Son queste a cagion d'esempio la legna da fuoco, ed il carbone, per cui siam tributarj (1) verso lo Stato Sardo di circa 40m. scudi, oltrecchè i loro mercanti monopolisti ne regolano a piacimento l'abbondanza o la scarsezza: la legna d'opera, che riceviam da'Bellinzonesi, e da'Bergamaschi per altri 60m. scudi; il vino, e le uve, per cui siamo nella costante dipendenza dall'oltre-Po per la somma almeno di 100m. scudi annui, compensato il poco che ne mandiamo agli Svizzeri, i quali van sempre più provvedendosi in vece nostra dal Novarese, e dalla Valtellina. È vero, che questo vino forse per metà procede dalle possessioni de' nazionali nell'oltre-Po; questo prova l'origine del disordine, ma nè lo toglie, nè lo autorizza; poichè la nazione perde quella somma, che gli verrebbe, se il vino fosse venduto fuori Stato, ed oltre a ciò si confinano ne' proprj limiti, sacrificati spesse volte all'inutilità, i vini di alcuni distretti, e massime dell'ubertosa provincia Cremonese, e di Casal-Maggiore; nè è spinta a miglior coltura la vite nell'altre provincie di questo dominio.

Aggiungasi all'uve ed al vino il grano, cui se non importiamo, esportiamo invece in tanta quantità, che ad ogni minima fallanza de' raccolti, ad ogni sforzo del monopolio, ne risentiamo precipitose carezze.

(1) Le terre ora abbracciate dalla denominazione di dipartimenti di Agogna e del Serio, fatte domestiche, non ci lasciano più compiangere la emissione di un danaro, che uscito dalle nostre vene andava trasfuso in corpo straniero.

Le bestie da macello, e di lusso, cioè le bovine dello Stato Veneto, e degli Svizzeri, che ci spogliano di 500m. zecchini, i majali Sardi, e Piacentini per 80m., i salumi dello Stato Pontificio, e degli Svizzeri per 40m., i cavalli del Nord per 70m., i cuoj, le pelli, le pellicoerie per 100m., il lanificio della Francia, dell' Olanda, dell' Inghilterra, e degli Stati Veneti, e di Piemonte per 300m. zecchini.

S' egli è vero, che di tutti questi generi un tempo eravamo attivi, come notarono molti grand' uomini, noi potremmo per lo meno scuoterne oggidì in massima parte la dipendenza, senza contare poi alcuni metalli, come il ferro, il rame, ed il piombo, alcuni esotici, come il zafferano, il tabacco, e qualche semplice medicinale, gli agrumi, gli olj, i sevi, il miele, le cere, le grascine ec., per tutti li quali generi siamo passivi verso diverse nazioni di circa altri 300m. zecchini, e de' quali potremmo fra di noi tutti almeno produrne la metà, coltivando le qualità più ordinarie, e di più spiccio smaltimento.

V' hanno altresì delle materie prime, che noi vendiamo in natura per riceverle poi con duplicato scapito lavorate. Secondo sbilancio.

Sono più di tutte rimarcabili le sete. Queste, che potrebbero essere un vero tesoro per la nazione, la rendono invece tributaria d' assai. L' ignoranza, e il cattivo metodo nella cura de' bachi, massime nella provincia Pavese, fa perdere per lo meno due terzi di materia prima della semente al bozzolo, oltre lo scapito delle giornate impiegate a tale coltura; il ricavo supera di poco la occupazione ben valutata, che

richiede questa coltura, ed incarisce all' estremo i bozzoli, indi ne nasce il primo danno. Pecchiamo nelle filature, preferendo i vecchj metodi alli nuovi, e la filatura nostrale alla Piemontese più spiccia, e lucrosa: pecchiamo altresì nelle purgazioni; secondo danno. I vicini perfezionano le loro sete, e ci tolgono la mano sull' estero commercio; lo stesso straniere va coltivando da sè anch' esso le materie prime, e le nostre per difetto di ricerca ristagnano ognora più, onde si dileguano come nebbia al sole i più grandi ammassatori, e gradatamente i loro creditori, provvisionieri, filatojeri, coltivatori; terzo danno. Noi non lavoriamo le nostre sete nè sufficientemente per l'interno consumo, nè molto meno per l' esterno commercio, onde perdesi la mano d' opera nazionale; quarto danno. Mandiamo allo straniere per circa dieci milioni di seta in natura, ed egli ce ne rimette per 30 milioni di lavorata; quindi 20 milioni di mera perdita, col pagamento della sua mano d' opera, e del doppio tributo di prima uscita, e di susseguente entrata, oltre le spese e pericoli di trasporto, e rimessa che entran nel calcolo, e che non v' entrerebbero lavorando, e consumando le sete nostrali sul luogo, che le produsse; quinto danno.

Abbiamo il lino, e la canape, che sono la vera pietra di paragone dell' utili manifatture. Noi li vendiamo in natura, ricavandone per due milioni dallo straniere: ne perdiam cinque di lavoro industriale, ed un' altra metà per le tele, che da esso ci si rimettono, oltre a qualche porzione di lino in natura, che importiamo dal Cremasco.

Abbiamo i vini per le acquavite, per i rosolj; gli orzi e i frumenti per qualche nostro consumo di birre; abbiam delle viti proprie a formare de' vini di lusso, come il vin santo, che faceasi ne' colli di S. Colombano, il monte Arobbio, il monte vecchio, e molti altri egualmente squisiti, come pure pe' vini composti come il Wermuth ec. De' nostri vini provvedeasi un tempo la Francia, e la Germania, che or ci rimettono i suoi. Solo dal principio di questo secolo in poi, se ne crediamo all' *Ottieri* t. 4, p. 391, an. 1711, ne siamo divenuti siffattamente ligj allo straniere: noi ne soffriamo una passività di circa due milioni.

Abbiamo delle buone terre ad ortaglia, e de' buoni frutteti, e ci facciam ligj alle verzure Piacentine, a quelle del Sicomario Pavese (1), ora Stato Sardo, ed alle Genovesi, siccome pure alle frutta secche Provenzali, Calabresi e Levantine.

Crede la comune degli economisti, che sia bene lasciar libera l'uscita dallo Stato alle materie prime, sulla massima che è sempre utile dar smaltimento alle nostre merci per del contante; credono altri, che l' uscita delle materie prime debba caricarsi di un leggero tributo, affinchè la troppa libertà non pregiudichi alla nazionale mano d'opera, e l'assoluta restrizione non ne produca il ristagno, e ne pregiudichi la naturale riproduzione, ed affinchè controbilanci eziandio l' introito di esse; altri finalmente ne

(1) Cotesta fruttifera provincia or si trova incorporata nella Repubblica Italiana.

vietano l' uscita. L' esempio dell' Inghilterra, che vietando l' uscita delle sue lane, ed incoraggiandone nel tempo medesimo la interna manifattura, forma di essi un de' più grossi rami di sua ricchezza, mi fa essere in pari circostanze del parer di questi ultimi (*Vedi* Cary, *commissario della Gran Brettagna, trad. Genovesi.*)

Vi sono finalmente de' generi, de' quali non possediamo le materie prime, e che ci procuriamo già lavorate; terzo sbilancio. Potremmo importar le materie e lavorarle noi, si scemerebbe il costo dell' altrui mano d' opera, ed arricchirebbe la mano d' opera nazionale; ma che? Purchè il privato si calzi a piacimento, gli è cosa indifferente, che la sua calza sorta da un telajo Francese, anzichè da un Lombardo.

Così a cagion d' esempio la bambagia, e più le lane potremmo provvederle in natura. Oltredichè ciò influirebbe pel miglior mercato ad animarne il prodotto nazionale, noi risparmieremmo quattro o cinque milioni di mano d' opera, che paghiamo a' forastieri, e che sparsi fra i nostri operaj ne manterrebbero cinquantamila per lo meno. Si dice, se il calcolo non è esagerato, che le sole manifatture di lana occupino nell' Inghilterra un milione di sudditi, di cinque, che formano la sua popolazione. Noi abbiamo qualche smercio di bombasine, e di fustagni massime nel Cremonese, ed in Busto, e Gallarate dell' alto Ducato; ma esse cascano, non meno per l' imprudente tributo, di cui le carichiamo, quanto perchè hanno di fronte le nuove fabbriche Piemon-

tesi sostenute da un severo dazio d'importazione (1) ed a noi non è ancor caduto in capo di usare verso di loro un ugual spediente, onde impedire l'importazione della novella loro manifattura.

Certamente poi le bajette, i cresponi, i peluzzi, i rovescj, le saglie, i droghetti, le fanelle, i panni ordinarj, o mezzo fini, i perpetuelli, le ratine, le mezze lane, i cammellini ordinarj, le stoffe di filugello, e bambagia, i cappelli, le calze, i guanti, ed ogni altro lavoro di bambagia, di lana, o di stame, così pure i nastri, i veli, e simili lavori, e merci di egual calibro, le quali non esigono particolare abilità di mano d'opera, che sono di sicuro smaltimento, e che pur montano a qualche milione d'importazione, non potrebbero esse farsi da noi?

Lo stesso dicasi de'vetri, delle raffinature de' sali, e degli zuccari, de'lavori di metallo, delle preparazioni fisiche, od animali, de' saponi, degli avorj, e tartarughe, delle latte, de' fili di ferro, ed ottone, delle foglie metalliche, e delle così dette dorerie, o filature d'oro, ed argento, le quali sole ci formano una passività di centomila lire, e per le quali una volta era celebre la floridezza delle nostre fabbriche; comunque il *de Lalande* additandole, come una delle parti

---

(1) In questo luogo si riferisce solamente al dazio delle così dette bombasine del Novarese, che non ci sono più estranee. Per altri oggetti de' quali abbiamo le materie prime, o sono di grande dispendio con somma utilità degli esteri, si pensa attivamente per istituirne le fabbriche nello Stato.

più attive del nostro commercio, già ne presagisce la decadenza.

Compiangiamo nelle attuali decadenze, e nelle nostre necessità, que' tempi fortunati, ne' quali eravamo i commercianti provvisionieri di quasi tutta l'Europa, del Levante, e delle prime scoperte Americane spiagge, e persuadiamci, che se oggidì a tutta Europa siam tributarj, non è per difetto di suolo, o di nazionale capacità, ma per mera indolenza, per troppo avvilimento, per i troppi aggravj, per misero nostro errore. L'Italia s'è alzata la prima nella notte de' bassi tempi, ha acceso il lume con qualche rumore, ed al ridestarsegli d'intorno, maravigliate tutte le nazioni, di soverchia compiacenza di bel nuovo s'addormentò.

Articolo VIII.

Tributo.

L'impôt est le premier besoin de la société, comme la subsistance est le premier besoin de l'homme.

De l'ordre légal, tom. II, lett. 3.

La forza direttrice della nazione debb'essere mantenuta colle sovvenzioni di tutti gl'individui, che la compongono; quindi la necessità, lo scopo, e la misura del tributo.

Il tributo può gettare una nazione o parte di essa nella mendicità in più casi: 1.° quando ecceda le sue forze; 2.° quando sia viziosamente distribuito; 3.° quando vi sia abuso nella riscossione; 4.° quando particolarmente raffreni lo sviluppo dell' agricoltura, dell' industria, della circolazione; 5.° quando tutto non sia convertito al bene della nazione tributante.

Eccede il tributo le forze di una nazione, quando della porzione de' beni sociali, che a ciascuno fornisce o la proprietà, o il lavoro, pagato il tributo, non resta all'individuo con che comodamente soddisfare ai bisogni del proprio stato. Era in tal situazione, che *Hybreas* dicea al Triumviro *Antonio* negli Stati di Efeso: *Moltiplica*, *o Romano*, *le nostre estati*, *e i nostri autunni pria di accrescerci il tributo.* (PLUT. *in Ant.*) Volea dire l'uom coraggioso, che la stessa natura ha posto un termine all' oppression del tributo, oltre il quale la nazione o perisce, o scuote con disperato sforzo l'insopportabile giogo della tirannía.

Un erudito mio concittadino, felice se non nell'uso, nella grandezza almeno de' suoi talenti l'autore delle *Ricerche sulle scienze de' Governi*, ha calcolato l'attuale nostro tributo al settanta per cento, ed ha osato avanzare, che il solo venticinque sarebbe stato ne' limiti del bisogno, e perciò della giustizia. Egli getta la prima proposizione senza dimostrazione, ed assai male appoggia la seconda; nè io avrò la inquieta imprudenza di far la parodía al dilicato argomento.

Sarà mal distribuito il tributo, quando non sarà

proporzionato alle forze rispettive di ciascuna classe di cittadini. Non v'ha massima più certa e più importante nella finanza di questa: in essa la salvezza della patria; fuori di essa la sua rovina. L'esempio della equazione del carico, che sola ricondusse da morte a vita la provincia Cremonese, vale solo per cento dimostrazioni.

Il tributo o si leva sulle persone, o sulle facoltà.

Quando io scorgo l'umile, e nudo capo del mercenario nulla possidente, e la testa orgogliosa, e profumata del ricco pagare la stessa capitazione, io son tentato di chiamare viziosa questa distribuzione, e di esclamare: *Al più povero la bisaccia.*

So, che questo tributo non riguarda le facoltà, ma l'uomo; che non è più, che un sol individuo sì il potente, che il debole: so, che con questo tributo tutto personale, che agguaglia gli uomini, si page da ciascun membro sociale il diritto di vivere, o piuttosto il diritto di non cessar di vivere nella società; ma alla fine questo tributo personale fa tributare un tributo reale, qual è il contante; e se rammento, che vidi, sì vidi la somma meschina di una capitazione, involata di forza fra le lagrime e le grida di una povera numerosa famigliuola, gettata nelle angosce estreme del bisogno nel giorno stesso, che la medesima somma era da un ricco tributata senza incomodo al re, e duplicata da una cortigiana, ah! io non posso a meno di non esclamare: *Questa capitazione o è un dio, od una . . . .*

Il conguaglio figurato da'politici nel loro gabinetto tra la capitazione del mercenario, ed il compenso

ch'ei n' esige, col crescere le mercedi del suo lavoro, è una mera speculazione di gabinetto, che in pratica non regge. Lo proverei col fatto e colla ragione, se di proposito trattassi questa materia. Mirate frattanto il ricco pecunioso, e il mercenario, che non ha il soldo in faccia all' inesorabile scuotitore.

Dato poi anche il conguaglio, riflettete, che il ricco toglie la capitazione sul suo superfluo, il mercenario sul suo necessario; egli ne è messo allo strettojo (1): il ricco anticipando il tributo al conguaglio può aspettare il conguaglio medesimo senza difetto; anticipandolo il mercenario, piombagli sul capo un peso prima di acquistare le forze a sopportarlo: il conguaglio, che è sempre insensibile, volontario, e adattato alle circostanze, è sopportabile; ma il tributo è sempre sensibile, è forzato, è talvolta inopportuno e fatale al povero, ed al ricco giammai, ond'è rovesciare l' ordine delle cose il fare che il povero tributi, e che il ricco conguagli: il povero stretto dal bisogno giornaliere, e insensibilmente consuma l' insensibile conguaglio, e al giorno fatale del tributo, egli non ha che tutto il suo peso,

---

(1) *Chacun*, scrisse *Montesquieu*, *ayant un nécessaire physique égal, on ne doit taxer que l'excédant: taxer le nécessaire, c'est détruire. Montesquieu* aveva quasi copiato il gran Fra *Paolo*; « Non far che le taglie ». Ricordava egli alla sua repubblica assai più grande per averlo saputo ascoltare: « Impediscono » l' abbondanza, perchè l' uomo può restar persuaso a dare il » superfluo, ma non il necessario. »

senzachè il sognato conguaglio punto gli abbia approfittato per sollevarglielo ; al ricco è insensibile il peso , e la indennizzazione : il ricco non è soggetto agl' inconvenienti della percezione ; lo è il povero , e tanto più lo è , quanto meno è solvibile , onde in lui ben sovente si raddoppia il tributo : finalmente il ricco nella impossibile deficienza del tributo non ipoteca , che le sue sostanze ; il povero nella facile sua deficienza ipoteca la sua sussistenza , la sua vita , e quella de' suoi figlj ; quale proporzione ! *Al più povero la bisaccia.*

Direte per avventura , che la tenue somma di una capitazione non possa per la sua piccolezza recare sì esagerati sconcerti ! Sì , voi il direte , voi , che unquanco non visitaste la capanna dell' indigenza , voi che non vedeste mai dividere un nero tozzo di pane , ultimo pegno dell' esistenza di più pargoletti , voi , cui mai assordarono le strida della fame , e della nudità , sedute nel mezzo di un campestre isolato tugurio. Un principe reale dimandava un giorno al gran re *Taisong* suo padre : *che è dunque la miseria ?* Ah ! toglietevi un istante a quel mondo incantato , che vi fascina , e ve ne vieta l' aspetto , discendete nell' abituro della miseria stessa , vedetevi quell' uomo , sì quel vostro simile , formato dalle mani di natura della stessa pasta che voi , sì quest' essere , che v' agguaglia , che vi supera eziandio , s' è più virtuoso di voi , in faccia all' essere degli esseri , vedetevelo , e il vostro cuore inondato dal sentimento dirà alla vostra ragione , cos' è la miseria , cos' è al misero indigente la capitazione.

Il tributo reale o levasi sull' agricoltura , o sulle

case, o sulle merci, o sul danaro, che sono gli oggetti della proprietà.

L' agricoltura presenta la proprietà, e i prodotti.

Il tributo distribuito sui proprietarj, a proporzione dell' estimo de' fondi, e percetto, come si stila da noi, è certamente il capo d' opera della moderna finanza. Non va però scevro l' abuso. Così, a cagion d' esempio, un agricoltore Pavese, che per ignoranza, o per impotenza non trae dal suo fondo la metà di quello, che dal fondo vicino trae il ricco, pagando lo stesso carico sull' estimo medesimo, quegli sarà in proporzione più aggravato di questo. Mi si dirà essere questo difetto dell' uomo, e non della legge; non è però meno un difetto reale, ed un aggravio, che ha il principio nel vizioso tollerato sistema agrario. D' altronde sarei adulatore, se volessi far credere, che l' estimo de' fondi sia scevro di madornali errori, o non sia troppo vecchio per non pregiudicare ove è il privato interesse, ed ove quello dell' erario, attese le grandi rivoluzioni, che dopo di esso si sono fatte nell' agricoltura dello Stato. Quindi *al più povero la bisaccia.*

Il tributo sui prodotti d' agricoltura è ancora più viziosamente distribuito a carico del popolo, e senza conguaglio. Costretto egli a comperare il suo consumo al minuto, egli paga quasi duplicatamente la stessa merce, che ad un ricco in una grossa provvisione o al proprietario sarebbe costata poco più della metà. Così il fabbro, il calzolajo, l' artefice pagano il vino, la legna, il burro a più alto prezzo, che non il redditiero di centomila fiorini. Più siete indigente,

e più l'indigenza vi rode, e vi martella: *Al più povero la bisaccia.*

Quindi pure un tributo posto sui generi di prima necessità riesce più gravoso al povero, che al ricco, perchè non consumandone entrambi a un di presso, che la stessa quantità, il povero la paga, e la ripaga col solo suo necessario, e il ricco colla somma del necessario, e del superfluo. (Veggasi la nota superiore).

Per ultimo il tributo sui prodotti è costante, e non aumenta, nè decresce quasi mai fra l'annata, quando all'incontro i prodotti stessi sono da un giorno all'altro soggetti a cento eventualità ne' prezzi: può avvenire, che il tributo sia più forte all'epoca appunto, che una carestía, un rovescio di stagioni, scemando i prodotti considerevolmente, abbia impossibilitato il pagamento alla parte debole della nazione. E dicasi altronde, quale crudeltà non è mai, che mentre il poverello inghiottisce avidamente un sudato boccone, sopravvenga la finanza coll'ugna spietata a dimezzarglielo?

« Ogni imposizione sui primi bisogni, dice *Servan*, produce sulle prime il grido della doglianza, e ben tosto il silenzio della oppressione; ella corrompe il costume del contribuente, a cui fa odiare la legge, e il legislatore, il nome di cui gli si scrive sul suo pane, come una condanna di morte; ne nascono in lui le contravvenzioni così necessariamente, come i vermi da un cadavere; dalle contravvenzioui nascono le pene inutili, e da queste la corruzione delle leggi medesime. Questa imposizione finalmente disecca le sorgenti del tributo, simile ad un salasso, la troppa

abbondanza di cui toglie l' umor vitale, e le forze all'individuo ». Ne' calcoli di finanza non si è mai fatto entrare quello, che è fondato su di un principio certissimo, e che è il più importante di tutti, vale a dire, che quanto più si scema il tributo, tanto più si concorre all'accrescimento de' tributanti, e per conseguenza al susseguente aumento del tributo stesso, reso tanto maggiore quanto più numeroso; tanto numeroso, quanto facile; tanto facile, quanto più leggero.

Vi sarebbe una viziosa distribuzione de' tributi, se esenti ne fossero le case, e le merci, le quali costituiscono, non meno delle terre, de' fondi di proprietà. L' agricoltura in allora soverchiamente aggravata succumberebbe sotto al proprio peso, le manifatture prenderebbero su di lei un momentaneo ascendente, il quale ancora per difetto di base nell'agricoltura medesima caderebbe sotto al giogo straniero, e la nazione verrebbe al meno. Da noi le case, e le merci sono soggette a tributo.

Si è detto più volte, che per ricondurre l'eguaglianza delle distribuzioni, l'agiatezza nel popolo, e l' abbondanza nell' erario, era mestieri far sedere il tributo sull'arti, e sulle merci di lusso, sugli equipaggj, sui lacchè, sui giardini, sulle suppellettili della frivolità, e della decorazione, ch'era mestieri chieder danaro a chi avea danaro, e non si è ancor nulla opposto di plausibile a questo suggerimento di ragione, e di umanità. I talenti de' presidi di finanza consistono a trarre i sovvenimenti dello Stato dal lato più innocivo, risparmiando nel corpo della

civile società le membra più scarne, i lavoratori che sono le viscere dello Stato, a cui la tenia dell' imposizione succhia il chilo, e il gastrico vitale, ingenera le false fami, sottrae l' umore della circolazione, e partorisce misera tabe.

Si è da lungo tempo dimostrato, che il tributo propriamente detto sul danaro sia dato a pubblico o privato censo, sia circolante ne' contratti, è impraticabile. Ciò forma al certo una viziosa distribuzione, esentuando dal tributo una numerosissima quantità di cittadini che vivono unicamente di somme poste a censo, o trafficate nell' usura; ed è un singolare paradosso, che mentre il tributo ad altro non aspira, che a sorprendere il danaro, questo sia per sè stesso al coperto della finanziera decimazione. Ma un inconveniente, finchè non ha rimedio, cessa per questo stesso di essere politicamente ingiusto, a fronte dei beni, che altronde ne derivano.

Abbiamo più sopra osservato quali tristi conseguenze ne addivengano ad una nazione, ed anche al pubblico erario dal prevalente sistema de' cambj, de' censi, e dell' industria meramente pecuniaria. Io non andrò quì ripetendo il già detto. Ascoltiamo ancora su tale proposito *Gio. Bottero* (loc. cit.) « Venezia e Genova, dic' egli, son floride repubbliche; ma perchè quella questa avanza di gran lunga e di Stato, e di grandezza? Troveremo ciò essere avvenuto, perchè i Veneziani attendendo alla mercanzia reale, si sono arricchiti mediocremente in particolare, ma infinitamente in comune: i Genovesi all' incontro impiegandosi in cambj hanno arricchito immoderatamente alcune facoltà

particolari, ma impoverito all' estremo le pubbliche entrate. » Ciò ha fatto dire anche a Fra *Paolo*, che i *Genovesi valevano qualche cosa ad uno ad uno*, e *niente tutti insieme*.

L'esenzione del danaro dal tributo produsse l'incalcolabile inconveniente di versar la sua parte di peso addosso all'agricoltura, e con ciò di escavare i fondamenti dello Stato, mentre ne adornava le sommità. (1) Veggasi per glosa all' argomento *l'ami des hommes*, *ch.* 1.

Astrazion fatta da ogni distribuzione, può però riguardarsi, siccome un tributo in danaro il censo delle zecche, ossía il valor convenzionale delle monete, inquanto eccede i pesi della loro fabbricazione, comunque un tale eccesso non si voglia a rigor di giustizia ammettere dagli economisti.

A questo tributo ascrivonsi impropriamente le regalie (2) o privative del sale, del tabacco, della polvere ec. Si sono da parecchj grand' uomini mostrati all'Europa gli enormi pregiudizj, che da queste ne derivano ad una nazione; si sono in qualche parte vantaggiosamente ascoltati i riclami della filosofía; essi non sono penetrati fino a noi: che più? questi

---

(1) Noi diamo dieci alla terra, ella ci rende cento; eppure non ne resta per noi alla fine del calcolo, che il tre e mezzo di utile depurato. Impieghiamo cento in danaro; ci ce ne rende cinque, e questi cinque ci restano senza partagio. Quanto un calcolo siffatto è fecondo d'utili riflessioni!

(2) Questo termine rammenta al lettore l'aretrata epoca di questo scritto.

ufficj di privativa noi li abbiamo tuttavía piantati sugli ergastoli, e sulle confische . . . Ma l'aurora è comparsa, scordiam la notte, e sappiamo aspettare il giorno.

Al tributo in danaro suolsi dagli economisti annoverare quello, che riscuote l'erario dalle lotterie. Io prescindo dal riguardare l'intrinseca loro equità od ingiustizia da misurarsi sulle strette regole legali de' contratti di sorte, e sulla conversione, che si fa de' censi loro. L'essersene però formata una pubblica privativa è una dimostrazione del deciso loro vantaggio. Se dato mi fosse d'interpellare la mente di chi amministra il sacro deposito delle leggi, sentirei rispondermi col gemito di un cuor sensibile, che i governanti sopra tutti sospirano il momento, in cui lo Stato non abbisogni dello spediente politico di quelle periodiche sorti, che si agitano quasi a danno unicamente degl' indigenti; che veggono bene essi nella essenza di questo giuoco l'indole d'una viziosa capitazione, che non isfugge loro, come l'insidioso invito di una seducente fortuna è tutto fatto ad accalappiare il minuto popolo, assai cattivo calcolatore per non iscorgere la maglia tessuta alla di lui credulità, e molto stimolato dal bisogno per arrischiare tutto il suo poco all'ultimo tentativo di una fortuna rubella. Gli occhj loro stessi risponderebbero di essere testimonj dolenti del nuovo genere di sagrificj, che si fanno bimestremente alla cieca divinità, di vestimenta, di letto e di pane, e pur anche della fede conjugale, e dell'onor tradito delle donzelle: direbbero di aver vedute le famiglie, e molte, cui

ridusse alla disperazione questo flagello maneggiato dalla speranza, terribil compagna, che fin sull'orlo della tomba precede i mortali delusi dallo specchio, nel quale si dipingono gli oggetti degli umani desiderj. Ma aggiungerebbero nell' acerbità del più profondo dolore, che astretti si veggono di sospendere quell' util colpo di proscrizione, finchè un calcolo salutare abbia loro additato il mezzo di cangiare questo soccorso dello Stato in altro men nocivo.

Io non farò dunque che collimare nelle superiori mire, se ravviserò nel giuoco, onde ho introdotta la menzione, nuove fonti di truffe, di furti, di colpevoli risoluzioni, e di arditi attentati. Nel riandare i disordini della capitale Francese, avverte un eloquente moralista commettervisi da venticinque anni in quà più suicidj, che in tutta l'Inghilterra; e quali cagioni ne assegna? la malagevolezza del vivere, i giuochi, e le lotteríe.

« Le lotteríe, scrive *Mirabeau*, sono un vero contagio, che si rinnovella due volte alla mesata, e le di cui conseguenze funeste sono incalcolabili. I domestici rubano i padroni, i padri di famiglia per raddoppiare la loro fortuna la perdono interamente, i depositarj giuocano il deposito, perdono, e s' appiccano; una certa ubbriacchezza s' impadronisce di tutti gli sventurati, fa loro giuocare l'ultimo sostegno della meschina loro vita, e molte famiglie cascano tuttodì per questo giuoco rovinoso. Si sanno le scene tragiche disastrose, e quasi giornaliere, ch' esso produce, e malgrado tutta l' evidenza del pubblico pregiudizio, malgrado tutta la forza del sen-

timento, si lascia sussistere questo vescicatorio, senza far caso de' costumi, e della tranquillità delle famiglie. È ella cosa degna della madre patria l'immolare così i suoi figli, il tender loro de' lacci, il chiamare sul loro capo degli inevitabili disordini, agitando periodicamente questi vasi di fortuna, simili a quelli di *Pandora*? »

Si dirà per iscusare questo palliato tributo, ch'esso è un tributo libero, e spontaneo? Altrettanto varrebbe scusare ogni delitto, ogni miseria della nazione, perchè spontaneamente s'incorre. « Spontanea questa imposizione? dicea lo stesso *Mirabeau* al *Prusso* regnante, ch' ebbe la magnanimità di approfittare della lezione nel giorno del suo avvenimento al trono, e quale imposizione? Quella, che fonda i suoi maggiori prodotti sul delirio, e sulla disperazione; quella, che il più ricco proprietario è dispensato di pagare, e che gli uomini saggi, i migliori cittadini non pagheranno giammai. Una libera imposizione? Strana libertà! Ciascun giorno, ciascun istante del giorno, gridasi a un popolo imbecille, che non tiene che a lui di arricchirsi con un po' di danaro, e il sagrifizio, ch'egli fa a questa folle speranza del solo necessario, che a lui resta, di quel necessario, che calmerebbe le strida della sua famiglia, è un dono libero, e volontario? E questa imposizione egli pagherà al suo sovrano? » *Al più povero la bisaccia.*

O poverello! Il tuo lotto è il lavoro, è il coraggio, è l'economía; lascia al ricco il correre quest'arringo d'illusione. E voi, ricchi, che mancando di nulla, se

non d'opere d'umanità, azzardate alle lotterie la sussistenza che ricusate al mendico: volete voi assicurarvi un terno ad ogni estrazione? Sollevate ad ognuna di esse tre indigenti, tergete le lagrime a tre infelici: ecco il terno di fortuna, che supplirà a tutte le vostre mancanze, porgendo alle vostr' anime le pure ricchezze della virtù.

La riscossione de' tributi è il terzo oggetto, che accosta la nazione alla mendicità per parte delle sue finanze, sia quando si faccia in un modo per sè gravoso, sia quando esiga maggiori persone, o maggiori salarj, sia quando vi s' intruda l' arbitrio, o l' abuso. Confesserò di buon grado, che anche in questa parte un' utile riforma non ci ha lasciati, che i minimi de' mali.

Consistono questi nella riscossione del tributo di capitazione, e più nelle spese, e negli inconvenienti della esecuzione fiscale concessa agli esattori. Se questa è necessaria in un sistema di finanze, che piomba direttamente sul debole, io la compiango nel difetto, che la produce; io la compiango in questi infelici, che ne sono la vittima. Quanto meno sono a portata di soddisfare il tributo semplice, eglino sono costretti a pagarlo triplicato in pura perdita: eglino veggon rapirsi gli ultimi avanzi delle loro fortune, e quegli stromenti, ch' erano loro una guarenzía della futura sussistenza: eglino sono eziandío spettatori di un esercizio di violenza, e d'ostilità che li pone fra la miseria estrema, e la disperazione; felici, se le loro idee morali non ne prendono, siccome pur troppo addiviene un fatale inseguamento: *Al più povero la bisaccia.*

Volge ancora alla mendicità quel tributo, che si oppone al vantaggio dell' agricoltura, dell' industria, della circolazione.

Tale è riguardo all' agricoltura il tributo accresciuto, o novellamente imposto sulle immediate migliorie de' fondi, sulla coltura delle materie prime, sulla loro uscita, od introito nello Stato, o troppo caricato sulle bestie da lavoro; così pure i tributi posti sulle consumazioni, i diritti di bottino, di macina ec., ed il soverchio aggravio del tributo sull' agricoltura a fronte di un rispettivamente più leggero tributo sulle case, e sulle merci, e di un tributo mancante sui censi pecuniarj. Tali sono riguardo all' industria i tributi sopra alcune merci di fabbrica nazionale, il troppo grave tributo sull' uscita, od introito delle materie prime, ed in genere tutti i difetti della tariffa daziaria. E riguardo alla circolazione i pedaggj (e pur troppo alcuno ancor ne sussiste degnissimo di provvidenza), i tributi d' interno trasporto, e i dazj nel centro dello Stato. (1) Troppo disparata, e stucchevole impresa sarebbe l' entrare ne' dettaglj di applicazione, e l' assegnarne con precisione le conseguenze. Bastami avere indicata la fonte del male: direbbesi troppo, se fosse d' uopo dir tutto.

---

(1) Un bue, che ci vien dall' alpi, paga tributo; un bue, che viene dalle vicine campagne alla città, lo paga egualmente Che ne avviene? sempre i buoi dell' alpi cozzeranno nel commercio co' nostri, e noi pagheremo eterno rilevantissimo tributo agli alpigiani. Lo stesso dicasi dell' altre merci.

Il fine del tributo finalmente fa comprendere di leggeri quale debb' essere la sua destinazione. La circolazione di tutto il tributo dal popolo all' erario, e da questo a quello, è così necessaria nell' economía politica, quanto lo è il flusso, e riflusso del sangue dalle membra al cuore, e dal cuore alle membra nell' economía animale. « Ella è una massima capitale, dice *Servan* (*du progrès des connaissances humaines*) che in ogni sistema di finanza, la prima legge di cui è che il popolo dia continuamente, la seconda debb' essere di rendergli senza ritardo. » Ma se ogni qualvolta il sangue giugne al cuore, questo ne reca un grosso gorgo fuori del corpo, come potrà questi conservare una florida sanità? Non avrà esso sempre minore umor vitale in circolazione, e minore da recarne ancora? E fin dove ciò potrà condurre il corpo, e la mano, che lo governa? . . .

Di più direi; ma di men dir bisogna

Ariost. c. 25, *st.* 22.

Da quanto si è osservato in quest' opera, e più da uno sguardo, che ci volgiamo gemendo d' intorno, vedremo il popolo (1) privo di agj, e talvolta di pane, e di lavoro; le sussistenze ristrette; i mezzi di

---

(1) I neri colori di questo quadro smarriscono all' occhio di chi guarda l' obbietto, quale è lontano assai dalla presente nostra ubicazione. Mai più bella epoca di questa si è avuta per le scienze, per le arti, pel commercio, e per la finanza; cosicchè è come certo, che in breve non avremo più nè oziosi, nè bisogni.

provvederle piccoli, equivoci, e fallaci; il danaro scarseggiare nella circolazione; il poco che vi resta ghermito dalle liti, da' fallimenti, dalle usure, dallo scrocchio, cagionare ancora dalle enormi emissioni le intemperie delle stagioni, le repentine carenze dei generi, i sussidj delle guerre, le emunzioni fiscali, il lusso, le venefiche speculazioni politiche, i monopolj de' proprietarj, le frodi private; venire finalmente il tributo a succhiare, qual vampiro, questo corpo già esangue, e tutto il metallo coniato, ammassato in poche mani, escir dallo Stato pel canale del commercio, o per quello della contribuzione. Posta così la nazione Insubrica tra la fame e l'indigenza, tra l'invito alle voluttà, e lo sforzo, ch' esige la penuria, sacerdote, e vittima nel tempo stesso dell'egoismo, qual lagrimevole aspetto presenterà un giorno caduta dall' antica sua vetustà, e smarrito il fulgore dell'onorata sua opulenza la più vaga, la più rinomata donna d' Italia, l'Insubria nostra? Foss' io vate ai Niniviti.

ogn'inganno scompare. *Enea* non è più che un lisciato figlio di un lacchè; le bellezze di *Didone* giacciono su di un tavoliere separate dal meschino volto, che animavano; l'oro e le gemme non sono che vetri ed orpello; i tempj, la reggia, il superbo incendio di Cartagine, le pompe, lo spettacolo, i prodigj non sono che rozza ignobil tela, cordaggj, leve pece, ed illusione.

L'antagonista del lusso, *Mirabeau* mi convince; son più vere le osservazioni di *Rousseau*, di *Gerdil*, di *Roberti*, e di un'infinita schiera di filantropi osservatori, che non guasti come que' primi dal calcolo economico, e facendo entrare nel circolo delle loro idee i rapporti del lusso colla natura dell'uomo, le sue influenze sul costume, sulle idee delle cose, e sull'opinione, la facilità, e gli eccessi dell'abuso, gli attuali disordini di società, e la sperienza prima maestra delle cose, hanno osservato il lusso nello specchio della filosofía, e l'hanno definito come *Floro*: *Opulentia paritura mox egestatem.*

Trattenendomi di quest'oggetto, le idee si erano assai moltiplicate sotto la mia penna, ed in un lungo articolo, applicando le teoríe all'Insubrica situazione, ne avea tratti i lumi del meriggio sul mio argomento. Nel riandare le altrui osservazioni ebbi a convincermi della inutilità delle mie, poichè nel lusso della Lombardía non ebbi a ravvisare, che l'immagine di quello, che è comune alle più floride città Europee; e gli effetti, che da esso a noi ne derivano, son que' medesimi, che con inimitabile vigoría di stile fur già tratteggiati da tante penne maestre.

giustissime del Veneto cittadino. Il *plus ultra* è la divisa dell' uomo; le sue brame il trasportano ognora oltre alla sua sfera; il posto dell' aurea mediocrità è sgombrato; e tutto essendo fuor del centro di natura, inevitabile e fatale è nel lusso l' universale rovina sia de' costumi, sia delle fortune.

Il lusso accresce nel fatto i bisogni di tutte le condizioni, senza che in tutte le condizioni sparga a proporzione i mezzi onde soddisfarli. Mirate sotto questo aspetto il lusso in ciascuna condizione di cittadini, in ciascun angolo della società; miratelo nella educazione, nel pubblico costume, nell' economie private; miratelo nell' agricoltura, nel commercio, nell' industria, nelle finanze; miratelo nella classe de' proprietarj, degli operaj, de' nulla possidenti; nella famiglia del privato cittadino, nel palazzo del ministro del trono, o dell' altare, e nella reggia, e coll' accennata osservazion sola alla mano voi sciogliete il nodo di *Gordio*.

Il lusso siede sull' ambizione, sulla vanità, sull' orgoglio dell' uomo; i sensi, e l' immaginazione sono i suoi ministri; il suo impero è quello dell' opinione. Descriverlo così, è abbastanza farne sentire il valore, e le conseguenze. Io sfido ogni uomo, che ha fior di senno, e di virtù di contemplare un istante il lusso, e i suoi proseliti dietro al sipario, senz' attristarsi amaramente, e senza deplorare la misera sorte della nazione, che n' è fatalmente ingombrata.

Io non posso meditare sul lusso, che non mi s' aggiri continuamente d' intorno l' ombra sanguinosa di *Cartoccio*. *Cartoccio*, che dopo avere dominato molti

anni sulle disavventure della Francia, che dopo essersi guazzato nell'uman sangue al pari del teschio di *Ciro*, rinchiuso nell'utre vendicatore dell'uman genere, *Cartoccio*, che comincia la confessione delle orribili sue enormità coll'accusare il lusso per primo fomite, consigliere, e ministro d'ogni suo traviamento, *Cartoccio* dee guidare la penna del cittadin filosofo, che medita sul lusso, e sulli suoi rapporti colle malvagità degli uomini.

Primogeniti figlj del lusso son l'ozio, il giuoco, il libertinaggio. Nominarli è un additare le fonti di mille disavventure. Quanto ho quà e là accennato in quest'opera, a misura che l'occasione mi si porgea, di questi tre flagelli, co' quali l'ira dell'Essere Supremo perseguita gli uomini, che abusano della società, mi dispensa di citare contro di essi tutti que'luoghi comuni, ribaditi fino alla noja dai moralisti, e ribaditi invano.

Parrà anche lunga di troppo la carriera, che ho finora trascorsa sulle tracce della mendicità; ma chi vorrammi contrastare lo stretto rapporto delle mie osservazioni sulla proprietà, sull'agricoltura, sul commercio, sull'industria, sul tributo, sul lusso, colla origine de'malviventi, e de'delitti, che sorgono nello Stato? Frattanto io son ben lontano dal lusingarmi d'avere compinta la mia analisi, o di aver tutti rilevati gli oggetti che vi s'incontrano: mi basta però di avere arrestata l'attenzione a quanto esservi potea di più importante al mio scopo, poichè io non ho già, fin dal principio di quest'opera, vincolata la mia fede ad esaurire il mio soggetto.

Già richiamano gli ultimi miei sguardi le passioni dell' uomo, questa terza sorgente, dopo l' ineducazione, e la mendicità degli umani traviamenti.

CAPO VII.

Passioni.

Sunt qui nequitia et frigidi delinquunt; at etiam exculti humanitate viri frugi, atque honesti interdum affectuum impetu abrepti in transversum aguntur; estque delinquentibus familiaris excusatio se se affectuum impetu deliquisse.

Renazzi, *Elem. jur. crim. l.* I, *c.* V, §. VII.

« Togliere all' uomo le passioni per renderlo felice, è imitare *Origene*, che si mutila per esser casto ». (*Philos. de la nat.*, *t.* 2., *ch.* 3). Le passioni poggiano sul sentimento; e poichè l' uomo è fatto per sentire, perchè è fatto per godere, ne vien di conseguenza, che l' uom sia fatto per usare delle passioni. Ciò, che è la facoltà di ragionare allo spirito, le passioni lo sono alle sensazioni, Niente sentire, niente amare, niente abborrire è un voler essere annientito: voler essere uomo così, è cessare d' esser uomo; è pareggiare la dea, ch' esce dalle spume del mare a quella, che sorte dallo scalpello del Greco scultore.

Le passioni sono le madri d'ogni gran cosa, delle grandi virtù, non meno che delle grandi scelleratezze. *Catone*, e *Antonino* erano appassionati al pari di *Borgia*, di *Cromwel*, e di *d'Orleans*. Niente è grande, che a proporzione dello sforzo, ch'esige, e son le passioni, che danno ogni urto all'universo. Senza passioni l'universo non ha più eroi, la virtù s'agghiaccia, l'uom non è più che un insensibile automa, che si muove a seconda del proprio interesse, come un fantoccio si muove al tirar de'fili, che lo organizzano, e l'intera società è simile all'unione de'cadaveri nel sepolcro. Lo stesso freddo cultor della *Stoa*, allorchè nella mentita sua apatía crede calpestar le passioni, è tiranneggiato dalla passion della gloria.

Ma le passioni sono nell'uomo ciò che è il fuoco negli elementi: più, « elleno sono un fuoco, dice *Diderot* (*Code de la nat.*), che può diventare incendio »: dominate dall'uomo, ne fanno un semideo; se lo dominano, ne formano un mostro.

Infelicemente per l'umanità pur troppo sovente all'istante medesimo, che ragione siede tranquilla al governo della nave, si spezza improvvisamente l'utre ad *Ulisse*, e le passioni fatte entusiasmo, simili ad un turbine violento, che invola agli occhi del navigante il cielo e la terra, il gettano rapidamente dalla vetta di un'onda smisurata al lido della gloria, o sullo scoglio infame di Cariddi. (V. *Raftsburg. de l'enthousiasme*).

Non meno pel loro oggetto, che pel loro entusiasmo posson essere le passioni il genio del bene,

o del male. Quella stessa passione, che fa ergere un mausoleo da *Artemisia*, e fa ancora citare *Penelope*, siccome il prototipo della virtù conjugale, rovescia gl'imperj per l'adulterio di *Paride*, e prepara l'atroce banchetto di *Tieste*.

Le passioni così, sia nel grado, sia nell' oggetto loro, esser possono, e furono sempremai una fonte perenne d'ogni sorta di criminosi traviamenti.

Abbiamo lungamente descritti gli errori della ragione; or quelli osserviamo delle passioni, giacchè, al dir di Pindaro (ode 7), *animi perturbationes in errores impellunt etiam sapientes*. Io non entrerò nella metafisica loro, nè meno le farò (1). Contento di accennare i colpevoli effetti del loro entusiasmo, lascerò scorrere dalla mia penna le idee senz'altro ordine, che quello, con cui mi si offriranno allo spirito.

Le passioni simili ad una nube, che cuopre il puro etere della ragione, la velano all'uomo; i motivi cessano, allorchè parlano le passioni, e l'uom saggio, l'uom virtuoso, se v'inciampa, ei corre sull' orlo di un abisso; poichè, come il disse *Montesquieu*, *les passions font sentir et jamais voir*. Ellene sono un turbine procelloso, che mai non allenta nel mare della vita.

Tutta la vita è mar: de' nostri affetti
L'instabile ondeggiare, ogni momento
Ci sconvolge, e ci assal.

Pope.

(1) *C'est bien peu connoître les passions, que de les faire raisonner.* Duclos, *Consid. sur les mœurs.*

Ogni uomo è agitato dalle proprie passioni; ogni uomo conta de' critici momenti di entusiasmi, ne' quali risospinto a grado del vento, smarrisce la bussola, e la guida del cielo, e vede da vicino il naufragio, o vi precipita: ogni uomo per conseguenza è tosto o tardi rimbalzato dalle proprie passioni, oltre i confini della legge, o ne corre il risico.

Nissun affetto però nè con maggior frequenza, nè con forza maggiore agita i mortali quanto il bollor dell' ira; l' ira, che simile alla scintilla caduta sulla polvere micidiale, tutta in un momento investe, ed avvampa la macchina, e scoppia terribilmente a danno di quanto la circonda.

A nissuno è dato d' ignorare i ribollimenti dell' ira. Son essi talvolta sì portentosi, e rapidi, che la vittima è sagrificata, anzichè sia disegnato il sagrificio. V' hanno poi de' temperamenti di fuoco, ne' quali le più orride tempeste succedono alle calme più tranquille, e vi succedono più sovente, che noi i tuoni, i lampi, ed i fulmini ne' giorni canicolari: l' umano sangue è versato a torrenti, e la ragione, che non ha potuto impedirlo, allontana ancora la legge, che a torto vorrebbe punirlo.

Non v' ha passione, che semini più di questa i delitti del turbine della società. Il popolo principalmente di carattere più violento, ed estremo, manesco di natura, perchè non avvezzo alla dissimulazione, ed alla sofferenza, e di sangue fervido, perchè più agitato dal lavoro giornaliere, urta facilmente in questo scoglio, e monta ad ogni poco a focosa escandescenza. Indi le improvvise liti sanguinose, le ferite,

le morti infra la gioja festiva di un convito, di un giuoco, di un conversevole trattenimento. Ciò ha fatto dire al sommo criminalista *Boehmero: Vix hodie necem, ad quam non provocasset iracundia, committi dixeris.* (*Observ. ad* Carpzow, *quest.* 6, *obs.* 1.)

L' ira prolungata diventa passion d' odio, e di vendetta: *Odium ira inveterata.* Cic., *quest. Tusc. l.* 4. L' odio men frequentemente dell' ira mena al delitto; mena però ai delitti più atroci, ed alle più orride catastrofi. Io non posso pensare a questa passione, senzachè mi si aggiri sott' occhio il pallido cadavere d' *Ugolino*, circondato da quelli de' miseri figlj, vittime sagrate all' odio vendicatore di un mitrato inimico.

Montagne ha detto: *On incorpore la colère en la cachant.* Parmi vedere un sordo fuoco, che divora l' intestina al mio nemico, tutte gli occupa le membra, finchè fatto tutto fuoco sventasi la mina, ed arde e rovescia uomini, e famiglie.

Rabie jecur incedente, feruntur
Precipites, ut saxa jugis abrupta.

Viene generalmente accusato dall' estere nazioni l' Italiano, siccome covatore di vendette, e d' odj irreconciliabili. Le scene atroci, che si apersero in Italia nella notte de' bassi tempi, allorchè lacerata il fianco da cento fazioni, diede di sè compassionevole esecrando spettacolo all' universo, ed alla posterità, ha potuto far nascere del popolo Italiano sì disonorevole concetto. Ma furon eglino meno atroci, meno fecondi d' odj, di vendette, e di sangue le fazioni dei verdi, e dei bianchi in Oriente, quelli dei *Wright*, e dei *Tory* in Inglulterra, di quel che sieno stati i

Guelfi, e i *Ghibellini* in Italia, o i *Visconti*, e i *Torriani* in Lombardia? Che dirò degli odj degli *Scoti*, di tante carnificine sì antiche che giornaliere francesi, e di quelle perpetue ostilità feudali ne' popoli del Nord, che copersero di cadaveri, e d'infamia ogni palmo dell' universo? Sì, l'Italiano è vendicativo, e l'odio gli rode sovente il cuore, come rodealo a *Prometeo* l'avoltojo del Caucaso; egli dice con *Terenzio*:

Homo sum, humani nihil a me alienum puto.

Ma o voi, che all' altrui umanità ponete mente, toccatevi il petto, e mirate, o straniere, le larghe, le molteplici cicatrici, che v'ha pur lasciato lo stesso flagello.

Dall' odio mi volgo all' amore:

Intimas sævus vorat
Penitus medullas, atque per venas meat
Ut agilis altas flamma percurrit trabes.
Seneca *Hypolit.*, v. 6, 37.

Misera sorte dell' uomo, che da' più contrarj elementi, dal tosco non meno, che dal miele, stillino velenati succhi, che inebbrian la ragione, e l'uom trasportano fuori del retto sentiero della virtù! Alessandro paragonò l'amore al sonno (*Curtius*), perchè entrambi sopprimono egualmente le facoltà dell' anima. Con quest' idea, egli era ben degno, dopo aver vinto *Dario*, di vincer l'amore fuggendo l'aspetto delle figlie di quel monarca; peccato, che l'ambizione l'abbia vinto!

Al sonno della ragione succede nell' amore il dispotismo del sentimento. Questa passione s'insinua sotto placide sembianze, e scoppia in un tempo, in cui già

s' è fatta donna del cuore: *flamma sævi amoris parva primo vapore; sed repente exestuans totos comburit homines* (*Apulej.* lib. 6.). Su tale situazione ella non ha più freno, nè misura: *Nescit habere modum* (*Ovid.*) e quanto ne sono terribili le conseguenze?

L' uom ligio all' amore è disadatto al compimento d' ogni dovere: *Amor otiosa res est, et inutilis ad opera* (*Aristot.*). Indi tutti que' delitti, che d' ommissione s' appellano. L' uom di legge, il magistrato, il ministro, il sacerdote trascurano, o vendono per questa passione le auguste loro funzioni. Indi pure le avanie, gli abusi d' officio, la venalità, la superchieria, i peculati, le concussioni, le aperte ingiustizie, le frodi alla legge, la rapina, l' indolenza, il tradimento della pubblica, e privata fede.

Figlia d' amore è la dissolutezza; celebre è il detto dello *Stagirita*: *Amor nec coitus gratia fit, nec sine eo*. Questa sporca seguace *entraîne après*, dice *Charron*, *ou bien fait marcher devant grande suite de maux tous pires que l'action voluptueuse*. Indi la vaga Venere, indi lo stupro, e l' adulterio desolatori delle famiglie, indi l' intera corruzione del costume, tolto il quale non veggo qual altro legame unisca gli uomini fra loro sotto l' impero della legge.

Se l' amor vincitore s' abbrutisce nel cinismo, vinto, o deluso degenera in malincuore, e in gelida gelosía, sospettosa compagna d' amore, che avvelena le sue dolcezze, e che portata all' eccesso trae dietro a sè il furore, e la disperazione.

« Cura che di timor ti nutri, e pasci
» E più temendo maggior forza acquisti,

» E mentre colla fiamma il gelo mesci
» Tutto il regno d'amor turbi, e contristi ».

Gio. Della Casa.

Per questa *Radamisto* pianta un pugnale nel seno adorato di *Zenobia*; per questa *Medea* può squarciare le viscere palpitanti de' figli.

Sævus amor docuit natorum sanguine matrem
Commaculare manus. (Virg. *Eglog.* 8.)

Per questa *Lescombat* avvelena il marito, il padre, il fratello per godersi l'amante; per questa una donna Monzese rinnovella a' nostri dì nell' Insubria non dissimili orrori. Dicea *Plauto* a ragione: *Credo ego amorem primum apud homines carnificinam commentum.* (*In Cistel. act.* 2, *sc.* 1.)

Amor di preminenza è l'ambizione, affetto tutto proprio dell' uomo. Il bruto è lubrico, è geloso, è vendicativo; l'uom solo è ambizioso: *Natura nostra*, dice *Tacito*, *imperii est avida et ad implendam cupiditatem præceps.*

Chi è tormentato dall' ambizione, tormenta a sua posta l'uman genere, e nulla lascia intentato per renderla satolla. Ella cammina senza riguardo sul collo dell' umanità: *Habet hoc vitium omnis ambitio, non respicit* (*Seneca*). Ella la vince sull' amore; testimonio *Alessandro*, *Scipione*, *Cesare*, e *Pompeo*: ella la vince perfino sull' amor della vita, testimonio l'ambizioso detto della madre di un tiranno: *Occidat, modo imperet*: ella calpesta ogni divina, ed umana legge, poichè *l'ambizione*, dice graziosamente *Charron*, *presenta sì ghiotto boccone*, *che ben vale*, *che per lui rompasi digiuno.*

Nam si violandum est jus
Regnandi gratia violandum est. (Pacuv.)
Ella forza perfino le leggi sacre di natura, ed ha petto d' immolare al suo idolo genitori, figlj, germani, patria, e di coprire di esecrazione i nomi di *Asalonne*, di *Atalia*, di *Romolo*, di *Solimano*, di *Caterina*, di *d' Orleans*, e di *Mirabeau*.

Sì grandi oggetti mi fan quasi perdere di vista quella specie d' ambizione, che tormenta il vil cortigiano, e l' uom di fortuna, che si pascono solo di men famigerati delitti, perchè privi di luminosa scena, e del genio delle grandi intraprese. Io non farò ancora che accennare quell' altra ambizione, che vanità, e vanagloria s' appella, madre d' ogni lusso, e di mille sociali disordini.

Figlia d' ambizione è l' invidia, la più misera delle passioni, che rode, e macera sè stessa, e che gode perire sotto le rovine, che prepara ad altrui. Piacemi descriverla con un padre della Chiesa *S. Cipriano*: *Vultus minax*, *torvus adspectus . . . verba rabida*, *effrenata convitia*, *manus ad cædis violentiam prompta*, *etiamsi gladio interim vacua*, *odio tamen furiatæ mentis armata.*

Si macera l' invidia sul bene altrui. L' avarizia sul proprio. L' avarizia è madre d' ogni frode, e d' ogni ladroneccio. Saggio *Saadi*, dipingetemi voi sì criminoso affetto! « Tre viaggiatori trovarono un tesoro, e sel divisero. I loro viveri trovandosi consumati, il più giovane partì per provvederne.

» Egli si diceva in cammino: eccomi ricco; ma lo sarei di più, se solo avessi tutto il tesoro. Ciò mi

sarebbe facile: avvelenerò i viveri, dirò ch' io ho mangiato in città, i miei compagni morranno, e il tesoro sarà tutto mio.

Trattanto gli altri compagni si dicevano: noi abbiamo diviso col giovane il tesoro, la sua parte avrebbe aumentata la nostra, e noi saremmo veramente ricchi ... Egli frappoco ritornerà, noi abbiamo de' buoni pugnali ....

Il giovane ritorna coi viveri avvelenati, i suoi compagni lo assassinarono, essi mangiarono, morirono, e il tesoro non fu d'alcuno. »

Il timore, sì, il vil timore è padre anch' esso talvolta del delitto. Quella legge che innalza il patibolo al predatore, che solo spoglia la sua preda, lo ammaestra ad ucciderla pel timore di mirarla un dì fatta testimone del suo misfatto. Quella legge, che arma il fianco al viandante, consiglia il ladro ad ucciderlo pel timor di una pericolosa difesa. Quella legge d' onore, o di società, che fa un delitto a una sensibile fanciulla di una debolezza d' umanità, gli ottura poi l' orecchio alle voci di natura pel timor del castigo, o del disonore, e fagli soffocare nelle viscere o appena nato il frutto sventurato de' suoi furtivi amori. Legislatori, a voi è detta la lezione.

Parlerò io qui di una terribile passione, che non si presenta alla fantasia, che armata di flagelli, e di mannaje, e circondata di cataste, di cadaveri, e di fiumi di umano sangue? A questi tratti, chi non riconoscerebbe il superstizioso fanatismo? Tutti i diritti son calpestati, tutte le leggi sono violate, tutti i riguardi sono confusi, tutti i delitti spuntano ac-

coppiati sulle tracce del fanatismo superstizioso. Tanto più violento, quanto è sacra la base, su cui s' erge a danno dell' uman genere, egli ha presentato all' universo le scene le più terribili. Ma felicemente per l' umanità la filosofía gli ha squarciata la benda, che gli copriva gli occhj, e l' ha confinato ne' baratri infernali, ond' era uscito, ed oggidì tutti crediamo con *Montesquieu*, che *bisogna onorare la divinità*, e *non vendicarla.*

A torto non è comunemente annoverata fra le passioni più violente la melanconía. Portata all' eccesso ella diventa disperazione: indi la noja della vita, e l' anglomanía, che per una strana contraddizione dello spirito umano è più frequente a misura, che una nazione è più colta.

Parlerò io per ultimo dell' ubbriacchezza. So, che ella non è questa una passione, ma un mero disordine de' sensi, in mezzo a cui la ragione è sospesa, e l' uomo senza oggetto esercita violenza, e la esercita da mero automa. Ma ogni passione è pur essa un' ubbriacchezza, ed ogni ubbriacchezza è in ciò simile alle passioni, che agisce al pari di esse con impeto, e senza consiglio.

Mi basterà averne fatto cenno, sì perchè non men delle passioni l' ubbriacchezza è pericolosa alla pubblica sicurezza, e lo è per isventura assai più sovente; sì, perchè comunque le conseguenze della piena ubbriacchezza non sieno imputabili a delitto, non ne sono però sempre esenti, e non cagionano meno de' reali gravissimi sconcerti, delle effettive violazioni delle più sante leggi, nè il legislatore

potrebbe senza colpa non arrestarvi la sua attenzione.

Pria di chiudere sulle passioni, mi si offre allo scrutinio un paradosso troppo celebre in teoría, troppo in pratica interessante.

Cicerone fra gli antichi, *Elvezio*, e l'autor filosofo del *Saggio sulla vita di Seneca* fra i moderni, opinarono, e parecchj opinano tutto giorno, che v'hanno degli animi malvagj, li quali condotti nell'adolescenza dalla mano di una vigile educazione, illuminati nella gioventù dalla filosofía, posti in rango d'agio, e d'onore, ne' momenti stessi di calma d'ogni procellosa passione, buttansi con fredda riflessione ad ogni turpe scelleratezza, caparbj nel male, incorreggibili nell'indole, non meno che nel temperamento, e convien dire, sortiti così dalle mani della natura. *Nerone*, che non si nomina ancora senza raccapriccio, *Nerone* è il modello di queste anime d averno. Con *Seneca*, e *Burro* ai fianchi, collo scettro dell'universo in pugno, e nella tranquillità di una vita tutta fiori, sì, *Nerone* fu un mostro coronato.

Si sarà dunque detta una verità, calunniando la natura? Ed avrò io gettato le mie veglie vendicandola, col mostrare sul teatro della vita le tre scaturigini del delitto? Ma ciascuno ha il suo diritto alla verità; e se in una materia, in cui la sola ragione dee prendere la bilancia, vi fosse pur luogo all'autorità, alli tre grand'uomini, che sostengono questo paradosso, opporrei *Licurgo*, *Plutarco*, *Seneca*, *Erasmo*, *Montagne*, *Locke*, *Montesquieu*, *Rousseau*, e cent'altri, che lo impugnano. *Quintiliano* ha specialmente confutato

Cicerone, *de l'Isle*, *de Sales*, *Elvezio*, e *Morveau l'Istorico di Seneca*. Per l'esempio di *Nerone*, questo prova nulla. *Seneca* gli fu messo al fianco al suo tredicesimo anno; la severa saviezza di questo precettore rese il discepolo sui primi anni avvezzo a quel solo vizio, che ancor gli mancava, cioè all'ipocrisia: già *Agrippina* gli avea inculcato, che la filosofia è nocevole ad un sovrano, ella avea già istillate a lui quelle perfide massime, che gli doveano essere rimeritate con un parricidio.

Io non correrò dietro ai sublimi pensamenti de' grandi uomini, che ho nominati; e se pur degnisi dopo il loro abbassare lo sguardo anche agli umili concetti della mia penna, non fia più lecito il sostenere siffatto paradosso.

Conchiuderò pertanto coll'infelice institutor del tiranno, che sembrò autorizzarlo: *Io ti aveva generato, ci dice Natura, senza desiderj, senza timore, senza superstizione, senza perfidia, senza vizj: ritorna, come sei venuto; la vita ti corrompe.*

CAPO VIII.

Appendice sull' origine de' malviventi.

Vous ne pourrez jamais concevoir qu'il y ait des hommes dans nos tems éclairés, qui puissent s'égarer au point de se persuader d'avoir exercé la justice envers les hommes pour le bien des hommes; et à la place de Dieu, lorsque les coupables de fautes légères sont exposés par eux à la tentation, jetés même dans la nécessité d'en commettre de plus graves.

Iselin., *Consid. sur les lois et les tribun.*

Dovrò io dirlo? ... E perchè non poss'io coprire col denso velo del segreto una ferita, che fa di sè stessa arrossire l'imbecille umana provvidenza! Perniciose sanzioni, inosservati abusi, funeste contraddizioni coll' indole del cuore umano, moltiplicano i delinquenti d'intorno allo stesso tribunale di pubblica vendetta: essi sorgono dai colpi che batte la giustizia, come ai colpi della clava d'*Alcide*: ripullulavano i capi all'idra favolosa, e molte leggi criminali non male rassomiglierebbersi a'que' denti seminati da Cadmo, da cui non nacquero che figlj di discordia, e di distruzione.

Un codice criminale, dacchè manca al proprio fine, qual si è di trattenere i cittadini sul pendio d'ogni delitto, sia col nutrire ne' cuori malvagj la lusinga funesta dell'impunità, sia col non proporre

argini efficaci alla inosservanza delle leggi, sia finalmente col porgere sinistri ammaestramenti di malizia in luogo di esemplari istruzioni, rendesi assai più cagionevole alla società, che non sarebbelo un'assoluta anarchía, della quale non ripara i mali, i proprj accumulandovi.

Ma d'uopo sarebbe tutto trascorrere il sistema penale della nazione; ed io quì tutti non ho di mira i mali che al ceto sociàle ne derivano da una viziosa legislàzione criminale. Io non parlerò delle false idee sul diritto di punire, e sulle sue modificazioni, della poca attenzione della legge nel prevenire i delitti, nè della nissuna scelta de' mezzi più opportuni a sorprendere il delinquente in faccia, dirò così, del suo delitto; non parlerò neppure delle lentezze nella procedura, degl' inciampi al convincimento de' rei, dei lunghi intervalli fra il male, e il suo castigo, degli abusi di amministrazione, della perniciosa estensione ed irregolarità degli arbitrj, delle moltiplici lacune nella giurisprudenza criminale riempite all'avventura nell'urgenza solo del momento, della soverchia gravezza, sproporzione, e stravaganza delle pene, delle barbare inutilità nella loro inesecuzione, della mancanza di utili formalità, dell'eccesso delle inutili, dell'obblío, del fine della giustizia nella scelta de' mezzi onde amministrarla, del poco rispetto dell'umanità nella estimazione delle azioni, del giurato servaggio ad antiche pregiudicate opinioni, e di mille altri simili errori di un convulso spirito legislativo, li quali o coll'incoraggiare il delitto, o col fomentare la speme dell'impunità, o col diradare dalle ardite

menti la labile apprension del castigo, deludendo per mille guise il fine della giustizia punitiva, moltiplicano, in luogo di scemarle, le inosservanze della legge. Genj prediletti all' umanità, voci eloquenti, ed immortali, voi, che sentiste possentemente urtare al cuor vostro i gemiti della virtù, e dell' innocenza, e le doglianze dell'uom cittadino, voi già avete presentati agli occhj de' legislatori, scritte in caratteri di fuoco, queste sublimi verità! Possan eglino approfittarne pel bene della mia patria.

Nel meditare sull' origine de' malviventi, la catena degli abusi, che li producono, m' ha guidato per entro i labirinti della nostra giustizia punitiva, ed io mi sono trovato alla soglia delle nostre prigioni. Esse hanno scossa possentemente la mia sensibilità, ed io non ho potuto ricusar loro la mia attenzione. Di esse solo io parlerò dunque, e ne parlerò per quanto le medesime mi parvero aver rapporto al mio argomento.

Alle prigioni comincia propriamente l'impero della giustizia punitiva: quelle ferrate porte, che chiudonsi sulla libertà del cittadino, sono i cancelli del suo regno; i miseri, che vi languiscono, sono il suo popolo.

Ma, oh dolore! queste, che pur essere dovrebbero magioni di ravvedimento, e seminarj d' utili esempj, non sono all' incontro per gli abusi enormi, che vi regnano, che fonti inesauste di vizj, e di delitti. Chi sventurato v' entra innocente, n' esce per lo meno vizioso, e il vizio, lasciatavi la vecchia spoglia, ne sorte coll' ali spiegate del delitto.

Filangeri, *Roberti*, e *Brissot*, che risentitamente i mali fisici rilevarono, che soggiornano nelle carceri, e le han dipinte, come l'interno del vaso di *Pandora*, per ispirarne altrui tutto l'orrore, ond'eranno eglino medesimi ingombrati, furono per avventura retori eloquenti, ma non assennati filosofi; essi han tradito il loro soggetto. Come non videro, come non sentiron eglino, quasi di riverbero, il ben più rilevante peso de' mali morali, che nascono da queste infernali dimore, che pur son destinate a prevenirli, a castigarli?

Anch'io non passai alcun giorno di mia vita con indifferenza avanti a queste meste case del pianto, ov'era trattenuto il mio simile. Un fascio d'ingrate sensazioni, vieppiù amareggiate dal pronto fermento della immaginazione, un improvviso scompiglio di affetti, una celere successione di forti idee morali, tutto mi scompaginavano lo spirito, e mi spremevan tal fiata le vie del pianto. Divenni giudice: un nuovo orizzonte mi si aprì avanti agli occhj. Subentrata la ragione a reggere per istituto l'impero del cuore, il freddo calcolo della riflessione fè cessare il fascino de'sensi, e mi portò a riguardar da cittadino quegli stessi oggetti, che pria non avea osservati, che da uom sensibile; e se dapprima l'orrido quadro de' mali fisici mi colorì il detenuto avvinto alle sue catene per un oggetto di tenera compassione, io non vidi dappoi nella sua situazione, riguardata sotto il politico suo attuale aspetto, non più il misero, che soffriva, ma la società ingannata nelle barriere impotenti, che oppor crede al torrente de'suoi mali;

ma la giustizia ferita dalle sue proprie armi, ma un germe funesto inessicabile, fecondo d'ogni sorta di delitti, d'ogni genía di malfattori, germogliare fra queste stesse mura, come nel suo semenzajo, per indi trarsi ad occupare tutta la superficie dello Stato.

I fatti mi guidarono a queste riflessioni; io le giustificherò esponendo la genesi delle mie idee, e queste richiamando alle stesse sensazioni, che in me le eccitarono.

« In un rimoto villaggio situato a piè di un piccol colle ubertoso erasi soffermato a passar l'invernata un astuto vagabondo straniero, uom sorto fra'l lezzo della più bassa plebe, cresciuto, e nutrito negli artificj di un'ingannevole industria, e guarentito dalla propria oscurità dalle meritate conseguenze di una vita sporca, ed infame.

Per camparla dell'arti sue costui aprì nel nuovo suo soggiorno una secreta conventicola. Frutta invernali, vino, fuoco, e compagnía, e più di tutto ciò la libertà, e la sicurezza del secreto ritiro, erano un'esca più che potente per attirarvi, e trattenervi a tutta notte la focosa gioventù terrazzana.

È pur facile l'immaginarsi, che la licenza doveva ben tosto accoppiarsi alla libertà: il giuoco, lo stravizzo, le risse, il libertinaggio, i colpevoli attruppamenti vi presero piede; fu questo frappocò un ginnasio d'immorigeratezza.

Sventuratamente l'alito pestilenziale di questa infame trecca si dilatò, e giunse a penetrare sotto alle vicine mura di un laborioso, ed onesto artefice. Ivi crescea fra le mani della natura in una felice igno-

ranza del vizio l'unico di lui figlio. Giunto era all'aprile degli anni suoi il giovane garzoncello pieno di salute, e di vivacità: i primi rudimenti dell'arte sua, e il suo catechismo formava tutto l'addobbo del suo spirito; il divider le fatiche dello spossato genitore era tutta la sua occupazione: felice nella stretta sfera delle sue idee, egli non si accorgea di esserlo, e tutto in lui promettea l'uomo onesto, l'ottimo cittadino.

Ma l'uomo non si accosta impunemente al terzo suo lustro. La natura, che vel conduce, allora si palesa al suo allievo, allora succede nella storia dell'uomo quella crisi, che decide sovente del restante del vivere suo; allora ad *Alcide* si para d'innanzi l'irremeabile bivio. Una sorda fermentazione s'introduce nel sangue, s'accelera la circolazione, e s'infuoca, gli organi si sviluppano rapidamente, le forze precorrono i bisogni, la fisonomia si caratterizza, muore la voce fantile, s'anima lo sguardo, s'avvivano i lineamenti, un nuovo senso più forte, più terribile prende movimento, e vita, lo sviluppo morale pareggia il fisico. Il sentimento della propria esistenza svolgesi con attività, lo spirito ha de' frequenti ritorni su di sè stesso, la taciturnità, la malinconía de' rapidi trasporti prendono il luogo di una monotona, ed insignificante vivacità, l'umore si altera, e diventa un Proteo, continua è l'agitazione dello spirito, errante, ed irrequieta è l'immaginazione, i capriccj si ribellano alla ragione nel momento stesso che ne riconoscono l'impero, e nel cuore si risvegliano a vicenda la renitenza alla disciplina, l'ostinazione, l'im-

pazienza, il soprassalto, l'incognito desiderio, il sentimento di un vuoto inconcepibile, la ricerca vana d'incogniti oggetti, che lo riempiono, l'ondeggiamento degli affetti nascenti, il mormorío delle passioni tumultuanti, che l'un l'altra s' incalzano con forza, e con rapidità. Ecco il momento del pericolo: al soffiar di questi caldi oragani cede la nave a grado d' ogni spinta leggere. Saggio *Mentore!* Accorrete al timone; se tardate, inevitabile è il naufragio. Ecco altresì il momento dell' istruzione: presentate la virtù, ed ella resterà impressa in questa arrendevole cera ammollita dal caldo dell' estuante adolescenza; se il vizio vi preoccupa, l' infelice! egli è perduto.

Si è in tali circostanze, che la vicinanza, lo strepito, le incomposte grida di gioja, e l' effimera giocondità di quelli corrotti alunni del vizio, che frequentavano la trecca, affascinando i sensi del virtuoso garzoncello, elettrizzando la combustibile sua fantasía, riempiendo il voto, e il bisogno del suo cuore, trascinarono impetuosamente questa innocente colomba nell' infame ridotto a bervi a lunghi sorsi nell' avvelenata coppa del piacere l' obblío d' ogni virtù, la passion d' ogni vizio.

Non andò guari, che la giustizia, instruita di questa secreta tresca, vi estese la sua vigilanza. Parecchj vi vengono colti in colpa flagrante: l' artigianello nascondea su di sè un vietato pugnale: gli editti sopra la delazione dell' armi erano a quella stagione rigorosissimi; egli vien tradotto prigione.

Tratto anch' egli il meschinello dalla propria fatalità ad accrescere il novero delle vittime della giusti-

zia, la sua età, il suo caso mi sforzò alla riflessione.

Non sì tosto me lo vidi legato sott'occhj, che tutta gli lessi l'anima nel volto. Per lui un sensibile batticuore seguitato da un mar di pianto fu la prima espressione della natura. L'ultronea confessione del suo primo trascorso, l'espansione d'ogni più interno suo senso, la viva commozione del pentimento, ch'io già avea sorpreso ne' suoi lineamenti, gli caddero successivamente dal labbro tremante, e sincero. Non alcun incentivo di vendetta, e di livore, non alcun pravo disegno, non un'indole audace ed armigera armato gli aveano il fianco; lo scandalo solo dell'altrui esempio fu il suo consigliere, fu il suo inciampo l'accidentale invenzione del pugnale, e si fu un atto semplice di fanciullesca inconsideratezza il ritenerselo al lato. I suoi costumi apparivano ancor buoni, il suo cuor era ancor puro; egli non avea per anco sperimentati i pungoli del rimorso; la schiettezza delle maniere, l'indole dolce, e mansueta, il pudor dell'innocenza gli balenavano in fronte, e peroravano per lui. Erasi egli, è vero, gettato al mare, avea visto da vicino le ingannevoli sirene; ma non avea ancor fatto naufragio: non era, che nell'impero della giustizia, oh sciagura! che dovea seguire la metamorfosi della colomba in nero corvo.

Il garzone avea compiuta l'età, che la legge ritiene capace di dolo; certo era il suo fallo: non vi avea quindi a bilanciare fra la legge, e i dettami di una più umana ragione. Ma le formalità della procedura doveano compirsi, e mettere un intervallo assai rile-

vante dalla colpa al castigo. Frattanto la legge mi ordinava di far rinchiudere questa sua preda in un camuccione, onde istruire contro di lui, e condurre a suo termine il processo: le odiose porte di una stretta latomía si chiusero su di lui ».

» Ora comincian le dolenti note
» A farmisi sentire; or son venuto
» Là dove molto pianto mi percuote.
» Dante, *Inf.* c. v. st. 9. »

Ma lasciamo le muse, e ragioniam con *Astrea*.

Ond' è il diritto, che vi fa attentare alla libertà del cittadino, o terribile divinità? La legge è trasgredita, egli è vero; ma il privato, del quale crudelmente sturbate il riposo, finchè è accusato, non è, che un infelice agli occhj dell' umanità, ed è ancora innocente agli occhj della giustizia, finchè pronunciata non è la sua condanna. Imprigionarlo, è infliggergli prima del suo giudizio un' immatura punizione. Gli si toglie l' esercizio del più bello, del più caro diritto di natura, la natía indipendenza, i diritti di domicilio, i sacri legami di famiglia gli sono interdetti; i vantaggj del proprio stato, le soavità della civile convivenza, il consolante esercizio del pubblico culto, cento incontri di fortuna, cento occasioni di virtuose azioni, beni incalcolabili, irreparabili, tutto per lui è perduto; in luogo di tuttociò voi mettete all' incontro una desolante solitudine, un tedio mortale, i disagj di una lunga schiavitù, i tormenti dell' incertezza, la desolazione della famiglia, lo scompiglio degli affari domestici, l' arenamento delle proprie finanze, le miserie forse, la mendicità e la disper-

sione di più innocenti, i pericoli della calunnia, della perdita dello stato, dell'onore, della salute, e l'interno fermento di una disperata misantropía, nel tempo stesso, ch'egli ha ancora tutto il diritto di riclamare dalla società, e dalle leggi la pubblica protezione di sè, e d'ogni suo più prezioso vincolo sociale.

Frattanto, il confesso, la sovrana legge della pubblica salvezza, e l'umana imbecillità esigono dal privato questi sagrifizj pur troppo necessarj alla retta amministrazione della giustizia; sagrifizj d'altronde, de'quali sopra ciascun individuo della comunanza ne ridonda a vicenda tutto il vantaggio.

V'accordo pertanto a sola cauzione il deposito di questo cittadino, che il suo infortunio, o la sua colpà ha caricato de'vostri sospetti. Custoditelo all'oggetto di assicurarvi meglio del suo fallo, o della sua innocenza, e di viemmeglio guarentirgli la sua libertà; ma combinate questa semplice custodia cogli imperturbabili suoi diritti di natura, e di società: sovvengavi, che questa custodia è inseparabile da un attentato a de'beni, su de'quali voi non avete per anco alcun titolo; ch'ella è già una pena inflitta, quando ancora non v'ha condanna, e che la sola necessità politica cuopre questa reale ingiustizia.

So, che i mali inseparabili dalla prigionía, resi il fine della carcere, ne potrebbero formare una pubblica pena. Per questo stesso tutto dee distinguere la carcere di precaria custodia dalla carcere penale sì nella pubblica opinione, che nella realtà dell'oggetto.

L'accostarsi alla prima debb'essere un atto spon-

taneo, e nulla aver dee di umiliante il suo introito; all' opposto la pubblica forza, il disonore deggion chiudere le porte della seconda sul colpevole in castigo: quella debb' essere congiunta, per quanto è possibile, a tutte le dolcezze della libertà; questa a tutte le amarezze della schiavitù: là dee respirare la protezione delle leggi; quì la loro indegnazione: tutto in quella dee alleggerire il peso della solitudine, e del ritiro; in questa de' mali fattizj debbono rendere vieppiù sensibile, e pungente il flagello della legge: il tempo, il luogo, i regolamenti deggiono contrastare sì nell' una, che nell' altra; in entrambe però dee intercludersi la via all' abuso, e l' umanità presiedere agli opposti fini salutari, per cui furono instituite.

Qual contrasto, se a questo guardo di verità, e di ragione si accosti l'orrida dipintura delle nostre carceri?

Io non parlo degli abusi dell' uomo; ma di quelli soltanto, che la legge stessa autorizza colla propria sanzione.

Io non mi ristarò pertanto a dimostrare, che il diritto di arrestare un cittadino è troppo vago nelle mani de' giudici, ed è ancor più vago, e con più ingiustizia nelle mani de' loro brutali satelliti; che il modo, col quale la nostra giustizia si assicura di un cittadino ancora innocente nell' ordine de' giudizj, ancora al legittimo possesso di tutti i suoi titoli di natura, e di società, rassomiglia ad un attacco di masnadieri; che le catene, le pubblicità, gli sgarbi, la violenza armata, che accompagnano il suo trasporto alle carceri, è un ammasso di oltraggj fatto all' umanità; che l' infamia siede sul limitar delle nostre car-

ceri, ed afferra la sua vittima per non abbandonarla giammai; che viene inabissato nel medesimo luogo indistintamente l'innocente testè detenuto, e il condannato, il nobile delicato, e 'l rozzo più vil plebeo, il debitore insolubile, e l'assassino, che queste carceri son tanti baratri di tormentosa pena, dove ogni oggetto è un supplizio, e dove una lenta micidiale tortura v'attacca in una volta, e senza posa tutti i sensi del corpo, le facoltà tutte dello spirito, tutti i sentimenti del cuore, e dove, per eccesso di orrore, i guardiani, gli agozini, la sbirraglia, mostri ad umana effigie, esercitandovi tutti i flagelli di un' impunita barbarie, vi ricolmano l'amaro calice dei dolori coll' esaninimento, e colla disperazione, nel mentre forse, che anche il torpido giudice dorme talvolta nel seno dell' indolenza sul destino di questi miseri, e dimenticati suoi simili (1).

Questo sfumato abbozzo d'orrori, questo terribile contrasto di ciò, che è, con ciò ch'esser dovrebbe, il so, l'opera è in parte dell' abuso. Ma quando la legge stessa, prendendo ella medesima il contrappiede dell'umanità, e della giustizia, m'ordina di rinchiudere

(1) Io protesto avanti al pubblico, che mi giudicherà, e avanti alla patria per cui scrivo, che in questo momento l'immaginazione non mi seduce. Io vorrei cancellare questo scritto colle mie lagrime, anzichè sorprendere con mentite esagerazioni l'altrui sensibilità. Io sembrerò aver detto nulla per chi abbastanza coraggioso per verificare la situazione di parecchie delle nostre carceri provinciali, oserà portarvi un profondo scandaglio.

nella più orrida, e tormentosa di siffatte prigioni un arrestato, chi dovrò io accusare d'onta siffatta?

Due sorta di carceri vi sono da noi: la carcere segreta, o camuccione, e la carcere comune, o prigione propriamente detta. Il camuccione, dice *du Friche de Valazé*, è alla prigione quel che la prigione è alla società. Questo basti per far comprendere, che non la diversità dei delitti, o delle persone, non quella della semplice accusa, o della pena, ma la più grande orridezza di quella, la minore di questa, distinguono fra loro queste bolgie d'averno.

L'uso distinto poi, a cui servono entrambe, capovolge certamente tutti i giudizj dell'umana ragione, tutti i dettami della naturale equità. Ne' camuccioni si sprofondano gli arrestati all'istante della loro detenzione, e non è, se non quando è certa la loro reità, non è che per subire la pena irrogata al loro fallo, che si allargano nelle prigioni comuni. Ciò vale a dire, che la pena, e la crudeltà più raffinata è per l'innocenza, è per l'accusato; pel delitto poi è riserbata la indulgenza, e quel soffio leggero d'umanità, che nel mezzo agli usi più barbari non si può ricusare alla natura. Dietro a quanto si è fin quì ragionato su di questo oggetto, basta enunciare una tale pratica, per sentire quanto ha d'ingiusto, e di ributtante.

So che si è all'oggetto di togliere agli arrestati ogni comunicazione colla società, e quindi meglio assicurare il compimento di giustizia, che si fa uso del camuccione cogli arrestati. Io son con voi; vegli pure il segreto alle ferrate porte del carcere di cu-

stodia, ne vieti pure, se fia possibile, l'ingresso persino all'atmosfera della libertà; ma l'umanità, ma la giustizia ne verran elleno sbandite? Sarà ella più terribile la sorte di un accusato di quella di un reo? E perchè?

Se male non m'appongo, parmi vedere in questa pratica esecranda un sanguinoso avanzo di quel mostro crudele, che ha sì lungo tempo succhiato il cittadino sangue nell'impero della giustizia, ma che la filosofia del trono ha ormai fulminato da' colti tribunali d'Europa, voglio dire la tortura.

Che in un tempo, in cui il fondamento della legislazione penale era lo spirito di vendetta, in cui la giustizia non era, che una modificazione del diritto del più forte, e, per dir così, la legalità della violenza, in cui l'ignoranza, l'impazienza, la barbarie avean fatto prendere il dolore pel crociuolo della verità, che in tempi siffatti siasi sopraffatta la sensibilità di un arrestato, ammucchiando sopra il suo capo tutti gli spasimi di una tormentosissima, e desolante prigionía al momento del feroce suo distacco dalla società, onde far quasi un assaggio della sua costanza, e disporlo agli strazj di una regolare tortura, chiamerem barbari i nostri progenitori, li chiameremo inumani; ma non erano per avventura inconseguenti.

Ma noi, che nei nostri tribunali abbiamo scosso il giogo di questo odioso *Arimane*, come, e per quale nostra crudele inavvedutezza ne conserviam noi per anco negli abusi del carcere di custodia i funesti regolamenti? Chi non vede, che i lenti martirj, e il tedio tormentoso, che precedono ne'camuccioni l'istru-

zione de' processi, non sia veramente un assaggio di una sorda violentissima tortura tanto più crudele, quanto meno è avvertita da chi la soffre, e quanto più efficace per chi la mette in uso?

La menzionata confusione, autorizzata dalla legge, dell' innocente coll' accusato, del grassatore col libertino, del debitore insolubile col ribelle, è quella che sparge su questi luoghi il veleno dell'infamia. Non mira mai il volgo senza orrore quegl' infelici, che sortirono una volta da queste sentine della società: eglino veggono per tutto il viver loro scritte in fronte a' loro concittadini la disistima, lo sprezzo, la diffidenza, la ripugnanza; si veggon eglino fuggire dall' onest' uomo, come fuggonsi gli appestati: e che può più sperare la società da persone rese per sempre infami dalla pubblica opinione?

Che mi dirò poi dell'oziosa inerzia, che macera nelle nostre carceri le più robuste e laboriose costituzioni? Presciudasi da' mali fisici, che logorano la sanità, e che putrefaccendovi la ristretta atmosfera con mefitici miasmi generan nel petto i germi funesti di una prematura morte. Ma nella continua desidia, ammollita la fibra, fiaccati i solidi, svaporati gli spiriti animali, diluto il sangue, ed i gastrici, viziate le secrezioni, intorpidite tutte le membra ed istupidita la naturale attività, quante persone, che vi sono entrate piene di vigore, e di laboriosa attività, senza avervi illanguidito delle intere annate, ne sortono in capo a pochi mesi inerti per sempre, e disadatte o nemiche giurate d'ogni faticosa occupazione?

E in carceri siffatte la legge ordinavami di spe-

fondare il giovinetto artigiano per un trascorso, che avrebbe bastevolmente represso una forte correzione? Tutt' al più la prigionia, qual' è appo noi, a lui mostrata, come uno spettro minaccioso, in lontananza, circondato dall' infamia di opinione, tormentato dalla sferza del dolore, e del disagio, oppresso dalle catene della schiavitù, avrebbe sul novizio suo cuore fatta più utile impressione, che far non gli doveva il soffrirla realmente. Egli non sapea ancor essere capace di tutta la imputazione di una dolosa delazione d' armi vietate, giacchè in lui mancava il fine malizioso, e la sperienza delle funeste conseguenze di questo disordine, e nell' innocenza, dirò così, del suo trascorso, ei non avea per anche osservato in capo ad esso la prigionia. Questa stessa parola in lui non risvegliava ancora tutti que' fantasmi di terrore, che la circondano agli occhj della comune degli uomini. Il non ancora sviluppato sentimento d' onore non ancora poteagli far comprendere l' obbrobrio dell' ignominia; l' inesperienza de' mali della vita non gliene avea fatto sentire la ripugnanza della natura; l' ingustate dolcezze della libertà gli nascondevano i disagj amari della cattività sforzata.

Egli era quindi punito, priacchè condannato; egli era punito con eccesso, con oppressione, con crudeltà per un fanciullesco errore. Qual rovescio d' idee morali! Una momentanea trasgressione di sconsigliata età, che non allarma la natura, che non ha sturbato l' ordine sociale, che non è nemmeno incompatibile colla bontà, e coll' innocenza; che sarebbe stata castigata in famiglia con un amaro ribuffo,

vien ella alla cognizione della giustizia vendicatrice del delitto? Viene tosto schiantato dal natío terreno questo tenero arboscello, e sottratto all' aure propizie di libertà, svelto dai dolci legami di famiglia, allontanato dalle utili occupazioni del suo stato nascente, spogliato a forza delle dolcezze della società, e della naturale indipendenza. Degli uomini d'ignominiosa vicinanza, di burbero aspetto, d'aspre maniere si gettano con violenza, ed armati di terrore su di lui, qual gettasi l'assassino sull' atterrito viandante, s'arrogano su della sua persona, della sua libertà, delle sue robe il prepotente dominio del più forte, lo frugano, lo avvincono qual malfattore, lo trascinano, lo maltrattano, e fra gli urti, e le minacce lo sprofondano, e confinano con iracondia fra quattro strette mura, dominate dalle tenebre, e dal pianto, che pur s' intitolano magion di giustizia. Non avanziamci di più, e respiriam per poco da tanti orrori.

La prigionía è simile a que' rimedj violenti, che richieggono uno stomaco robusto, e che suppongono un male restío ai più miti esperimenti dell' arte. Li più efficaci farmaci bastano appena a rimettere il viziato equilibrio degli umori in un atleta, quando un leggero purgante sana una climaterica indisposizione di un fanciullo, cui una medicina più forte infermerebbe di più, e gli produrrebbe la convulsione, la morte.

Lo stesso avviene in morale: l'uomo vuol essere studiato, e condotto per gradi: gli estremi il guidano agli estremi. Tale è la prigionia, qual'è da noi usata per custodia, od anche usata per semplice correzione di men gravi delitti.

Quale diffatti n' è il frutto? Chi non meritando prigionía, o sol meritevole di correzione vedesi abbandonato a un precoce castigo sì violento, e sì grave, ben lontano dal correggersi, s'inviperisce di natura, ed apprende una venefica lezione dalla legge medesima. Confusa col soffrire dell' immeritata prigionía nella mente novizia l'idea del vero delitto, e quella del semplice trascorso inconsiderato, il demerito delle azioni coll' analogía del castigo, dee confondervisi del pari ogni giusta nozione di moralità, deggiono estinguersi gli utili pregiudizj de' mali di opinione, che rendon più temuta ed efficace la carcere, per chi la mira in lontananza, che per chi la soffre, rintuzzarsi per l'esperimento l'amaro pungolo del dolore, accoppiarsi l'idea di giustizia a quella di forza preponderante, apprendersi l' esercizio della brutale violenza, e della capricciosa superchiería, non mettersi importante divario nelle azioni, bravarsi la sanzion delle leggi, non più paventarsi i supplicj, diventar malvagio per principio, e per sistema. Ma ritorniamo oramai al fatto.

Avuta la perizia dell'arme, e compiute le informazioni delle persone presenti all'arresto, riassumo all' esame il detenuto giovine artigiano, onde corroborare il di lui convincimento colla ratifica della primiera sua confessione a norma di quanto le patrie leggi prescrivono.

Mi si presenta costui con occhio ardito, e baldo; franco nel tuono della voce, energico nella espressione, ritratta egli la sua prima deposizione, accusa gli arrestanti d'avergli intascato il non mai più veduto

re, e di disperazione, affamati, seminudi, sdrajati su poca paglia in mezzo allo schifo, ed all' umidità, spiranti appena in una puzzolente atmosfera, ingannavano l' ore tediose del giorno, e il sentimento dei loro mali, apprendendosi vicendevolmente a lottare coll' umana giustizia, e fortificandosi l' un l' altro nell' odio dell' uman genere coll' atramente colorito racconto delle proprie sozzure, e malvagità.

Chi potria ridire quale micidiale veleno stilla dalle loro fauci infernali? Svestito nelle immonde loro bocche il delitto della natía bruttezza, e di tutto l' orrore che inspira alla virtù, vi viene encomiato, e posto sull' are, qual nume del piacere, e della voluttà, qual deità propizia ad ogni più cara passione, qual idolo di una seducente, e niente stentata felicità.

Le più laide, ed oscene immagini spuntan sulle labbra impudenti del libertino, e fan gradire al senso commosso le fescennine dipinture d' infami trastulli, di brutali voluttà. Trattiene i suoi compagni colla sporca cronaca de' sacrificj del costume, che furono i primi assaggi della sua fanciullezza, de' primi suoi tentativi all' altrui proprietà, co' quali entrò nell' adolescenza, de' tiri di marinolería, delle audaci intraprese ben riuscitegli, di mille tenebrose sottilissime vie d' incallappiare l' altrui semplicità, e di trar partito colle reti dell' inganno delle men avvertite occasioni, delle raffinate voluttà, della vita spensierata, oziosa, e libertina, che gli fruttarono le sue criminose industrie, che segnarono l' orme della sua gioventù, e la cui rimembranza or servegli quasi di conforto, e d' oppio a' suoi mali.

Non è, che la giustizia non abbialo ben sovente sorpreso ne' suoi medesimi lacci; ma egli è scampato dall' aragna senza lacerarla. Il mestier di delatore gli valse parecchie fiate l'impunità: altre volte, diviso il boccone, salvossi il pesce e l' amo, la destrezza gli giovò non di rado, e se talvolta il colse la sanzion della legge, alla fine, dic' egli, io non iscontai, che piccole inavvertenze, e il carcere non uccide; questo è anzi per me un luogo di riposo, di ozio, e di non faticata sussistenza; la negativa mi pone al coperto della persecuzion della legge, e l' indigenza da quella del magistrato: un castigo corporale? presto passa, ed è ben compensato con molti anni di felice libertà: il disonor, l'infamia? non me ne curo: i giudici? non li pavento; la sperienza mi ha istruito dell'arte Greca, e del dolo di Sinone: schiuderanmisi d'innanzi queste porte imponenti, e n' andrò baldanzoso, ma non cangiato, a godere più cautamente giorni più avventurati.

Emulo di questo proselito, ed eroe del vizio il campestre predatore ha con maggiore semplicità battuto più facile cammino. Non ha costui tormentato il suo pensiero per trovar nuovi leziosi bisogni, e industriosi mezzi, onde soddisfarli, o per raffinare il delitto, onde mieterne frutta più gustose. Ma quanto seducente è l' incanto, ch' egli sparge sulle dolcezze della criminosa sua vita? L'ore più belle del giorno, i raggi propizj del bel pianeta, che tutto metteano in movimento, e destavangli d' intorno gli utili lavori, non furono per lui, che un tempo di agio, ch' egli gustava fra l' oziosa intemperanza delle bettole, nel

seno dell' incontinenza, in traccia della complicità, od in braccio di un sonno infingardo, o delle noje di una perpetua inazione. Nemico giurato della occupazione l' aspre giornate dell' onesto agricoltore, e l' attività del vigile artigiano, gli sforzi dell' industria, e le lassitudini della fatica subirono nel suo cuore un umiliante confronto cogli agj di un indolente riposo, e di una indefinita libertà, ed a questa si è abbandonato, da quelle torcendo con insormontabile avversione lo sguardo atterrito. Viengli dietro a gran passi l' inopia, e la mendicità? Le oscurità della notte riparano questi scarti della fortuna. I granaj del vicino, le più sudate raccolte, i doni più belli dell' ubertà non gli costano, che l' incomodo di prenderseli, e l' accortezza di accumularli in ignoti ripostiglj. La giustizia apre ella gli occhj su di lui? Poche giornate quà, e là date alle meno incomode fatiche lo salvano dalla taccia di sfaccendone. Quindi egli dà un facile alimento ad ogni sua passione, nissuna mancagli delle comodità della vita nel tenue suo stato, e in ciò, che forma il voto dell' industria, e del lavoro, ei vi guazza e vi satolla a costo altrui.

Ha nulla di tuttociò da sfoggiar l' omicida; superbo, e disdegnoso ravvolgesi egli nelle proprie pericolose opinioni, esagera le voluttà della vendetta, i diritti della forza, lo splendore imponente dell'armi, il rispettato impero della violenza, e della superchiería.

Ma tutte queste malvagità furono la scuola della adolescenza dell' assassino. Io ho ben presto, dic' egli, sdegnate le tenebre, ed il raggiro, ne feci un inutile spauracchio de' fulmini, che mi armarono il pugno.

Re di un piccol numero io dominai sull' universo, e nissun confine ha limitato il mio impero. Io schiacciai nel mio cuore la natura, e sacrificai poscia l' uman genere alle mie sensazioni; il ricco, il potente, tutto tremò ai miei piedi; arbitro della vita, e della morte, e dispensatore d' ogni dono di fortuna, se voi n' andaste sull' orme faticose di una sfuggevole felicità, io la sforzai a seguirmi. È vero, fui sorpreso in queste contrade, ma io non vi ho insanguinata la destra; ignoto a chicchessía, in breve sarò restituito alla mia libertà. Voi siete degni di essermi allievi, seguitemi, io vi guiderò sul collo della natura, e della umanità ad uno stato sempre indipendente, sempre felice.

Tiriamo un velo su di questi orribili insegnamenti. Ma io non posso del pari chiuder gli occhj sulla morale di questi sciaurati, se pur è lecito prostituire questo augusto nome, onde indicare la più profonda corruzione dello spirito, e del cuore. Io sento nella bocca di costoro profanata la santa idea della religione, quasi fosse pregiudizio del sesso imbelle; le sanzioni dell' altra vita trattate d' infantili pastocchie; spauracchi d' inesperienza, e presto sormontati i rimorsi, sbeffata la virtù; derisa l' onestà, e il buon costume; il dovere, la subordinazione alle leggi della natura, e dell' uomo titolata per *lisiere* da fanciullo, e regole degli animi senza energía; le delizie dell' innocenza, bei sogni e puri vuoti dell' animo; le leggi pubbliche, attentati del più forte; le ricchezze, i piaceri, la felicità, augelli di facile e comune preda; l' onore, e l' infamia, idee prive di senso; la prigionia un breve riposo; le case di forza luoghi di asa

sociazione e di raffinamento ; le pene più forti, gli stessi supplizj inconvenienti della poca destrezza. I supplizj, che son essi mai? un incerto istante di dolore, che forse non verrà mai, che in mille guise è dato di alleggerire, di evitare, che nel peggiore evento non fanno che accorciare di poco il comune inevitabile destino, e che sono un nulla a fronte dei più begli anni lungamente goduti nel seno della gioja, a fronte delle voluttà, dell'indipendenza, delle soddisfazioni di tutti i capriccj, dello sfogo di tutte le passioni, della sazietà di tutti i diletti, de' bagordi, delle sensualità, delle ricchezze, de' divertimenti, e de' lunghi e deliziosi riposi non comperati co' sudori della fronte, ma a prezzo di un sol momento di coraggio, di un atto solo di volontà (1).

Se in mezzo a queste tetre illusioni mostrisi loro l'ispido aspetto delle miserie che li circondano, e sentano fino all'ossa le spine del dolore, non è già la voce del rimorso, e l'utile ravvedimento, che loro si desta nell'animo: indurato, qual macigno, è il loro cuore, e nella disperazione d'essere onesti giammai, la pura idea della virtù, e della probità è una lente ustoria, che adugge loro la pupilla. La violenza della propria situazione li sprofonda nel

(1) L'omicida medesimo fu quello, che m'istruì dopo il suo rilascio, e da uomo a uomo, di tutti questi interessanti dettagli, e de' seguenti. Io copiai col pennello della filosofia un quadro ch'era stato originalmente colorito col pennello ben più energico della natura. Molt' altri minuti dettagli, eziandío assai più importanti, più decisivi, mi fa sopprimere il rispetto del pubblico, e della decenza.

loro abbrutimento, il dolore li esacerba, vieppiù incrudeliscono nelle crudeltà, che li circondano, mordono il freno, e rivolgonsi contro la sferza, che li percuote. Metton eglino allora l'atroce loro spirito alla tortura, onde trovar di evitare la verga tormentosa della giustizia. Creano così un franco linguaggio di menzogna, di sutterfugj, di equivoci, di raggiro, che la sperienza, e il vicendevole consiglio adattano all'uopo. Guai se insinuasi nelle loro menti la lusinga d'essere riesciti ad imporne alla giustizia! Si è allora, che tratti quasi da morte a vita dal balsamo della speranza, più non sentono il dolore, che già l'abitudine ha rintuzzato, e più non veggono che la gradita immagine della libertà, che loro stende le braccia per ridonarli ai primieri delitti; già formano nuovi progetti, nuove associazioni; già il canto, lo scherzo, il riso incondito penetra dalle loro mura, giugne all'orecchio attonito dello scandalezzato passaggere, e desta le più amare riflessioni dello spirito dall'osservatore cittadino.

Oh Dio! Ed è in mezzo a siffatti insegnamenti, che tuttodì rinascono nell'ozio delle carceri sotto novella forma, quasi per non lasciare alcun angolo di scampo alla smarrita innocenza, e che si spargono nella prigione, quali naturali esalazioni di que' cuori incancheriti, è nella scuola di tali maestri, fra i vivi esempj, le dipinture, e i simolacri del delitto, che viene iniziato ai più esecrandi misterj il novizio artigianello? Infelice! su questa vergine mente, su di questo cuor nudo, come su di un'arida spugna, va gocciolando a stilla a stilla l'infernale vele-

no; imbevuta, dilatata per non diseccarsi giammai, al già tramontato sole della irrecuperabile innocenza, più non v'ha d'uopo, che di una leggera compressione per trarne la morte.

Qui non termina questa fatale istituzione. L'omicida, che già da più di un anno avea commesso il suo delitto, e che era stato accorto abbastanza per commetterlo nella solitudine e nelle tenebre, ottiene la grazia, ed esce impunito: privo di mezzo di non essere ozioso, mercè alcune giornate da lui saltuariamente impiegate al lavoro della campagna, nè gli si oppone corpo alcuno di delitti; con un semplice precetto di provvedersi di stabile impiego, esce impunito: l'assassino, ignoto alla giustizia, e niente fedefrago alle leggi di questo comune, vien condotto alle frontiere col precetto di bando, e per tal guisa esce impunito: il mariuolo finalmente la sfugge con dodici nerbate da lui subite con iscandalosa intrepidezza. Dopo tali esempj d'impunità, e di felice esito del delitto, dopo tali lezioni della debolezza dell'umana giustizia, la sofferta prigionia valse all'artigiano la liberazione d'ogni ulteriore castigo; liberazione però, ch'egli non mancò di attribuire alla lezione da lui appresa, e detta a' suoi giudici: e dopo un mese e più gli si aprono le porte della sua prigione, ed è restituito alla libertà, alla famiglia.

Ma qual figlio restituiva la giustizia alla vecchiezza di un padre, che l'avea con tanta cura allevato alla virtù!

Io seguii questo sventurato giovine nella sua patria, nelle sue mura domestiche; io lo seguii alle

pedate; ah! io non rammenterò mai senza dolore, e senza raccapriccio la lezione terribile, che mi apprese la funesta di lui riuscita.

In una piccola borgata la sua avventura attrasse su di lui gli sguardi comuni. I vecchj si credettero altresì il diritto di fare al giovinetto le vergogne, ed amareggiarlo con disgustosi rimbrotti; e quasi l'infamia del carcere lo avesse accompagnato, egli ebbe anco a subire giornalmente i pungenti scherni de' giovani, e la fuga, e lo sprezzo de' suoi primi compagni. Colla vergogna, e col dolore, che gli attossicò i primi giorni della ricuperata libertà, accoppiossi ben presto un disperato avvilimento. Questo gli ricondusse il pensiero alla sua carcere; gli si destano in cuore le lezioni del vizio, ed ei non trova che in esso il proprio. Torce allora lo sguardo indispettito dagli uomini, che non sanno rispettare la sua sciagura, stende un velo d'eterno obblío sui legami di società, e di natura, e si fa centro di sè stesso.

Gli si affacciano ad ogni poco al pensiero quelle immagini lusinghiere, che sì gli piacquero fra le strettezze della prigionía, e sì lo fecero sospirare, impaziente dell'assaggio, dietro la libertà. Ora, che la possiede, il suo cuor se n'empie, e si estende, la sua immaginazione se n'occupa, le sue passioni tumultuano irrequiete, ei non è più padrone di sè stesso.

Quel lavoro, che già fugli sì caro, or gli pesa, e lo stucca, lo infastidiscono le tenere ammonizioni di un padre accorato, s'indura alle minaccie, ed ai castighi; l'irreligione, il mal costume, l'indisciplina

gli s' insinuano nel cuore, le passioni s' impadroniscono di lui, contrae l' amor del vizio, s' affratella colle più sguajate società. A questi funesti forieri vennero appresso delle continue truffe in famiglia; doppiezze, frodi, e risse in paese; notturne oscure pratiche nelle vicinanze; e non leggieri sospetti di complicità in alcuni criminosi successi. Siffatti tuoni minacciavano pur troppo vicino lo scoppio di un fulmine; oh fosse stato vano l' augurio! oh rimembranza!

Venuto un giorno a parole con un amico, a cui ghermito avea il danaro fra 'l sonno, solleva contro di lui un pesante tronco, questi fugge, quegli lo insegue accanito; si para loro davanti un largo fosso; il fuggitivo, il quale non vede, che la morte, che gli pende sul capo, cerca uno scampo nell' onde; ma non valgon quest' acque ad ammorzare il fuoco della vendetta; slanciasi il persecutore sulla sua vittima, invano ella invoca il soccorso del cielo, invano chiede pietà, perdono; quei gli sfracassa il cerebro, nè lo lascia il barbaro, finchè non vede rotolarsi col sangue le cervella nell' acque orridamente colorite.

Fugge l' iniquo. Invano accorre la giustizia; ella ha a piangere tuttavolta sul delitto, e sull' impotenza di punirlo: fra pochi giorni il dolore priva l' assassino di un padre, e la società perde in un punto tre cittadini.

Oh Giustizia! E dovrò io rimproverarti queste crudeli disavventure, e dovrò chiedere a te il sangue innocente?

Ma se il primo fallo di quel sciaurato si fosse pesato sulla bilancia della natura, e non su quella di

una cieca tiranna, che non tocca mai le sue vittime; se non come *Polifemo* palpeggiava i compagni d'*Ulisse* per divorarli; se nel deposito di questo accusato nel seno della giustizia fossero stati rispettati i diritti dell'uomo, e del cittadino; se l'immeritata infamia, il cruccio, l'avvilimento non l'avessero disposto al disprezzo, ed all'obblío degli uomini, della virtù, e della legge; se le lezioni, e gli esempj del delitto non avessero estinta la sua innocenza, snaturato il suo cuore, e fissata per sempre al peggior consiglio la piega del suo spirito; se non avesse sì da vicino veduti, e derisi i falsi lumi del terror d'opinione, che circondano agli sguardi lontani il trono della vendetta; se la sperimentata sua sferza non avesse perduto per lui le sue punte di ferro; se la vista dell'impunità, e dell'impotenza, se le illusioni della speranza, e della felicità non avessero cinto di una corazza impenetrabile le atroci sue risoluzioni? . . . . ah! io non ho il coraggio di compiere il mio quadro, e di bestemmiare il nume, di cui sono sacerdote. Ma il cuore mi si gonfia, la mano mi trema . . . . Io veggo ancora quell'imberbe volto pria sì pieno delle placide tinte della virtù, e dell'innocenza, poi sì ardito, e torvo, sì feroce alla fine . . . . Io miro ancora quel alzato stromento di morte . . . . quel bianco cadavere . . . . quel sangue . . . . Oh mia patria! Io non ho, che la mia sensibilità; tutta quanta io la tributerò a dipingere i suoi mali . . . . Tutte le lagrime d'*Eraclito* han esse mai cagionata una sola riforma in Atene?

FINE.

INDICE.